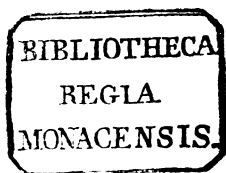
LE
COSTE E ISOLE
DELLA
ISTRIA
E DELLA
DALMAZIA.

Descrizione

DI MARCO DE CASOTTI.

ZARA
TIPOGRAFIA BATTARA
1840.

AL LETTORE.

Scrivere esattamente dei paesi ch' io tocco di sgembo, non sarebbe faccenda di breve momento, adesso che tutta richiedesi la vera filosofia della storia e della statistica; per la qual cosa in proporre questo libretto, mio pensiero fu quello soltanto di offerire al viaggiatore una succinta descrizione dei luoghi che sarà per incontrare, a compagnìa nel viaggio e nulla più.

Ho procurato bensì di ricorrere a sincere e buone fonti; ma non vado presuntuoso d' un assoluta verità, nè mi credo scevro d' errore.

Dettai queste pagine a mio passatempo, e le porgo a passatempo di chi vorrà leggerle: mi chiamerò soddisfo, se le si vorrà accogliere con quella ospitalità che imploro.

1. Il Viaggiatore.

Chi viaggia studia il libro il più istruttivo: verità incontrastabile! ma chi viaggia senza sapere quale calchi terreno; sul cumulo di quali memorie passeggi; qual è la gente nella sua origine, di cui vede popolati i paesi; quali le loro produzioni; quali il genio, l'aria, il suolo, è pari a chi si dà a svolgere un libro dal suo frontispizio fino all' ultima pagina senza leggerne alcuna, onde non può dire altro, sennonchè « ho veduto l' opera ».

Nè s'abbia ad interpretare a mal mio prò questo mio *viaggiatore*. Io comincierò come finiva le sue canzoni quel caro Petrarca: » Vanne o mio libretto senz' alcuna pretesa in mano di chi ti vorrà leggere, nè torti a male se ti vedi obbliato, ma ritorna tranquillo sullo scaffale tuo primiero domicilio ».

2. Un Quadro.

Un solo è il mare che bagna lo Stato austriaco, e questo mare bagna in buona parte le coste di quelle province che siamo per visitare.

Un' aureola d'antico splendore le accerchia, un lume di gloria le avviva ancora. Voglia dirsi pure della Grecia: *Nullum saxum sine nomine*; potremmo anche dire di queste terre: *Quocumque ingredimur, in aliquam historiam vestigium ponimus.*

Vario il manto del loro cielo, bizzarra la natura de' loro terreni, originali i costumi, differenti i linguaggi, nuove leggi accanto ad altre antiche per consuetudine; un amalgama d'incivilimento e di barbarie, tutto un contrasto di sociale colore, una disarmonia, dirò così in accordo, anzi il romantico a braccio col classicismo; questo è il quadro che ci aspetta.

Sia qual vogliasi il viaggiatore, poeta, naturalista, filosofo, storico, stati-

sta, giurisperito, fisico: tutti troveranno la scena loro, tutti troveranno nel quadro un ombra loro, una luce.

Appresso al più sdolcinato damerino, ti si presenta un nomade selvaggio - in riva al mare tu senti ripetere le dolci armonie del Bellini, i magici accordi del Pesarese, e le parole del Romani e le cavatine del Donizetti - più sù sulla rupe il Bardo colla sua *gusla* (monocordo) ti ricorda le stragi dei turchi, e la primogenìa delle note - il menestrello ti racconterà della bella sposa d' Asan Agà, e vi scorgerai in quelle cantilene la poesia della natura, la prima poesia; poco stante leggerai un emulo del Tasso, un Omero latino, un redivivo Anacreonte.

Vieni alla semplice natura: abbassa lo sguardo, e vedi sbucciare la rosa; sulle creste delle montagne che ti sovrastano biancheggia la neve; roccie alpestri ed accanto verdeggianti pianure; al più bel sole succede subitaneo il più nero velame della burrasca; or cheta è l' onda come una superficie d' argento, ora dai più profondi gorghi par bolla il mare: ma pur solenne è anche questa

contesa, come sublime il silenzio della natura in placida notte, il suo gemito nel rombo del fulmine.

L'Istria e la Dalmazia t' offrono insomma un quadro in cui, in mezzo a tutta la più minuta gradazione delle tinte, scorgonsi de' tratti appena segnati a contorno, altri di compiuto lavoro.

3. L'Adriatico.

Salpa adunque, salpa, e in mare. Oh! come eterno è questo elemento, eterno quale il *Voglio* d' Iddio.

Io navigo queste onde, che trasportarono sul loro dorso le navi liburne, che ai tempi ancora di Teodosio e Valentiniano correvano il mare sulle ruote messe in moto da bovi – i piroscafi d'adesso modificatane la potenza motrice — sono le onde che si aprirono sotto le prore genovesi e pisane; piegaronsi sotto ai fianchi del *bucintoro*; gemevano sotto il tonfo dei remi delle venete galee; un giorno videro, benchè per poco,

quel *Rivoli* di Napoleone; queste sono le onde dell'Adriatico, che ci aprono un solco, ed in tanto gorgoglio pare si rallegrino della fratellanza del loro elemento col nostro, il fuoco.

Sì, il fuoco è adesso il nostro elemento di moda, per terra, per mare. Noi voliamo sulle sue ali - chi sa che non viaggiaremo un giorno sopra le nubi, e non ci sia dato di sogguardare quaggiù, come ora nel limpido della marina guardiamo il suo fondo, che ci sembra un altro emisfero.

Siamo nell' Adriatico, un braccio del Mediterraneo compreso fra le latitudini borreali 39° 40′ e 45° 50′ e le longitudini 9° 50′ e 17° 30′ contate dal meridiano di Parigi. Il confine dell'Adriatico col Mediterraneo si può determinare tra il capo di S. Maria di Leuca a ponente e l'isola di Corfù a levante. Ma a ben considerare dovrà dirsi certo, che il principio e l'imboccatura dell'Adriatico, sia al capo d' Otranto sulla costa d'Italia e a quello di Linguetta sulla costa d'Albania, laddove vuolsi, che Pirro pensasse gettar un ponte per unir l' Italia

alla Grecia. Quindi dal suo principio fino ai lidi veneti conta una lunghezza di 425 miglia; la sua larghezza è ragguagliatamente valutata a 94; superficie 40,000 miglia quadrate. A libeccio e ponente bagna la costa d'Italia detta occidentale e appartenente al re di Napoli e al Papa; a maestro e tramontana la Romagna, il Ferrarese e i lidi Veneti; a greco e levante l'Illiria, l'Ungheria, la Croazia, la Dalmazia, l'Albania turca: la costa da Venezia all'Epiro dicesi orientale.

Due soli sono i fiumi navigabili che egli riceve nel suo seno, il Po e l'Adige: vi si scaricano però il Bachiglione, la Brenta, la Sile, la Piave, la Livenza, il Tagliamento, il Lisonzo, la Kerka, la Cettina, la Narenta, e alcuni altri.

Il suo fondo è generalmente basso. Incerto e lungo sarebbe discorrere delle sue correnti, chè troppo varia l'argomento secondo il variare delle circostanze.

I venti dominanti sono il borra, lo scirocco, il maestro.

La declinazione media dell'ago cala-

mitato, ch'è la guida principale de' naviganti, è di 15° 55'.

L' Adriatico infine è più salso del grande Oceano, quindi più fecondo di prodotti; vanta una eccellente e ricca pesca, e il suo fondo è fornito in alcuni punti di massicci rami di corallo.

Innumerevoli scogli vi si seminano d'intorno; ma sulle nostre coste s'aprono anche innumerevoli porti. Coraggio adunque: il piroscafo teme di rado l'imperversar della procella. Via, e si lasci Trieste.

4. Trieste

Addio vice regina dell'Adria! Ti chiamo viceregina per rispettare un titolo di priorità; lo si deve a Venezia.

Dove s'alzava l'antica *Tergeste* vedi ora sorgere questa nuova città come per incanto, e sempre più bella, più avanza il secolo.

Unita all'Istria andò soggetta a quasi tutte le vicende di quella terra. Servì ai

romani, e fu romana colonia - ubbidiva anche ai greci, ai veneti, ai patriarchi d' Aquileja.

Lottario I re d' Italia nipote di Carlo Magno e figlio di Lodovico il Pio con istrumento 8 agosto 848 la donò al suo vescovo Giovanni II con diritto di batter moneta. Giovanni III vendette però al popolo triestino con istrumento 21 febbrajo 949 insieme a questo diritto anche la sua sovranità. Dal 1202 fu Trieste spesso attaccata, presa e perduta dai veneti. Nel 1368 ebbero a lasciarla per intiero, onde venne al patriarcato d' Aquileja. Nel 1369 però la ricuperarono di bel nuovo e la comandarono fino il 1377, nel quale anno si sottrasse al veneto giogo. Vi ricadde nel 1379, e nel seguente anno 1380 fu dai genovesi loro tolta e consegnata a Masquardo patriarca d' Aquileja, alla cui morte emanciparonsi anche i triestini, e si governarono da sè sino all' 8 agosto 1381 epoca della pace di Torino, ove la veneta repubblica solennemente rinunciò ad ogni diritto, dominio e sovranità sopra Trieste. Nel 1382 dedicossi all'Ar-

ciducato d'Austria, sotto a cui visse lunga epoca.

Carlo VI intento ognora alla navigazione austriaca ed al commercio ai 2 giugno 1717 pubblicò una patente di commercio che dichiarò porti franchi sì Trieste (*) che Fiume. Si fece la pace di Passarovitz ed ai 27 luglio 1718 si stipulò col sultano Ahmed-Han un trattato di commercio, il cui scopo fu di statuire la vicendevole libertà del commercio - *pro utriusque imperii subbitis liberum commercium, fluviis, terra, marique.*

Venuta Maria Teresa al trono dell'Austria proseguì a compiere e perfezionare ciò che Carlo VI aveva preparato, e nel corso di quaranta anni la tanta sua magnificenza animò sì i commer-

---

(1) *Nel 1717 Carlo VI concedette è vero una franchigia a Trieste, ma limitolla ad una sola parte della città. Nel 1747 Maria Teresa la estese alla città tutta e circondario esterno, quasi com' è attualmente.*

cianti che fece sorgere la bella città di Trieste. Fabbricossi nel 1740 il Molo di S. Carlo; nel 1751 a maggior sicurezza del porto il Molo grande del lazzaretto di S. Carlo sugli avanzi di quell'antico molo romano che da secoli stavasi in abbandono ed obblio.

Nel 1754 si eresse la nuova dogana, l'ufficio di sanità, e fu istituita la scuola di nautica.

Ma il giorno 29 novembre 1780 era l'ultimo per Maria Teresa, e le succedeva Giuseppe II.

Ai 20 febbrajo del 1790 moriva egli dopo avere oltre ad altri istituti e privilegi fondato in Trieste nel 1788 una direzione delle fabbriche. Leopoldo II gli successe, fino a che dopo alla morte di questi nel 1792 venne al trono Francesco.

Nel 1797 i francesi s'impadronirono per la prima volta di quella città; l'abbandonarono poi; indi la occuparono per poco nel 1805 comandati da Massena. La pace dei 20 ottobre 1809 la fece tornar alla loro soggezione, e se la tennero per quattro anni circa.

Ma cangiavano le sorti d' Europa: dopo trentatrè giorni di blocco la città al 14 ottobre 1813 ritornò alle austriache armi, che unite alle inglesi, misero stretto assedio al suo castello, ed ottennero che per capitolazione del 25 ottobre stesso la guarnigione francese lo rendesse, ed agli 8 del seguente novembre consegnatolo si partisse subito di Trieste. Di tal modo l' Austria se la riebbe, e questa città in mezzo ad una pace continua, nelle paterne providenze dell' Augusta Casa che la governa, divenne pel suo commercio terrestre e specialmente marittimo la prima piazza dell'austriaca monarchia.

Fralle prime società privilegiate commerciali istituite in Trieste contar devesi la *Compagnia orientale*, cui Carlo VI concesse un privilegio di privativa pel traffico all' ingrosso col levante, e ciò sì per terra, che sui fiumi, e nominatamente sul Danubio.

Nel 20 maggio poi del 1722 la stessa *Compagnia orientale* oltre ad altri privilegi ottenne anche la privativa costruzione e navigazione dei legni più lun-

ghi di sessanta piedi, e quivi può dirsi avesse origine veramente la prima società commerciale privilegiata in Trieste.

Gran parte dei fondi su cui s'alza la nuova Trieste era maremma o saline: per colmarle a poco a poco senza spesa fu statuito, che ogni carro che passasse la barriera di Trieste, avesse da condurre una certa quantità di terra, obbligo che poscia cangiossi in una corrisponsione pecuniaria.

La città di oggi viene in quattro parti divisa, cioè *Trieste vecchia, Cittanuova, San Giuseppe e sobborgo Franceschino.* Regolari sono le sue contrade, e varie ampie piazze la adornano. La sua cattedrale è antichissima. Ha chiese greche, sinagoghe, ed altre di varie comunioni; una biblioteca pubblica, un museo, una società scientifica chiamata la *Minerva*, un teatro notturno, l'altro diurno, un terzo filodrammatico, una scuola d'equitazione, una scuola nautica, un grande ospizio pei poveri, orfani e trovatelli, un grande ospitale civile ed un militare. È sede vescovile: ha un tribunale mercantile col consolato di ma-

re, un magistrato di sanità, una borsa. Il gran cantiere Panfilli merita d'essere ricordato.

È soggiorno alla società, il Lloyd austriaco, a varie compagnie d'assicurazione, e le più ricche case commerciali vi hano domicilio.

La sua popolazione è sempre in aumento, ed ora ascende ad abitanti 73,000 circa compreso il territorio che in area non è più che 1 6|10 miglio geografico quadrato.

Prima della dedizione (1382) Trieste governavasi aristocraticamente, ed il sistema di quel suo antico governo era veramente modellato secondo i principii e le forme della maggior parte delle italiane aristocrazie, anzi in nulla sostanzialmente dissimile da quelli di Venezia e di Genova.

Ora è sede di un governo condotto sulle norme d'ogni altro governo austriaco.

Il governo di Trieste ha per confine all'oriente il Quarnero, a borra la Croazia, e le alpi Giulie e Liburnie, a maestro il Friuli, l'Adriatico lo circonda dagli altri lati. Comprende l'intiera Istria ed una parte dell'antico Friuli, non

meno che l'isole del Quarnero, e dividesi in due circoli *Istria* e *Gorizia*. La città di Trieste e territorio formano una separata amministrazione col titolo di magistrato politico-economico.

La rada, o porto di Trieste ha il lazzaretto nuovo a tramontana, ad ostro il vecchio o punta di Santandrea, la città a levante. Quivi il molo di Santateresa andando per 200 passi verso tramontana, e quinci volgendo a levante forma insieme alla spiaggia un seno, che può dirsi il vero porto di Trieste. Dall' estremità del molo fino al recinto del lazzaretto nuovo s' apre la rada da ponente per quasi un miglio. Il molo di San Carlo prolungasi per sessanta passi perpendicolare alla riva; un artefatto rettilineo canale infine s' interna per 170 passi entro la città, detto il canal grande di Santantonio, e profondo non meno di sette piedi – riesce utilissimo allo scarico delle merci nell' interno.

Il fondo in generale della rada di Trieste è molle per le molte ancore che lo solcano.

Le navi da guerra ed i più grossi legni mercantili possono starsi all' ingresso, cioè tra il molo di Santateresa e il lazzaretto nuovo, e trovano cinquanta piedi di profondità; a mezzo giorno del molo di Sancarlo trenta d'acqua; altre all'estremità del molo di Santateresa ove vi hanno piedi d' acqua 25.

Alcune linee poi di fari di faccia alla città nuova, ed altre dirimpetto al lazzaretto vecchio si offrono a sicurezza degli altri legni minori.

Un piccolo numero di navigli dell'immersione di quattordici piedi trova luogo finalmente durante la contumacia nel recinto del lazzaretto.

I venti borreali nell' inverno, gli occidentali nella state rendono pericolosa questa rada. A forte scirocco le acque si sollevano di cinque piedi sovra il livello ordinario.

Il Montespaccato è la direzione cui prendono i piloti verso questa rada: di notte il *faro Salvore* che dista quindici miglia a libeccio, non meno che il fanale sulla torre di Trieste a bella posta fabbricata.

Detto così del porto e della città noi la indichiamo bella, tutta di nuovo, e ricca.

Che se il capriccio ci prende poi di visitare i suoi dintorni, vedremo tutta l'amenità che l'arte e il lusso possono concertare; e come nubi e fiocchi di neve scorgeremo dovunque casinetti e ville di piacere che segnano certo l'opulenza ed il buon gusto.

Sta questa città all' 11° 26′ di longitudine 45° 38′ di latitudine; 289 piedi sopra il livello del mare: misura presa dall'orologio del castello.

Addio novella Tiro! Il desiderio di viaggiare altre terre ci fa dimenticare per poco lo scontento d'abbandonarti, la speranza di rivederti conforta il dolore di questo addio.

5. L' Istria.

E già più non la si vede quella popolosa città, quell'insieme di tante nazioni, quell'uno di un solo desiderio,

il guadagno individuale, scintilla elettrica del generale tornaconto.

Non vedi più nemmanco la cittadella, che come corona alla vetta della vicina montagna al lato di levante la difende. A destra, come in ombra sfumata alcune lontane montagne; a manca una penisola triangolare, l'Istria, che tranne il tratto da Trieste a Fiume dove al continente si congiunge, viene nel resto cinta dal mare. Giace adunque tra il golfo triestino, il quarnero, e la linea che per terra conduce da Trieste a Fiume. La sua lunghezza dal termine del territorio di Trieste a Promontore direttamente e di 53 miglia circa, la lunghezza da Salvore a Fianona di 40. Dal nord al sud è compresa tra il 45° 38', ed il 44°, e 46' gradi.

Sostengono alcuni provenire gl'Istriani dagli Argonauti quivi condotti da Giasone prima di rapire Medea in Colco nel 500, avanti la fondazione di Roma; altri vogliono siano stati i Colchi qui guidati da Absirto fratello della stessa Medea; altri infine li vogliono abitatori della famosa città d'Istropoli

situata ad una delle foci dell'istro sul Marnero.

Questo paese prima della conquista de'Romani nel secondo secolo avanti l'era volgare, siccome pretesero certi antichi geografi, era incorporato alla Dalmazia, altri però lo separarono e poservi per limite tra queste due regioni il fiume *Arsia* o Arsa. Giusta questi ultimi le principali sue città erano *Tergeste*, *Aegida*, *Parentium* e *Pola*, oggi *Trieste*, *Capo d'Istria*, *Parenzo* e *Pola*.

L'ambizione usurpatrice della repubblica romana mal sofferiva una lunga pace. La politica del senato, l'inquietudine del popolo domandavano novelle conquiste. Fosse mendicato anche il pretesto, dovevasene trovare pur uno per rompere in guerra.

Sotto la tutela adunque di Teuta regnava in questi paesi, l'Istria e la Dalmazia, il minorenne principe Pineo. I pirati infestavano i mari, e i Romani negozianti movevano quarele presso il loro senato. Lissa che era da questi protetta dolevasi anche di certo insulto. Roma mandò quindi ambasciatori a Teuta

a chieder soddisfazione de' danni reali, dell' ingiuria apparente.

Fosse che gli ambasciatori, tra cui Lucio Ceruncanio, le avessero parlato con troppo d' ardire, o le risposte di essa fossero sì acerbe da chiamar altre offese, Teuta trovossi ingiuriata in modo, che dando tutto lo sfogo alla rabbia di una donna, sortiti appena dal palazzo li fece massacrare.

Cosifatto procedere non tardò a concitare la vendetta degl' ingiuriati. All'armi - Cneo Fulvio Centumalo comandava la flotta, Lucio Postumio Albino l' armata di terra. La fortuna loro arrise; onde impadronitisi di tutta la costa dell' Illirio cacciarono Teuta agli ultimi confini dello stato.

L' inverno intanto faceva cedere tutte le operazioni della guerra; ma Teuta non cessava da' suoi timori — chiese la pace, e addattossi a farsene dettare le condizioni dal senato stesso. Il regno illirico fu allora dichiarato tributario della repubblica. Se ne escorporò la parte più conveniente a lei, si rimise il giovane Pineo sul trono, e comandato che Teuta rinun-

ciasse alla reggenza, se l'affidò a certo Demetrio di Faria, che durante la guerra protetto aveva le armi romane. Demetrio però mal corrispose a questa confidenza della repubblica, anzi allora che i romani rompevano in guerra coi galli, ebbe a portare il ferro ed il fuoco perfino sulle terre stesse degli alleati dei romani - pure eglino vinsero di nuovo, e rimesso sul trono Pineo lo fecero loro tributario, se non vuolsi soggetto.

Da qui cominciarono l'Istria e la Dalmazia ad entrare per la prima volta nella catena dei grandi avvenimenti storici, e gli antichi destini di queste due terre certo ebbero la prima loro luce sul principiare soltanto del sesto secolo di Roma, allora che sostennero la più sanguinosa delle guerre, che portò la loro soggezione; onde dopo cinque lustri altra più memorabile romana vittoria li soggiogava del tutto, e traeva Epulo re a darsi un pugnale nel cuore per non sopravvivere alla vergogna.

I romani allora vi piantarono due colonie, l'una in Trieste, in Pola l'altra;

in Capo d'Istria e Parenzo due oppidi di romani cittadini.

Si tranquillarono così le rivolte, la popolazione aumentossi, la coltura raddolcì i costumi di quella gente, che Livio ci rappresentava fino a quell'epoca fiera e selvaggia; nel corso finalmente di sette secoli, in che l'Istria pacifica viveva all'ombra dell'aquila romulea, divenne uno degli ornamenti e conforti d'Italia.

Era il V secolo dell'era nostra, e la veneta repubblica metteva le basi di sua futura grandezza, chè l'innondazione de' barbari nell'Italia cominciava a muovere lo spavento e la strage. Gli Unni guidati da Attila per giungere in Aquileja battevano la strada dell'Istria — Quanti danni! quante devastazioni! Teodorico re de' goti si proclamava re d'Italia. L'Istria si reggeva allora in forma di governo provinciale, ossia di parlamento, nè dipendeva da altri, se non se appunto dal re goto. Soggiogato questo dai Longobardi, passò la provincia ai greci imperatori, onde i primi non soddisfi a portarle da sè immensi danni agli Unni

si associarono ed agli Avari per quasi devastarla interamente.

Nel 789 venne sotto Carlo Magno — vi si pone al governo quel Giovanni titolato duca, segnato col marchio di tutti i vizj, e ne fa difatti un esecrando governo — sole poche città e castelli lascia ai provinciali, mentre dappertutto vi stabilisce gli Slavi. L'imperatore Lodovico il pio rinfranca gli oppressi, e li rimette in alcuni loro prischi diritti; per la qual cosa inanimiti discacciarono gli usurpatori dalle terre loro usurpate, nè senza danno proprio, che a rappressaglia si videro devastare Sipar, Cittanova, e Rovigno.

Tutto era in quei tempi un cangiar di vicende, una procella d'incertezza, e benchè fin dal 960 i Veneti cominciassero a farsi padroni dell'Istria (primo passo a dominare l'Adriatico e l'Egeo) breve fu quel dominio, dappoichè gli alemanni se ne impossessarono, e l'Istria venne assegnata ai duchi di Baviera che s'intitolavano *Marchiones Istriae*.

Nel 1208 passò ai patriarchi d'Aquileja, i quali s'intitolavano pure *Mar-*

chiones Istriae, ceduta dall' imperatore Ottone IV. Questi patriarchi tennero per ventiotto anni quel possesso; le armi in procedere di tempo, e il denaro, sommi perni dell' universo sociale, perni immutabili, la diedero ai veneti.

Quanti fossero i danni, ch'ebbe questa provincia a patire per parte dei Genovesi in guerra (secolo XIV) coi veneti saria inutile descrivere — troppo si conoscono quegli avvenimenti.

Ma conchiusa finalmente la pace tra Venezia, Genova e gli alleati di questa, Lodovico d' Ungheria, Francesco di Carrara, il patriarca d'Aquileja, l'Istria rimase per alcun tempo in parte tranquilla. Trieste soltanto, Pedena, la contea di Pisino, ed altri piccioli luoghi vennero in seguito all'Austria.

Non potea però dirsi del tutto quieta, finchè nel 1535 non fu stipulata novella pace; ricovratasi sotto alle ali potenti dell' adriatico leone si mantenne rispettata in quel patrocinio per alcuni secoli.

Alla fine del 1800 la parte di questa provincia che apparteneva ai veneti con-

tava 90,000 abitanti, quella degli Austriaci 60,000. — La prima era all'ovest, e l'altra all'est, e dicevasi litorale, che, caduta la repubblica Veneta, venne anche riunita all'Austria pel trattato di Campoformio.

Nel 1797 dopochè i francesi ebbero varcato il Tagliamento, l'Istria divenne loro. Nel 1806 unito il paese al regno d'Italia, questa regione fu uno dei tanti ducati titolari, che Napoleone stabilì a favore di alcuni suoi più distinti generali, e venne questa provincia data a Claudio Bessiers.

Come poi sia ora della Casa d'Austria ognuno il può sapere — il trattato di Vienna 1815 gliela ritornò insieme alla Dalmazia. Sotto al suo felice dominio vive anche oggi beata e tranquilla.

Tali furono i destini della provincia di che è nostro discorso. L'aquila augusta oggimai la rassicura, e la pace e la prosperità le arridono.

Che se vogliasi poi parlare della topografica sua posizione, l'avremo a dividere in occidentale ed orientale. Questa va dal Capo Promontore fino a Fiu-

me per la lunghezza di quaranta miglia, alpestre quasi del tutto e deserta — solo che nei dintorni di Fiume breve riso di amenità e di cultura ti avvisa della vicina città: in quella però ove provida la natura sembra volesse risarcirla, si alzano poggi amenissimi, graziose colline, e sopravi città e ville, per cui la costa che si estende tra Capo d'Istria e il Capo Promontore per sessantatre miglia è proprio una sequenza di viste gradevoli, coperta tutta di vigne lussureggianti, di verdi oliveti.

Va quindi ricca di olii, di vini; non però così dapertutto di cereali, comechè sotto i Romani fosse considerata una delle provincie annonarie dell' alta Italia (*).

Le montagne dell' Istria sono ramificazioni secondo alcuni delle alpi Giulie:

(*) Dobbiamo avvertire, che uno fra i prodotti dell' Istria potria essere in seguito anche il vello delle capre d'Angora, mentre inviate in dono nel 1833 dall' imperatore Francesco al marchese de Polesini un maschio e due femmine di queste capre si difusero, e sembra che la razza prenda buon piede in questa terra.

si estendono massimamente lungo la costa orientale, e finiscono col monte Ostrine o Goly presso l' imboccatura del fiume o canal dell'Arsia.

Il monte Maggiore detto anche Caldiero, e dopo di esso lo Slaunig sono i più notabili, non tanto per l'altezza delle cime, poichè il primo ch'è il più eminente non s'innalza che 4303 piedi sopra il mare, quanto per la grande ripidezza del pendio.

Ricche boscaglie danno ancora all' Istria molta legna da fuoco, e da costruzione. Sotto alla veneta repubblica era abbondantissima e per le più grosse opere navali, come lo è anche adesso.

Conta alcune saline di sale bianco e grigio, e cave di carbon fossile e di saldame. Che se poi l'industria si facesse maggiore, potria questa provincia dare vitriolo, allume, in molta e buona qualità. Eccellente è la pietra d'Istria e suscettibile d'ogni lavoro. Il mele, il pesce salato si aggiungono in fine agli altri suoi prodotti.

Il Quieto, il Rizano e l'Arsia sono i fiumi principali di questa provincia.

Il riconoscimento dell'Istria è della massima importanza al navigante, che viene dal Mediterraneo per recarsi a Trieste, a Venezia, dovendo egli primieramente accostarsi a quella penisola, onde regolare a seconda del tempo la sua navigazione. -- I punti quindi di riconoscimento sono il monte d' Ossero situato all' estremità settentrionale dell' isola dei Lussini, e venti miglia ad est-sud-est rispetto alla punta di Promontore; ed il monte Maggiore punta visibile del pari ad una gran lontananza, e il più alto dell'Istria, facilissimo a distinguersi per la sua vetta biforcata: di notte anche la lanterna di Promontore.

I venti che maggiormente vi dominano sono la borra, lo scilocco, e il ponente. Il primo non si fa temere, l' altro mette grosso mare, ma nessun pericolo, non può dirsi così del terzo, il quale essendo quasi la traversìa della costa occidentale dell' Istria riesce pur troppo alcuna volta dannoso.

L' Istria è però fornita di porti eccellenti, nè v' ha città o villaggio, direi così, che non abbia il suo.

Conta 176,300 circa abitanti senza le isole del Quarnero dipendenti, ed ha per residenza circolare Pisino, siccome centro della penisola.

Gl' istriani sono di svegliato ingegno ed industriosi — molti esercitano la navigazione, e quei di Pirano specialmente e di Rovigno fanno buona parte del traffico e del commercio tra i porti della Dalmazia, di Trieste, Venezia e Pontelagoscuro.

Un cielo salubre che li ricopre, una terra ubertosa che li circonda fruttificò germi nell' arti, nelle lettere celeberrimi.

Possa la noja di chi mi volle leggere passare vaporizzando accanto di alcuna bella viatrice, che sopra alcuna collinetta di Muggia si pensi di vedere un idolo del sentimentalismo, od il patrizio veneto Castellano sui ruderi dell' antico edificio che vi si scorge,

6. Muggia o Muja.

Addio ancora a Trieste, seppur ve ne ha per chi deve ritornarvi — ebbene da me ricevi:

L'ultimo uscendo, il primo addio tornando.

La punta Santandrea ci sta a poppa -- già le ruote non hanno più sosta -- sembrano sempre più aizzarsi l'una coll'altra; senti come mugghiano!

Una valle all'est, porto tranquillo per ogni sorta di navigli, ove non spirino venti d'occidente . . . . . . alcune case? È Muja o Muggia. Una volta era murata, e animosa nel 1511, soccorsa da Capo d'Istria seppe ben resistere valorosamente alle insidie di Cristoforo Frangipane, che mandatovi da Massimiliano imperatore voleva impadronirsene. Corse nel resto le sorti della sua Istria.

Più sù, e sovr'altro monte avvi altra Muggia che dicesi Vecchia chiamata dagli antichi *Monticula.* Passa — passa —

non la si ricorda più, come un pensiero sbiadato.

7. Capodistria.

Come caro è il mare se in calma – ti sembra uno specchio d'innocenza, un idillio; in burrasca una tragedia di Schakspaere, di Schiller, di Alfieri. E qui s'impegnava quasi tra viaggiatori una polemica su questi tre genii, ed ognuno proclamava il proprio, e tutti, credo, avessero ragione; quando un di que' viandanti curiosi – ecco là interruppe, ecco là una città! mano alla carta – Capo d' Istria.

Un ponte la congiunge al continente. – long. 11.° 23.′ latit. 45.° 32′; altezza sopra le acque del mare 194 piedi, misura presa dal campanile di San Lazzaro. Il suo nome deriva dal promontorio su cui è fabbricata. La si vuole fondata dai Colchi, e Pallade fosse la sua di-

vinità protettrice. Gli antichi la chiamavano *Aegida*, quinci *Justinopolis*. Alcuni pretendono da Giustino I, altri dal II. Vi ha chi, e così anche Procopio, opina la si nominasse forse di tal maniera da Giustiniano; sù ciò pende questione. -- La si chiamava anche *Capris* o *Capraria*, dal che in illirico *Copra.*

Fu colonia romana coll' aggregazione alla romana cittadinanza. Dopo la decadenza dell'impero si governò da sè stessa a modo di repubblica.

Era di Carlo Magno -- passò in seguito in potere dei patriarchi d' Aquileja -- i veneziani la presero d' assalto nel 932; i genovesi se ne impadronirono nel secolo XIV, in altro tempo venne da questi anche arsa e distrutta. Nel 1478 finalmente di nuovo alla repubblica, e da quell'epoca restò sempre di questa.

Scoppiava dopo un variar di secoli la procella della ventura -- la città principale andò pure allora soggetta alle vicende della terra, che le diede il nome.

Capo d'Istria si presenta in bella mostra -- quei molti vigneti con quelle graziose villeggiature ne accrescono la va-

ghezza dell'aspetto. Ne' tempi andati vantava molte chiese, conventi, monasteri, ospitali, un collegio d'istruzione, varie confraternite laiche e secolari, un monte di pietà ed era sede vescovile, e residenza d'un uffizio circolare.

D'antichissima struttura fu la cattedrale, divisa in tre navate sostenute da 18 colonne di marmi rari – ora però si presenta rifabbricata con assai più d'eleganza, e delle antiche colonne, quattro sole ne rimangono a sostenere l'organo – la sua facciata è ricca e tutta di marmo.

Le principali sue derrate sono l'olio, il vino, il sale e i cereali. Manca però di un porto sicuro ed offre incerto asilo ai navigli.

Ragguardévole città fu però sempre per ogni conto, chè madre anche d'illustri uomini richiama a sè la riconoscenza delle scienze e delle lettere. Un Pietro Paolo Vergerio il seniore, un Girolamo Muzio, un Santorio viddero la prima luce in Capo d'Istria.

Nè cessa ancora d'essere considerevole – ricca e colta merita giustissimo cenno. – Ha un commissariato di prima

classe, un ginnasio e un distretto che conta 25,828 abitanti. — La sua popolazione poi è di 5,000 abitanti, ed ha una casa di forza.

8. Una casa di Forza

È come un codice di delitti, un elenco di rei. La rabbia di brev'ora, e la pena d'anni; un istante di sfogo e una continuità di pentimenti. Pare che d'intorno a quell'infausto edificio s'aggiri uno stuolo d'ombre trafitte dalle mani dell'assassino; di orfani depauperati dalle truffe dell'avaro; di vergini tradite dall'ansia del dissoluto; di bambini sgozzati dalla crudeltà dell'infanticida; di padri assassinati da figli; di poveri dispogliati dall'avidità del ladro. Una casa di forza è una lezione d'iniquità punite, di scelleraggini commesse forse nelle ombre, ma sempre alla luce della giustizia.

Quanti ceffi spaventosi in quel recinto! quanti sospiri s'alzano in quel soggiorno

del castigo! quanti sogni di terrore in mezzo al tacito silenzio della notte!

Ma pur sullo scarno sembiante del condannato spunta anche qualche volta il riso! Sì il riso del reo che cessò dal pentirsi, e nel ceppo che il lega dimenticò il rimorso.

Il rimorso sta in tutta la sua essenza nel delinquente, che in mezzo alla sua impunità, con eterno in seno l'aspide velenoso della memoria del suo delitto, sente più forte lo spavento della pena che lo aspetta, che non il condannato il peso della pena che lo colse.

9. Isola.

Non ci funestino più oltre così melanconiche memorie – il delitto meritò pena, ma l'umana miseria reclamò sempre l'umana compassione.

Capo d'Istria ci distà 5 miglia circa. L'*Alietum* degli antichi, Isola, ci si alza a manca sovra uno scoglio, cui una lingua di terra unisce al continente.

È però ameno quel gruppo di case! sembra come un gruppo di nugole obbliate. A mezzogiorno ha una copiosa e perenne fontana d'acqua dolce – a sud-ovest una darsena munita di molo e capace di alcuni piccoli legni. Mezzo miglio distante verso ponente in una profondità di 50 piedi di acqua i grossi navigli trovano sicuro ancoraggio. – Quì non si bagna però la nostr' ancora. Quattro miglia avanti, e vedremo Pirano – scoscesa è la costa – alta sovr' il mare è la punta Strugnano che prende il nome dalla valle che le sta a sud-ovest – e lì presso alcune saline.

È pur graziosa la vista di quel piccolo paesetto! Quale confronto tra la casa di Forza di Capo d'Istria, e questa piccola penisola, che sembra proprio caduta dalle mani innocenti di una vergine del mare.

10. Pirano.

È posta all' estermità della punta, a cui dà il nome, e che separa il vallone di Capo d'Istria dalla rada istessa di Pirano.

A mezzogiorno ha due belle darsene, l'una s'interna dentro la città e soglio-no ridurvisi le barche pescarecce, l'al-tra al di fuori e può ricovrare i basti-menti del piccolo cabotaggio.

La rada poi di Sicciole, chiamata pure da taluni di Pirano, offre il miglior an-coraggio a legni di qualunque portata, allorchè non possono prendere quello di Trieste, e capirebbe una flotta; ma per la qualità del fondo generalmente molle, in gagliarda borra non avvi che un pic-colo spazio dove i vascelli possono calar l'ancora con sicurezza, ed è sotto il monte Mogorone tre quarti circa di mi-glio ad ostro della città.

Vedila là come sembra una grande piramide, tanto è piantata in alto, si estende però al basso sopra un' angusta

lingua di terra, che alquanto allungasi in mare. Sovr'una montagnetta in centro alla città si disegna maestosamente la sua cattedrale. A sinistra sulla cima di altra montagna si vedono le mura gotiche di antico castello con cortine e torri, e un contrasto di rupi e di verde. Un altro cordone di monti più alti grigi ed aridi terminano l'orizzonte.

Nel 1252 ottennero i piranesi un podestà loro proprio, e quì comincia la prima memoria del loro governo e condizione. Nel 1283 si sottomisero al veneto, a cui furono sempre fedeli. Le colline che circondano Pirano sono coperte di ulivi, di viti e di molti alberi fruttiferi. Le migliori saline dell'Istria sono queste, e producono eccellente sale bianco e grigio. Commissariato di seconda classe ha un distretto di 13,394 abitanti, e la popolano 6,000 circa abitanti industriosi, ed attivi marinai in buona parte. Quivi ebbe sua culla il celebre violinista Giuseppe Tartini.

Giace dodici scarse miglia da Trieste e cinquantadue da Venezia; duecento ventidue piedi sopra il livello del mare,

misura presa dal campanile di S. Giorgio. -- Longitudine 11.° 13.′ Latitudine 45.° 31.′

11. La Burrasca.

Balena, minaccia procella, -- il matematico tranquillo veglia a trovare la quadratura del circolo: quante x quante y !! suda, travaglia, ma resta nelle prime tenebre. Stanco s' adagia sul suo letticciuolo -- la burrasca infuria -- ei s' addormenta, e sogna cifre, raggi, diametri.

Mugghia il tuono; il filosofo nell' iride centuplicata dei sistemi cerca quello della verità. Ora gli sembra averla afferrata; poco stante abbandona la gemma che credeva preziosa -- scrive quaderni, interpreta autori, parole, invoca dal più profondo laberinto quel ch' ei dice *ragione vera*; suppone aver raggiunta la meta, ma quale? . . . . la verità resta recondita sotto al velo dell' onnipotenza. Lascia dal meditare . . . . . intanto il rombo del fulmine si fa più frequente --

ei s'adagia però, e sembra riposi in una pace più soave che mai.

Pesta la grandine, fischia il vento, il cielo pare un coperchio di tomba che stia per calarsi — e il medico nella romita sua stanza non sbigottisce, ma pensa, medita, indaga, studia; non trova altro se non se un manto funereo di morte che avvolge le città, i popoli — invisibile è la destra che mena la strage, invisibile come il tradimento, e frattanto il popolo invoca dal medico suffragio e conforto. Egli interroga la scienza; questa tace sorpresa — sotto alle mani gli muore l'ammalato ch'ei credeva guarito: dal cataletto resuscita quegli che e'credeva spento: è vana ogni indagine: vi rinunzia, e contento come gli altri di aver almen rintracciato ciò che non ebbe a trovare, il fragore dell'uragano un sonno gli concilia lieve, securo.

Eppure il lampo è per tutti un bieco sguardo di Dio, il tuono la sua minaccia, la tempesta la fatal sua collera; ma tutti s'addormentano nel sonno della pace: il nocchiero solo a quella voce tremenda paventa, impallidisce, trema e non dor-

me – il sonno del nocchiero è sempre quello del malato, la quiete del maniaco, la bonaccia del mare.

Quanti spasimi in quel golfo che ci si apre davanti, quanti affanni, quante dubbiezze! Vicina la terra, il vento secondo; il periglio sta pure alle spalle. Alla soglia di casa una manaja che ti aspetta a scenderti sul capo. Tale era per chi nel bujo della notte imprendeva la via alla città di Trieste, finchè con provvido consiglio veniva eretto

12. Il Faro di Salvore.

Venne eretto nel 1820 da una società di negozianti di Trieste, onde tolto il pericolo di percuotere alla costa o agli opposti banchi di Grado trovansi assicurati, tanto quelli che approdar vogliono a Trieste, come coloro che di là si dipartono.

E quanti sospiri non trasse a sè quella torricella! quante benedizioni! Credo non vi sia chi possa vantare tanti trionfi, tanti caldi aneliti, quanti questo Faro

di salute, di providenza. È la punta di *Salbor* o *Salvore,* che i marini dicono *Lanterna.*

S' erge sovr' alta rupe del Bassiana ch' è la punta più sporgente a libeccio del Capo Salvore. Il fanale viene illuminato a gas, e il centro del cono s'alza 103 piedi sopra il mare, di modo che lo si avvista alla distanza di dodici in tredici miglia.

E quivi pure la rimembranza di una vittoria dei veneziani, che poco lungi da quel promontorio battevano la flotta di Federico Barbarossa, e nella battaglia facevano prigioniero Ottone suo figlio che la comandava; da questo scontro la pace, ed assicurata l'indipendenza delle città di Lombardia.

13. Omago.

Ora a sud-est si volge la costa, e così, o con poco variare ci condurrà al termine dell'Istria. Corri — corri — in breve Omago.

È paese posto sopra un promontorio che porta lo stesso nome; esso sta in mezzo a due altri che chiamansi Punta Pogolotta, e Punta delle Vacche. Il suo porto è formato di un seno quasi semicircolare, la cui foce è larga circa un terzo di miglio, ma si riduce a meno di un quarto per le rocce che vi sono sott' acqua da entrambe le parti. Una colonna di pietra che si alza nel mezzo indica la direzione ai navigli.

Dalla parte della città le rocce si estendono sino alla colonna; è quivi la profondità di 7 piedi; dalla parte opposta ve ne sono persino 16 con buon fondo ghiajoso.

Omago è distante tre miglia e mezzo dal promontorio Salvore. All' 11.° 10.′ long. 45.° 25.′ latitud. — 101 piedi sopra il livello del mare, misura presa dal campanile della sua chiesa maggiore.

Venne sotto il Veneto dominio l'anno 1269, ma anche prima n'era tributaria. Fu abbrucciata dai genovesi nel 1370.

14. Daila.

Era antico castello oggi dirupato presso a cui s'alzano alcune case. Il suo porto ha una bocca di circa mezzo miglio, nè maggior è la sua lunghezza. Al fondo comincia a restringersi. I venti di ponente vi dominano. Il castello sta sopra la punta australe, la quale è circondata da una secca molto pericolosa nell'uscire da questo porto, non meno che nell' entrarvi. È pur bello il palazzo, che ci si presenta. È del conte Grisoni: e quì per certa associazione d'idee parevaci che un padre piangesse sulla sponda, e c' invitasse con un tacito ma eloquente sguardo a salire nei suoi appartamenti, ove avremmo veduto tratteggiati a fresco i principali tratti dell' erede di quelle terre, cui colse troppo immatura e improvida morte. Una madre inconsolata, sensibile, la vera madre affettuosa; un padre amoroso, orbato dell' unico figlio, quale potevano erigere monumento

più caro, di quello di vedersi ad ogni istante nelle loro stanze il ritratto del figlio nei punti cardinali della sua vita, nei momenti i più forti della sua esistenza.

Fu certo bello il pensiero – e sarà di conforto a chi lo ha perduto questo figlio che ne è l'oggetto.

15. Cittanova.

Giace poco discosta dalla foce del Quieto, che alcuni pretendono portasse una volta il nome d'Istro, da cui fosse denominata la provincia d'Istria, verso la destra riva, e su d'una lingua di terra una volta isola, 8 miglia da Omago, e 7 da Parenzo.

Si vuole ottenesse il nome di Cittanova, *Novetium*, dall'essere stata fabbricata dagli Ungheri con parte delle rovine di *Emonia*, altra antica città, di cui appariscono anche oggidì alcune vestigia quattro miglia lontano da Cittanova. Venne in potere de' veneziani nel

1170, e si stabilì sotto il loro dominio dopo estinta intieramente in provincia la dominazione Patriarcale.

Long. 11.° 12.′ latit. 45.° 18.′ Il suo porto è ampio e sicuro. — Il porto Quieto è situato a ostro del promontorio su cui poggia Cittanova.

Questo porto profondo e comodo a qualunque nave riceve le acque dal fiume Quieto, che traversando il bosco di Montona sbocca in questo ampio seno di mare, il quale internasi tra Cittanova a borrea e la punta del Dente a scirocco nella larghezza di quasi un miglio, e due di lunghezza. La profondità al principio di questo porto è di 70 piedi, un miglio addentro non eccede i 40, e percorso questo spazio la larghezza viene pure scemata della metà. È eccellente ricovero dalla borra; distà 52 miglia da Venezia.

16. *Parenzo.*

È città dell' Istria unita al continente per uno stretto istmo formatosi dal lato

di levante. Il suo porto sta a libeccio capace di vascelli d'ogni qualità, al quale fa argine lo scoglio di San Nicolò, su cui sorgeva un ricco monastero di benedettini, e una torre rotonda che soleva servire di faro al porto.

La sua cattedrale è sontuoso antico edificio, fabbrica anteriore all'impero di Ottone I. Vi si vede una cappella adorna di antichissimi mosaici con iscrizione che prova essere questo tempio stato innalzato dal vescovo Eufrasio, il primo in questa città di cui si abbia memoria nella storia ecclesiastica. Bei colonnati, e rari e preziosi marmi adornano questo fabbricato; Parenzo inoltre conserva molte reliquie di romane antichità.

Parenzo, *Parentium*, fu antica colonia romana.

Nel 992 a tempi del principe Pietro Orseolo II questa città con altre marittime dell'Istria riconobbe la sovranità della repubblica veneta, onde l'Orseolo fu il primo a dirsi doge delle Venezie, dell'Istria, della Dalmazia. Nel 1160, il doge Domenico Morosini la domò nella sua ribellione; e le impose il tributo

annuo di 2000 libbre d'olio verso la chiesa di San Marco; Parenzo non se ne liberò se non nel 1267.

Nel XIII secolo dell'era volgare, dopo molti disastri sofferti nelle guerre civili surte con quei di Capo d'Istria ebbe a porsi sotto la protezione di Venezia. – Nel 1354 fu distrutta dai genovesi dopo la vittoria da essi ottenuta all'isola della Sapienza. Sconfitto poi nella battaglia di Curzola dagli stessi genovesi, quivi ricovra con sette malconce galee il veneto ammiraglio Pisani nel 1379.

Nel 1554 fu assediata e presa da Lucchino dal Verme capitano dell'arcivescovo Giovanni Visconti signore di Milano.

Parenzo è ricca di legna, vino e pesce salato. Conta 3000 abitanti, ed è sede vescovile di Parenzo e Pola. Ha un Commissariato di terza classe, e conta nel distretto 7575 abitanti.

17. Fontane.

E già Fontane che altri dicono anche Gravina non ben veduto ci si dilegua. Il suo porto può servir di ricetto ove lo scilocco ed il maestro co' venti intermedj infuriassero.

Lo scoglio de' Conigli gli sta distante 25 passi dalla sua punta australe — la secca che s' alza in mezzo all' ingresso si trova in 25 piedi d' acqua in entrambi i laterali passaggi. Bella sorge in quel borgo una chiesa detta le Grazie.

18. Una preghiera alla Madonna delle Grazie

Oh! come è cara la preghiera! quella preghiera che s' innalza al cielo, e ti fa quasi parlare co' celesti. Il piroscafo sdrucciola, sdrucciola. Non so chi avesse detto che a Fontane vi aveva una Madonna delle grazie. Era una fanciulla con

noi, e poteva toccare il diciottesimo anno; l'accompagnava una donna di quaranta, ed era sua madre – vi si vedeva un incarnato sulle sue guancie, ma come sfumato, e patito, e di certa passività innocente. Avresti letto su quel volto le tracce di un turbamento amoroso, di un dolore presente, da cui pur traluceva una speranza di un piacere venturo. Ed ella sentiva nominare questa Madonna delle grazie, e pareva rasserenarsi. Com'era bella in quel momento, dirò così, d'eterea lusinga! Poco stante la si vede separarsi da tutti, lenta, studiando un passo d'indifferenza, e come volesse nel gorgoglio mosso dalle ruote divertire quella sua cara melanconia. – Ma io me la studiava, e da lei non visto, eccomi presso a lei – al bastingaggio – uno sguardo al cielo, oh! come era eloquente; l'altro a Fontane, e pareva volesse scorgere la chiesa. Mormorò dapprima alcuni accenti sotto voce, quinci come mossa da certa invincibile forza. „ Oh vergine dei dolori, e delle grazie, oh! donna fralle donne benedetta, stella del navigante, consigliera alle dub-

biose, confortatrice alle desolate, io lascio nelle tue mani il più caro il più prezioso giojello dell' amor mio. A te confido le speranze di mie giornate — arca di affetto, di grazia — tu mi ritorna al seno dell' affannoso, tu fallo sempre mio nella sacra parola di faccia all' altare del divino tuo figlio. Vergine dei dolori e delle grazie, questa imploro da te in mezzo ai vortici del mare, al solenne aspetto di questo tuo cielo „ M' avvidi ch' era una fanciulla che pregava di riedere al suo sposo, e a tal uopo avrei pregato con lei.

19. Orsera

È quel gruppo di case che ti sorge sull' alto del colle, antico castello dell' Istria.

Anticamente era feudo del vescovo di Parenzo. Ha una cava di pietre da costruzione e abbonda di viti ed ulivi. Ha un porto difeso da ogni vento, e conta 800 abitanti.

20. Rovigna

Ma eccoci già a circa nove miglia ad ostro da Parenzo; eccoci in faccia alla popolata, ricca, industriosa Rovigno: che situata sulla curvatura di un poggio delizioso di campi e di oliveti, si presenta bellissima al viaggiatore.

Ha due porti, o meglio due ancoraggi, se così piace di nominarli, l'uno a tramontana, l'altro a mezzogiorno di quasi eguale grandezza. Lungo la sua spiaggia sorge dal mare un gruppo di 10 in 12 isolette, delle quali le più ricordevoli sono Figarola, Lamatorina, Santandrea, Sangiovanni in Pelago, e le Duesorelle; le altre sono meglio scogli che isole.

La sua cattedrale ove conservasi il corpo di S. Eufemia è in tre navi di bello stile gotico, con un campanile modellato su quello di S. Marco a Venezia. Ha un Tribunale civico Provinciale, e conta 11,990 abitanti in tutto il distretto a cui presiede un Commissariato

di seconda classe. La città poi viene popolata da 10,000 persone circa.

Dagli antichi veniva detto *Arupinum*, ed *Arupium*, e crebbe appunto colle ruine di Arupino antico castello della terra ferma sopra una collina del Monte d'oro, dove se ne vedono ancora alcune vestigia. Nel 1330 riconosceva il dominio veneto; nel 1380 i genovesi la saccheggiavano; nel 1599 correva la stessa sorte per le armi degli Uscocchi. Il veneto leone la rassicurava fino alle vicende che comuni toccarono quasi a tutta l'Italia.

21. *Fasana, Dignano e Pola.*

E come volarono quei giorni, così vola il naviglio che ci conduce — addio Fasana co' tuoi floridi boschi — Dignano addio (*). — Il mio pensiero cer-

(*) Dignano è Commissariato di seconda classe, e conta un distretto di 12,870 abitanti.

ca altra terra, e terra pur tua, dell' Istria — corri a

Pola.

Raddoppii il pilota la sua vigilanza. È un mare seminato di scogli quello che ci tocca solcare. Il desiderio di mettere l' ancora di faccia all' antica Pola corre veloce quale il naviglio che ci porta; il solco che fendiamo sul mare ci ricorda l' antica grandezza di questa città.

Pola sta al 44.° 52.′ di latitudine e all' 11.° 30.′ di longit. — 132 piedi sopra il livello del mare, e 72 miglia distante da Venezia, 50 da Capodistria, 40 da Fiume, e 10 dal capo Promontore conosciuto nell' antica geografia sotto il nome di *Polatium Promontorium*, che sta alla foce del Carnero detto da Pomponio Mela *Polatius sinus* ultimo confine dell' Italia, per cui Dante:

» . . . . a Pola presso del Quarnero »
«Che Italia chiude ed i suoi termin bagna»

Si vuole che Pola avesse la sua origine dai Colchi, quando inseguivano gli Argonauti: ma lasciamo le favole in un secolo di tutta realtà. Credesi fosse dominata da Alessandro re di Macedonia. Certo è ch' ella si fu dei romani. Dopo la morte di Pompeo la si accusò d' ammutinamento contro l' impero, e venne rovinata dalle truppe cesaree. Certa Giulia, era chi sa, o favorita o figlia di Cesare stesso, operò si perdonasse a quei cittadini, e la città distrutta dai Liguri si ristaurò dall' imperatore, onde messavi entro una colonia romana, vogliono alcuni la si dicesse *Julia Pietas*, altri sostengono conservasse il nome di Pola che in greco vuol significare città.

Il lustro però della sua storia comincia dai primi secoli di Roma, ed ella esser deve stata ragguardevole, se conquistandola i romani diedero a suoi abitanti il titolo di romani cittadini con tutti i diritti annessi a tale cittadinanza.

E qui discorrendo dell' impero di Roma prima della traslazione a Bisanzio, chi potrà venendo a Pola non ricordare

Costantino, Crispo, Fausta, Elena, e il fatto tragico di cui furon parte.

Se il narraremo chi sa ad alcuni vaporeggianti viaggiatori non salti il ticchio di tessere drammatica azione.

Costantino condotto aveva in seconda moglie Fausta, e dessa veniva matrigna di tre figli procreati con Minervina, tra cui Crispo Cesare.

Nata nell'incesto s'innamorò di lui, che vincitore de' Franchi in occidente, di Licinio in oriente con tutte le grazie della persona e le doti del cuore pareva nato a vincere bensì il cuor d'ogni donna, non mai ad attirarsi l'odio di alcuna.

Fausta gli propone, Crispo ricusa al criminoso progetto. Chi più fiera dell'abbietta. A Costantino spetta vendicare la moglie colpevole. Ella accusa il proprio delitto qual fosse di Crispo — l'improvvido si assicura sulla voce della donna infame; il figlio innocente vien tratto a Pola, e portogli per ordine di Costantino il veleno, Crispo imperterrito lo beve, e muore vittima della scellerata.

Ma il dito di un eterna giustizia segnò sempre punizione al delitto, volle vendicata l'innocenza.

Elena la madre di Costantino mal patisse l'orrendo misfatto. Tutto rompe al figlio il velo delle empie laidezze di Fausta, e l'orror gli discopre dell'atroce inganno, e del commesso parricidio. Costantino freme, e nel fremito del padre parricida, del consorte tradito condanna la rea a venir soffocata entro un bagno d'acqua bollente, dove nelle vertigini del rimorso, trae l'ultimo anelito fra gli stenti di una tarda, ma giusta pena.

Quale saria mai questa per Vittore Hugo una tela di quadro spaventoso! qual mai tristezza di colori vi si disegnerebbe tolti alla tavolozza di quel fantastico genio! Ma anche i romani cessar dovevano di loro grandezza, e Pola dopo un avvicendare di sorti, che non narreremo, nel 1148 fu costretta sotto il principato di Domenico Morosini di pagare tributo ai veneti. Nel 1192 venne presa dai pisani, a cui fu ritolta dai veneti sotto la condotta d'Enrico Dandolo.

Nel 1228 ribellossi di nuovo ai veneziani, ma dessi sotto Jacopo Tiepolo la ridussero ad ubbidienza, e l'arsero quasi del tutto e distrussero. Finalmente nel 1267 si diede volontaria al dominio veneto. Nel secolo XIV ebbe a patire altra desolazione per mano de' genovesi in guerra allora colla repubblica veneta, che sebbene in breve la ristorasse, pur troppo meschino era quel ristoro a renderla alla prisca grandezza. Appartenne ai veneti: quinci andò soggetta, come il resto dell'Istria, al giro dei tempi, finchè pelle deliberazioni del congresso di Vienna 1815 fu aggiudicata all'Austria.

Tali furono le sorti di Pola, e per poco che le rimesti eccoti presso a quella città.

Vedi là il suo ingresso: quel canale che si apre tra il capo Compare e la punta del Cristo; l'uno a mezzogiorno, l'altro a tramontana, e distanti tra loro tre quarti di miglio, od in quel torno. Questo canale si estende quasi due miglia e un quarto da ponente-maistro a scilocco-levante fino alla città; quinci

altra buona parte di un miglio a tramontana fino alla valle di S.Pietro. Alla distanza di tre quarti di miglio circa dall'imboccatura, due punte l'una rimpetto all'altra ristringono il canale a meno di 450 passi ch'è la minor sua larghezza. Tre quarti di miglio più innanzi quattro scogli, il Grande, o di S. Andrea, in mezzo al canale; quello di S. Pietro a destra, e poco distante dalla spiaggia meridionale, quello di S. Catterina a sinistra; il quarto finalmente chiamato la punta dei Monumenti contiguo alla spiaggia settentrionale e più presso all'imboccatura. Sin qui il canale di Pola. Quello poi che si dice propriamente Porto di Pola sta al di là, ed è un ampio seno di forse tre miglia e mezzo di circuito, che tutto attorniato da corona di vaghe collinette ti presenta un aspetto di delizie. Quivi 170 passi a ponente-maistro dalla città s'alza altro scoglio che si dice degli olivi, e a greco da quello passi 150 si nasconde perigliosa secca tre piedi al disotto dell' acqua. Un solo è il passaggio che si apre ai navigli grandi dal canale al porto tra lo scoglio Grande, o S. An-

drea, e quello di S. Pietro. Ai minori facile è per ogni dove l'accesso, solo si avverta che tra lo scoglio di S. Pietro e la spiaggia angusto è il passo e conta 7 piedi unicamente di profondità; 13 poi se ne hanno a destra, e a manca dello scoglio S. Catterina, ove si tenga il mezzo.

Ma il piroscafo ride del vento, chè ove l'aria la vincesse sul fuoco, e un gagliardo levante o greco non concedesse l'entrata nel canale, eccoti o pilota un tratto della lunghezza di passi 700 con 125 piedi d'acqua a breve distanza da terra, proprio tra il capo Compare e il capo Brancorso; mettiti all'ancora, e dormi tranquillo.

E sì esteso è il porto e il canale di Pola, che senz'esitanza trenta vascelli di linea vi possono con il seguito ordinario dar fondo, ove ben ormeggiati, resta loro dovunque il riso della securtà in faccia all'impeto de' venti i più rabbiosi; chè calata una volta l'ancora, quel tenacissimo fondo lor certo non manca, e difesi da ogni lato dall'infuriar della procella ne udranno il rombo senza risentirsene. Ah! tutto, tutto ti

annunzia la grande città che una volta su quella riva si alzava, e la stessa sua topografica posizione prova già l' accorgimento de' suoi primi abitatori.

Ma cosa è quella massa colossale di pietra che ti si presenta tanto da lungi come orgogliosa di sua maestà?

Il verde de' poggi che l' accerchiano, la calma della marina che la riflette, la venerazione religiosa che la mano dei secoli impronta su queste mura vittoriose dell' età, tutto mette nell' anima a quell' aspetto un senso delizioso di piacere, di meditazione, di melanconia inesplicabile.

È ben imponente spettacolo la vista di quell' anfiteatro.

Questa è dunque quella città sì florida sotto ai romani, che imperando Severo portava il titolo di repubblica, *Raespublica Polensis*? Presso ad essa s' erge un anfiteatro capace di contenere migliaja di persone, e la città tutta non ne conta ora che 2000 circa. Il tempo è pur vero che tutto tramuta. Tre volte si eressero quelle mura, che or vedi la circondano in qualche parte, ed i pre-

ziosi pezzi de' più illustri antichi monumenti che vi scorgi incassati mostrano chiaro la barbarie dei tempi in che vennero fabbricate. Oh! come più vivo, quanto più ci appressiamo in noi si desta un senso di meraviglia, di meditazione. E siamo già pochi passi discosti, il rumor delle ruote cede al bisbigliare dei viaggiatori, che tutti vorriano calare a terra; adunque a terra.

L'Arena, l'Anfiteatro, la Porta Rata o Aurea, due tempii gentili, la cattedrale per ultimo ci aspettano a ricordarci le passate grandezze.

A duecento passi fuori della città sta il primo, chi fia che non vi rivolga d'un subito il desiderio? quale sguardo che non resti attonito a tanta opera?

Ovale o meglio elettica è la figura di quest' arena. Tutta la mole, parte di cui poggia sù d'un monte, in quattro ordini è divisa; il primo in porte architravate 29; il secondo in archi 42, il terzo in archi 72, siccome il quarto in 72 finestre. Due grandi arcate servono di portoni, e le quattro torrette aggregate all'edifizio ne formano una particolarità

speciale. Il lavoro è d'ordine toscano rustico, ma con leggi particolari, la forma però con cui vanno l'uno all'altro sovraposti gran massi è mirabile. Vuolsi che i Romani prima ancora di Augusto erigessero questo monumento; restano però ignoti i nomi del suo fondatore e dell' architetto.

E sebben per i frequenti lavori che vi si praticano tanto ci rimanga, quanto basta per conchiudere sovra tutta la sua architettura interna, pure sembra che là il tempo ti parli di sua potenza: t'aggiri intorno a quel recinto, e trovi l'asilo della melanconia e del silenzio ove una volta era il soggiorno dei giochi e degli evviva -- ogni passo però è un nuovo pensiero, ogni sguardo una nuova lezione.

Una macchia di sterpi ti segna il luogo là ove cadeva il gladiatore, e studiava nella caduta d'ottener il plauso in mezzo l'agonia della morte; l'ortica ed il cardo ti ricordano, ove immerso nel proprio sangue il delinquente gemeva fra le zanne della belva, ma tutto sepellissi nei gorghi dei secoli, e di tante memorie non resta che un segno di memoria.

» Così passa ogni gloria, ogni trionfo»
Ma l' anfiteatro non è la sola antichità di Pola.

L'arco di Trionfo, che dicesi *porta rata o aurea* è magnifico modello d'architettura corintia.

SALVIA . POSTUMA . SERGII . DE .
SUA . PECUNIA .

è l'inscrizione che vi si legge nel fregio.

Tale magnifico monumento romano non è già omaggio di popolo, ma venne eretto dall' amore di una consorte al suo sposo, come lo mostra la riferita inscrizione.

In tre basi collocate sulla sommità dell'arco, e che forse sostenevano altrettante statue si leggono altre memorie relative alla principale. La facciata interna per rapporto alla città presenta la opera architettonica sufficientemente ben conservata, e può essere soggetto di giudizio. L' esterna ch' esser doveva del pari ricca, venne confusa colle antiche mura che in seguito si alzarono, e solo ci of-

fre qualche capitello di colonna, e parte del centro dell' arco.

Suntuoso è questo vestigio dell' amor congiugale! O tu che leggi! Se marito ama come Sergio, se moglie come Salvia, se nubile ad amare impara.

E dall' affetto congiugale alla venerazione passando in che i gentili tenevano i loro Dei, parleremo dei due templi, erano una volta devoluti a quel culto.

Dessi sono d' ordine corintio, piccoli e nella piazza della città. Uno è tanto unito col palazzo del fu rappresentante veneto, che appena può ravvisarselo. La tradizione popolare vuole fosse dedicato a Diana.

L' altro di cui può dirsi alcun che, era consecrato a Roma e ad Augusto, siccome dalla lapide sulla facciata di questo tempio.

ROMÆ . ET AUGUSTO . CÆSARI
INVI . F . PAT . PATRIÆ

Nè già è strano, od unico esempio trovar così associati Roma ed Augusto, ove vogliasi por mente come l'adulazione

operava che Augusto permettesse gli si edificassero dei tempii.

Le città tutte adunque, perchè Roma non potè ottenere questo permesso, parteggiar dovevano con essa tale onore e le inscrizioni votive dovevano farsi a Roma e ad Augusto.

Questo tempio pare eretto dopo la insurrezione di queste contrade, e chi sa non fosse a riacquistare la grazia dell'imperatore. La sua architettura è dei buoni tempi, e dello stile migliore. La facciata è adorna di quattro grosse colonne, che unendosi ad altre due laterali formano un atrio al tempio.

L'avvicendare de' secoli improntò alcun poco questa opera del distruttore suo marchio – può essere cionnonpertanto ancora studio all'artista.

Il tempo stringe – sul piroscafo s'addensa sempre più fitto il nugolo foriero della partenza – brev'ora, e Pola ci resterà alle spalle.

Ma non la si lasci senza visitare anche la sua cattedrale. Fabbricata sulle fondamenta e ruine di un tempio dei *Politeisti* ricorda nei molti marmi, capitelli,

fregi, basi, le sorti dei tempi e la prisca magnificenza.

Venerande reliquie illustrano ancora la città di Pola, ma i porfidi e i serpentini, le belle colonne non l'abbelliscono più chè decorano le aule della città una volta regina, e li troveresti forse dove servivano sgabello a piè di alcun aristocrata veneziano, o piedestallo al tremendo tavolo del consiglio dei dieci.

Cangian le vicende, come in un battello a vapore il viandante cangia paesi.

Era Pola una volta capitale dell'Istria ed una grande strada mediterranea dei romani la attraversava che cominciando d'Aquileja finiva a Macarsca in Dalmazia.

Il suolo di Pola è fertile per viti ed olivi non meno che per granaglie; questo distretto dà molta legna, foglie di alloro, e corteccia di sughero, ed ha una buona pesca — poco lungi dalla città vi si trova della sabbia vitrea che serve alle fabbriche dei vetri di Venezia. Ora è Commissariato di terza classe, con un distretto di 5600 abitanti circa.

Il vapore non aspetta alcuno. Pola addio.

Addio soggiorno degli Augusti. Il tempo e gli uomini rispettino le memorie del tuo primiero splendore.

22. *Veruda e Promontore.*

Dieci miglia, o là là, e toccheremo l'ultimo confine dell'Istria; Promontore.

Veruda una volta antico monastero ci compare e si dilegua, come il pensiero del futuro alla mente del prodigo.

Largo dagli scogli – il Falonega ed il Porero vedi come sporgono minacciosi; ma il nostro pilota ride di quella minaccia, e scherza sull' aguato che pare ci tenda la pericolosa secca.

A manca è Promontore – promontorio della penisola istriana. *Polaticum Promontorium.* Ha principio dal porto Olmogrande, e da quello, chiamato porto la Chiusa. Si spinge in mare oltre a quattro miglia da maestro a scilocco: elevandosi però soli 237 piedi sovra il livello del mare non lo si scorge che da vicino. Siccome poi è necessario riconoscerlo al navigante; così venendo da sci-

rocco ricordi, che la punta di Promontore giace a ponente-maestro del Monte d'Ossero, e ad ostro-libeccio del Monte maggiore.

Sta all' 11.° 34.' di long. 44.° 48.' latitudine distante 71 miglia a borra da Ancona, 78 a scirocco da Venezia.

È questa l'ultima terra dell'Istria che salutiamo.

23. Il Quarnero.

Alla prua del bastimento una voce «il Quarnero» a questa tutti alle bande, il Quarnero – il limite dell'Italia – il mare del periglio e della procella. La matita, un pennello, e una mano destra a tratteggiare il senso dell'anima. Quante passioni differenti sul volto dei varii viaggiatori!

In altri leggevi l'ansia di giungere all'altro lido, e lo spavento di correre la strada che trarre il doveva. – Questi mandava un addio alla sua Italia, e il flutto Adriatico pareva lo accettasse per

portarlo alla sua regina in qualche remoto canale delle Venezie; quegli sospirava di toccar la terra ove nacque, la terra che albergava ancora la prima donna del suo sospiro. Un giovine pallido con un pajo d' occhi vivacissimi che aveva letto tutto Walter-scott, Cooper, la Battaglia di Guerazzi, Manzoni, Souvestre, Victor Hugo, Lamartine ci mostrava il Quarnero, (ed era di fatto così) come appunto diceva egli, scriveva Lamartine al 21 luglio alle viste di Gozzo e Malta — » Quel mare sembra scherzare cogli ultimi sottili fiati del vento di jeri; ancor la schiuma lo copre che macchia il fianco del cavallo stancato dalla lunga corsa, o che il suo morso scuote quand' egli alza ed abbassa il capo, impaziente di star alle mosse » e qui poi del suo: rassomigliava ad un piccolo galoppo il correre del nostro piroscafo su quelle onde, e se ne rideva di questa idea, e stava là là per correre alla penna del poeta, e farne chi sa quante strofe nel suo album di viaggio.

Mo' vedi contagio della poesia romantica: d' accanto a lui stavasi una giovine

francese; in mano aveva un libricino che pur era francese, ma in origine Slavo, e se lo leggeva a furia, e pareva come sorridere al pensiero di vedere quel popolo, le cui poesie sì le piacevano, e leggeva il canto sulla tomba di un Haiducco ucciso da panduri.

1. *Adieu, adieu, bon voyage! Cette nuit la lune est dans son plein; on voit clair, pour trouver son chemin, bon voyage.*

2. *Une balle vaut mieux que la fièvre: libre tu as vécu, libre tu es mort. Fon fils Jean t'a vengé; il en a tué cinq.* e terminava.

9. *Tu as un sabre, une pipe et du tabac, avec un manteau de poil de chevre: en voilà bien assez pour faire un long voyage, où l'on n'a ni froid ni faim.*

10. *Adieu, adieu, bon voyage. Cette nuit la lune est dans son plein: on voit clair, pour trouver son chemin. Bon voyage!*

Volli leggere il titolo del libro – era – *la Guzla, ou Choix de Poèsies Illyriques, ec. Paris.*

Me ne venne dispetto: a Parigi si traducon le nostre poesie; quì le si metton in obblio. — O ignoranza, o vergogna.

Tira una brezza, é fredda — un pensiero alla patria vicina, un addio alla terra donde salpammo — uno sguardo di fede nella provvidenza — alcuni brevi riflessi su questi oggetti — un grido sul cassero: »ecco terra» il Quarnero ci sta da poppa.

Gli antichi lo chiamavano seno Flanatico, Polatico alcuni, altri Liburnico, ed è il più ampio golfo del mare Adriatico tra l' Istria, la Croazia e la Dalmazia, per cui le sue acque segnano l' ultimo confine dell' Italia dal lato di greco. La sua circonferenza non computati i minori suoi seni oltrepassa le 200 miglia. Le sue coste sono l' Istria di là dalla punta di Promontore, il littorale ungherese, le coste della Dalmazia e Croazia sino allo stretto di Brevilacqua. La massima sua estensione è di novantaun miglia da Prilucka allo sbocco del piccolo fiume Karisniza, cioè da maestro 1/4 tramontana a scirocco 1/4 ostro.

Non è forse facile di trovar golfo alcuno che contenga come questo tante isole, e quindi innumerevoli canali.

Le isole principali si contano i Lossigni, Cherso, Ossero, Veglia, Arbe, Prossina, Unie; la maggior parte delle altre non sono che scogli i quali secondo la loro ubicazione considerar devonsi come appartenenti alle anzidette isole. Vi domina ogni sorta di venti e specialmente la borra, onde se vi aggiungi le gagliarde correnti prodotte certameute dal contrasto delle acque agli stretti canali che stanno tra isola e isola per mettersi a livello coll'acqua del golfo tanto nel flusso, che nel riflusso, ne viene una navigazione pericolosissima.

Una singolarità infine da pochi osservata nel golfo del Quarnero è che le tante isole, onde va sparso, tutte sono più lunghe, che larghe nella direzione da scirocco a maestro; singolarità che alcuni tentano di spiegare appunto come effetto delle correnti, che costantemente seguendo una tal via diedero a quelle isole la figura che oggi presentano.

24. Fiume.

Là dove scarica nel mare il fiume Arsia o Arsa incomincia a stendersi per venticinque miglia a settentrione tra l'Istria e le Isole del Quarnero un seno, lungo le cui coste dalla parte che riguarda l'oriente vi si trovano dapprima le due città Albona (*) e Fianona nell' Istria, e quinci al finire del seno stesso volgendo sempre a oriente, dopo aver scorse alcune ville, si giunge alla città di Fiume, detta anche Fiume Sanvito, dagli antichi chiamata *Vitopolis*, e dagli slavi *Rika* appunto dal fiume che la bagna.

Dividesi la città in vecchia e nuova: quella sta sulla pendice del monte vicino, questa si dilunga poco entro terra, ma moltissimo verso il mare.

Il suo porto è formato dalla Fiumana, o Fiumara la quale in vicinanza di Fiume sboccando in mare tra due pala-

(*) Ha un commissariato di terza classe, e conta un distretto di 7,780 abitanti.

fitte offre qui appunto ricetto a navigli. Vi si trova una profondità di 6 piedi soltanto, onde i legni di maggiore immersione e grandezza debbono trattenersi nella rada, locchè nuoce non poco all'incremento del commercio di questa piazza.

E sebbene essa non vadi fiorente come per l'avanti in commerciale progresso, onde una volta anche la compagnia di levante vi teneva il suo banco; pure le strade maestre che dall' Italia, Germania, Ungheria e Dalmazia fanno capo a questa città, e la libertà del suo traffico la rendono tale da annoverarsi non tra le ultime.

Essa diffatti esporta carbone, e grani che ritrae dalla vicina Croazia; doghe e dogherelle, legname da costruzione, e ne riporta rimarchevole profitto.

A migliorare la sorte de' fiumani il Governo che ora la regge statuì di erigerlo, e diffatti poco lungi da Fiume in luogo detto Martinschizza vi ha un lazzaretto marittimo, bellissimo fabbricato con tutte le norme dettate a questo uopo; la poca frequenza d'approdi deluse però la provvida aspettativa, e le paterne cure

di chi le comanda non ottennero quel successo ch' era a sperarsi. Ogni utile instituto resterà sempre monumento glorioso per chi fondollo.

Non frughiamo nelle antiche cronache, ove la storia contemporanea si presenta interessante.

Troppo avremo in seguito a cercare nella polvere de' secoli — saranno di gloria i fasti de' nostri antenati; è dolcissimo però ricordare gli avvenimenti che potremo dire di oggi.

Fiume formò lungo tempo parte degli stati austriaci, e nel 1777 Maria Teresa l' aggregò all' Ungheria. Nel 1797 venne per la prima volta invasa dai francesi, e nel 1805 corse lo stesso destino: nel 1808 la Dieta di Buda la incorporò definitivamente al regno ungarico. A quest' epoca si eresse il ponte di pietra oltre la fiumera, e compissi la strada Lodovica. Nel 1809 venne per la terza volta invasa dai francesi; e colla pace di Vienna fu lasciata alla Francia. Nè varcava ancora il quarto anno, che Fiume al 3 luglio 1813 sofferì il bombardamento, e l' ostile sbarco degl' in-

glesi; nel giorno però 26 agosto, discacciato l'invasore, vedevansi in questa città inalberate le aquile austriache, e il generale conte Nugent la occupava. Ma vario era il gioco delle armi, e vinto questo bravo generale nelle gole di Lippa, i francesi gliela ritolgeano, sebbene poco lasso di tempo dopo la perdessero.

Il trattato per ultimo del 1815 restituì Fiume all'austriaco scettro, e vi si condusse con quelle leggi fino a che il 1 luglio 1822 l'imperatore Francesco I aderendo ai voti del diletto suo regno di Ungheria segnò il decreto con cui disponeva, che le parti transavane e quelle del littorale ungarico, e così Fiume, che innanzi l'invasione francese appartenevano al regno d'Ungheria, venganle restituite, e reincorporate; onde il 15 ottobre 1822, il conte Giuseppe di Majläth prese Fiume in consegna, in qualità di commissario plenipotenziario.

Tolta per tre volte dai francesi, e quinci loro lasciata; bombardata dagli inglesi, e vinta poi dagli austriaci; ritornata di nuovo alla Francia, e di bel

nuovo all'Austria; cessa per ultimo da questa agli ungheri, cui anche prima serviva, Fiume fu senza esitanza soggetta a tali politiche vicissitudini, che trarla non potevano ad uno stato di progressiva floridezza.

Questa città per altro non cessa d'essere una scala importante dell'Adriatico specialmente per l'Ungheria e Croazia, e il viaggiatore non avrà a pentirsi ove la visitasse.

Una gita alla strada Lodovica che tanti unisce pregi di solidità e d' eleganza, una sosta al castello de' famosi Frangipani, ora feudo di S. E. il tenente maresciallo conte Nugent, una preghiera al santuario di Tersatto, un giorno città non ignobile, ove la prima volta fermavasi la Santa casa di Loretto - così credono le storie — una corsa sulla bellissima via lungo la costa — la cattedrale di bella forma — la chiesa di S. Vito, era dei Gesuiti, — il teatro — il fabbricato che serviva alla raffineria dei zuccheri — la rinomata cartera — non sarà mai nè tempo sciupato, nè oggetti indegni della curiosità del viaggiatore.

Fiume infine ha un governo con un Governatore Magnate ungarese — un tribunale mercantile, un magistrato, un ufficio di polizia; un ramo dell'ufficio tricesimale pei sali, una scuola di nautica, un ginnasio, un ospizio di cappuccini, un convento di monache, e conta 11,000 abitanti circa, gente industriosa, ospitale.

25. La poesia Slava.

E comechè tanta novità di memorie e di cose vedute ricreato avessero per poco il mio primo pensiero; pure non mi poteva tacer nella mente quella francese con quell'anima, che sembrava tutta elettricità, colla sua *gusla* in mano, con tanto diletto che mostrava trovare alla poesia slava; e di riflesso in riflesso mi si accresceva proprio l'amore, o meglio la simpatia per quella cara personcina; e diffatti a mio credere, a quel suo leggere non aveva torto di suscitarsi. La poesia, definiscala ognuno

a modo proprio, non vado a cercare quelle migliaia di definizioni che troveremmo in tanti libri stampati, la poesia io dico, è proprio nella sua origine quel linguaggio risentito in natura, dell' amore, dell' odio, della vendetta, della gratitudine, il linguaggio insomma che viene emesso e suggerito dall' anima nei varii stati di concitamento in che essa si trova, e viene trasportata. Questa fu a mio credere la prima poesia; quella che ci dicon le favole oprava, che le belve e i boschi seguissero Orfeo, quella che vinceva il furore de' più acerbi tiranni -- insomma la poesia che parlava al cuore, l' inebbriava, lo soggiogava.

L' incivilimento la raggiunse; quindi l' artifizio non tardò a sedurla — e le voci della primogenita si cominciarono ad ascoltare come memorie sbiadite di un tempo che passò, nè potrà più ritornare; come fantasie di un estatico nel vigor di una febbre, come alcune fiabe d' ombre vaganti.

Si studiò adunque lo stato sociale de' popoli, e modificando su quello, questo

sospiro dell'anima, la si fece, direi, una figlia dei tempi, delle circostanze, del capriccio, della moda.

Nei pochi grandi poeti molte verità, nei più poche; onde cessò la poesia bene spesso d'essere l'ispirazione dell'anima, e fattasi una professione speculativa, divenne un linguaggio ritmico, studiato ad esprimere alcune idee cangianti secondo i tempi nella loro essenza medesima. Si avvicendarono le scuole, e con esse variò il carattere della poesia. Si studiarono i sommi modelli, li si obbliarono; si tentò crear nuovi generi; si volle tornare agli antichi; la pace diede al poeta la zampogna, la guerra lo armò di pugnale . . . . . ma siedano tranquilli gli arcadici sull'erbetta e i fiori; questi sanguinosi poeti ronzino d'intorno il feretro del parricida; è certo che una poesia che parla al cuore il linguaggio del vero, di quel vero ch'è sempre e sarà inviolabile, incontrastato per ognuno, che confessandolo nel proprio convincimento non voglia negarlo ufficioso all'altar del capriccio, è la poesia slava; quella ap-

punto, onde la bella francese inebbriavasi, e noi lasciamo in non cale perchè nostra, e perchè appunto mossi da quelo spirito di oziosa novità riputiamo peregrino e bello ciò solo, che non è nostro.

26. Segna.

Più in giù dopo Buccari, Bucaricza, Portorè, Novi a quaranta miglia circa da Fiume si trova Segna posta sul canal della Morlacca. I Galli-Senoni la fabbricarono, ed era proprio nell' antica Japidia. Asilo un tempo degli Uscocchi; quali scene di pirateria, e d' assassini avrebbe a presentarci, se si cercasse, la storia di que' tempi! L' imperatore Ferdinando, che nel secolo decimosesto li accolse, ed assegnò loro per luogo d' abitazione Segna e distretto, n' ebbe valoroso servizio nella guerra specialmente contro il turco. Ma moltiplicatisi ed unitisi a profughi delinquenti che dall' Istria ed altri paesi fra loro

ricovrarono, al delitto si diedero, e fatti corsari di mare, assassini per terra non la perdonavano ad alcuno. Due anni di guerra, ch'ebbe a sostenere colla repubblica Veneta, costarono di fatti alla casa d'Austria questi facinorosi; nè vennero banditi da Segna se non allora, che un trattato di quella pace domandò, che si allontanassero, e venissero abbrucciate le loro barche. Da questi primi Segnani quanto diversi i presenti ospitali, e buoni.

La popolazione di Segna è di 3000 abitanti circa.

LE ISOLE

DEL QUARNERO

VEGLIA, CHERSO, OSSERO, LUSSINI.

27. *Veglia.*

Eccoti quasi un triangolo in mare — un isola — Dall'un lato del suo triangolo, guarda la costa orientale dell'Istria; dall'altro ha in prospetto il littorale della Croazia; dal terzo le sta rimpetto Cherso. Quest'isola è Veglia, la più estesa, la più popolosa di tutte del Quarnero.

Se alpestri, scoscese, rozze sono verso greco le sue coste, amene ubertose le si trovano ad ostro; le viti, gli uli-

vi, i gelsi, gli alberi fruttiferi le coprono, e abbondante pastura cresce agli animali sul pendìo de' monti verdi tutti o di boschi o di erba. Ricca n'è la pesca, ed oltre a grande quantità di capre e pecore, ha una razza speciale di cavalli piccoli, di belle forme, agilissimi, vivaci.

Il numero de' suoi abitanti è di 3500. Ha una città che porta il nome dell' isola, e n'è il capoluogo; anzi commissariato di seconda classe con un distretto di 12,878 abitanti.

Sta rivolta a libeccio, sul pendìo di un promontorio, presso un marittimo seno, molto spazioso, e quasi alla metà della costa australe. Questo seno forma un ancoraggio di circa tre miglia in larghezza da maestro a scilocco e dà ingresso ad un porto o cala di discreta grandezza: è sede vescovile. I suoi dintorni sono coltivati e non disaggradevoli.

28. La vesta nera.

In quest' isola però sembra regni un eterno dolore, chè tutt' i suoi abitanti vestono a nero, quasi superstiti alla strage d' un flagello.

Eppure non la è che una insegna di coruccio; secondo alcuni la memoria dell' amore di un popolo.

Ed è dunque amore per chi non è più, quella nera gramaglia che sta sul dosso di chi vive, gode e ne fa oggetto di lusso, di moda, di attrativa, di seduzione? – sia pure ma non ci credo, troppo rara è la lagrima che sgorga dal cuore sulla tomba dell' estinto, e spesso traspare l' indifferenza a traverso l' incerto ondeggiamento di un velo nero, che ricopre il ciglio d' una figlia civettina, o l' ali del capello d' un vedovo dissoluto.

Eppure a Veglia tutti sono a nero per la morte ancora di un Frangipani signore di quell' isola a tempi dei re d' Ungheria. O buon il servo, o umanissimo il

padrone — forse amorosi entrambi. Il lutto consuetudine non è che un abito esterno — il vero coruccio sta nelle viscere dell' afflitto.

29. Cherso ed Ossero.

Sembra che i greci abbiano scelto quest' isole a monumento dell' infamia di una donna. Queste sono state adunque prima dette *Brigeidi* in seguito *Absirtidi*, da certo Absirto fratello di Medea, cui, fuggitiva con Giasone fece essa in una di queste isole trucidare, e disperderne le membra pasto a corvi. Ma da banda le favole, e a quel che sta e giace.

Sebbene potriano dirsi un isola, perchè unite da angusto ponte detto la Cavanella, pure vengono distinte in due.

L' isola di Cherso dunque ha una lunghezza di trentacinque miglia da maestro a scilocco, e non oltrepassa mai le sette in larghezza.

A greco ha distante tre miglia l'isola

di Veglia; da otto a dieci a levante le due di Pago e d' Arbe, a libeccio quelle dei Lossini, l' antica Ossero.

Le coste di Cherso sono inaccessibili ed aspre; il suo mare dapertutto duecento piedi profondo; le montagne nude, pietrose le valli. Scarso è il prodotto dei cereali, ricco quello de' vini, olii, del mele, abbondante la pesca. Nè questa è soltanto marina, ma vi abbondano anche i pesci d'acqua dolce, e i lucci, le tinche, le anguille del lago di Cherso certo non l'avrebbero ceduta nei tempi romani ai più gustosi pesci del lago Lucrino. La pastorizia è in pieno vigore; mentre Cherso ed Ossero contano da quaranta a cinquantamila pecore quasi tutte vagopascenti.

Al lato occidentale dell' isola giace la città capoluogo. Messa parte sul piano, parte sopra alcuni dirupi presenta l'antica *Cresca* o *Chrepsa* una figura pentagona.

È lontana venti miglia a scirocco da Fiume, e giace al 12.° 13′ longitudine 44.° 57.′ latitudine. Conta 4500 abitanti. È sede di un commissariato di

terza classe, con 7,700 abitanti nel distretto. Ha un cantiere, una darsena, una bella cattedrale.

Per un canale procedente dal Quarnero nella lunghezza di duecento trenta passi circa da maestro a scirocco, con una profondità di cento a centoventi piedi si arriva al porto di Cherso che si estende trequarti di miglio da borra a ostro: è capace di molti navigli, e nel mezzo si trovano sessanta piedi di acqua. Ameni sono i suoi dintorni, e una fonte d'acqua potabile alla sua estremità sciroccale il rende pregevolissimo.

30. Il Jezero

Il Jezero di Cherso, (voce slava che significa stagno o lago) fra le curiosità naturali presenta certo grato spettacolo.

Una corona di collinette in soave pendìo declinanti, ora rigogliose ora alpestri circondano questo lago che gira a cinque miglia. Il suo letto è nel vivo sasso – la sua profondità di dodici a

quattordici piedi; la sua figura quasi elittica, alterata in qualche punto da piccole sinuosità. Il lago non è sempre circoscritto entro gli stessi confini — ma per tre, o quattro anni cala, e poscia riascende: la stravaganza di cotal suo periodico flusso e riflusso merita il riguardo del viaggiatore. Sul suo margine alcuni vestigi di antico fabbricato ricordano come là una volta s' alzasse un castello. Chi sa se quell' opera era dell'umana fierezza, della paura, o della melanconia. Dalle vette dei colli scopresi il mare tutto d'intorno e l'isole circostanti; a borra una spaccatura de' colli dà ingresso ad una valle — dapertutto una magnifica prospettiva.

Nella parte settentrionale di Cherso v' hanno di molte orridezze naturali — grottaglie, caverne, dirupi, precipizii. La fenditura del monte presso a Smergo, l' altra caverna a tre miglia da Ossero si presentano imponenti. Vi troverai stanze entro a stanze sotterranee rotonde, fori, andirivieni, archi, volti, colonne, stallatiti, ossa fossili. — Il mineralogo, l' architetto, l' idrografo, il

geologo, tutti vi hanno di che ricrearsi.

Più magnifica assai è alcuna fiata una passeggiata sotto terra, con una volta di massi che sembra ti piombino sul capo, che la più bella serata a un limpido cilestre di cielo, nel più fiorito giardino, in mezzo a un viale d'olezzanti melaranci. La natura nel suo orrido ha pure una tale solenne magnificenza, che desta l'anima ad alti pensieri, commove il cuore per un religioso spavento.

31. Ossero città.

Alta una montagna per 4493 piedi sopra il mare s'alza al nord sopra la città d'Ossero, l'*Absirtium*, *Apsoros*, *Auxerum*, *Auxeros* degli antichi.

Lasciando le età remote fu un tempo che Attila si prevalse delle galee de' Salonitani per portare la strage e l'eccidio anche nelle due città Cherso ed Ossero. Decaduto l'impero romano avvi-

cendarono tanti padroni, quanti l'impotenza loro e l'altrui cupidità sapeva trarre.

Fu sotto al greco impero, alla corona d'Ungheria, ai bani, ai re slavi. Saba capitano de' saraceni la devastò verso la metà del nono secolo. Sul finire del decimo, o meglio al cominciare dell'undecimo secolo dedicaronsi alla repubblica Veneta. Dal 1180 Cherso ed Ossero furono possedute in contea ereditaria dalla famiglia patrizia veneta Morosini.

Fabbricata sopra un promontorio nell'isola di Cherso, presso la Cavanella detta d'Ossero, che è un canale il quale divide l'isola di Cherso da quella dei Lossini, bagnata dall'euripo che rapidamente cala e in pochi minuti si rigonfia, s'erge la città d'Ossero. La lunghezza del canale intermedio tra Cherso e Lossini da maestro a scirocco è di quasi sette miglia, ma verso il suo mezzo per lo spazio di nove passi non è più largo di dodici piedi, ed è qui appunto ove si pone la Cavanella. Un ponte mobile unisce un'isola coll'altra, e

questo tratto di mare una volta istmo dicevasi *Absirte* da *Absoro*, che così anche nominavasi Ossero.

La città d' Ossero sta alla distanza da quella di Cherso a libeccio dodici miglia. Una volta notevole, ora conta 100 circa abitanti: nè gettito di nave in procella sarà visitare la sua cattedrale solidamente eretta, con una facciata di un gusto non depravato, e il dipinto di Paolo Veronese sul suo altar maggiore.

32. *Lossini.*

Che se poi veniamo alla Ossero (isola) dei tempi andati, oggi viene conosciuta questa sotto il nome dei Lossini. Al principio del decimosettimo secolo sotto scogliere di marmo di circa 40 piedi di grossezza vi si scoprirono alcuni strati di ossa, che oggi ancora si possono vedere, e mostrano quali il nostro globo soffrisse terribili convulsioni. Alla parte australe dell' isola sono i due borghi detti egualmente Lossini da due

terre principali dell'isola attuale, e vengono denominati Lossin grande, e Lossin piccolo, ricchi di vino e di olio. Nel suo centro s'alza il Calvario colle sue ripide, ma coltivate pendici, irregolari curvature, profondi burroni. Conta 9970 abitanti, a cui presiede un commissariato di terza classe. L'isola è lunga 16 miglia, e men di 7 larga. Longitudine 44.° 30.′ lat. 12.° 9.′

33. Lossin grande.

In fondo di piccolo golfo s'erge Lossin grande chiamato nei tempi di mezzo *Lossinium*, tre miglia a levante dal Calvario, quindici a scirocco dalla città di Ossero. I suoi abitanti sono nella maggior parte provetti marini, bravi capitani di alto bordo, gente industriosa; alcuni altri dediti alla pesca ed alla pastorizia. Il suo porto è aperto al lato che guarda borra, per cui esposto a questo vento appunto, al maestro ed al levante si rende non il miglior ancoraggio pel grosso mare che vi entra.

34. Lossin piccolo

È piantato sopra la curvatura di un colle, che forma un istmo angustissimo. Le case si distendono d'intorno al porto detto la valle d'Augusto. Un'antica tradizione assicura che quell'imperatore v'abbia svernato con una flotta. Lossin piccolo presenta un delizioso anfiteatro dall'alto al basso di quella mezzaluna.

I.

La Dalmazia.

Il regno, che oggidì si conosce sotto il nome di Dalmazia è una lunga striscia di terra sulla sponda del mare Adriatico.

Posta tra li 44°, 45′, 21″, e tra li 12ª, 25′ e 29″ di latitudine e tra li 42°, 10′ 12″ e 16°, 38′, 30″ di long. orien. merid. di Parigi, sotto una plaga amenissima, un aere sereno, un sole ridente, la provvidenza sembra vi semini la varietà delle scene. Gruppi di scogli, sparse isolette, spaziosi porti, secure rade, tranquilli seni, pacifici canali; in una parola il mare che la lambe un giardino: ma anche ribollenti euripi, insidiose secche, lunghi rompenti, procellosi passi; questo mare stesso diviene pur troppo lo spavento de' naviganti.

Maestosi, e rapidi fiumi, e cascate di acqua magnifiche, rare, sorprendenti — fra balze verdeggianti torrentelli pacifici, che corrono ad irrigare la sottoposta campagna, ed ora si perdono, ora ritornano a comparire, per isparpagliarsi in ischerzosi sprazzi; e laghi temporarii, e costanti, e maremme estesissime, e voragini immensurabili.

Che se cerchi conforto allo sguardo, e da questi abissi lo alzi verso il bel zaffiro del cielo, eccoti là, dove pare metta suo confine, varie catene e giogaje di monti altissimi, quali aridi e a picco, altri con selvoso e soave pendìo di collina in collina declinanti fino al piano; fossili antidiluviani vi si spandono, e metalliche vene vi si nascondono negl' interni loro strati.

Ma sotto a quelle quercie secolari che ricoprono le loro vette, od alle eterne nevi che biancheggiano a coprirne le creste nude, aspre, ceneriecie, valli si aprono ubertosissime, campi biondeggianti di spiche, e lunghi tratti di vigneti, e lussureggianti selve di olivi, e siepi di lauro, e d'aloè, e più al mare il datte-

ro, il carobbo, gli agrumi prosperosi all'aria aperta disfidar la siciliana invidia.

Nè la natura soltanto accarezza questa provincia, e favorisce; ma le opere dell' arte vi abbondano, e il viaggiatore meravigliato in mezzo a larga copia di peregrine antichità calca questo suolo con un religioso rispetto alla memoria dei popoli che vi ebbero soggiorno.

E sì che varie furono quelle genti:

Varie di lingue, d'armi e delle gonne,

come le vicende dei secoli, la sorte sempre ondeggiante d' una terra desiderata e temuta.

Vogliono alcuni che i primi ad abitar queste coste fossero gl'Illirici, ed essi discendenti da Illo figlio di Ercole, o da Illirio figlio di Polifemo e di Galatea. Incerta però è questa opinione come le tenebre delle favole; e solo possiamo asseverare essere stati i Greci fra i primi abitatori di queste terre; ricordando del pari che alcuni autori pretesero che i Pelasghi anche, gli Argonauti in seguito, e i Colchi fermassero quivi soggiorno.

Ed ove vorremmo frugare nella polvere delle antiche storie, eccoci i Liburni a cercar altre terre sospinti da Sciti, che invadevano il loro territorio, rifugiarsi su questa sponda dell'Adriatico, e montati a tal grado di potenza da signoreggiare tutta l'adriatica marina che da essi liburnica in prima appellossi, fondar colonie sulla sponda opposta di questo mare; ed impadronendosi delle rive del Mediterraneo e della Puglia, dividersi coi Pelasghi avanti ancora degli Etruschi il dominio d' Italia.

Come questi poi dilatarono la loro signoria, e sull'italica sponda fondarono anche città e colonie, fra cui quella di Adria, ebbero in comune cogli Etruschi-Adriaci i mari inferiore e superiore dell'Ausonia.

Intanto quei d' Epidauro, di Corcira e di Faria a popolar venivano i lidi e le isole meridionali, ed i possenti tiranni di Siracusa, eretta Lissa, vi creavano poderosissimo naviglio. Ma le vicissitudini della patria loro li trassero a limitarsi alla sola Trinacria, onde a Lissa lasciavano l'indipendenza, le forze di mare ed il più florido commercio.

E mentre i Liburni e i Lissani così andavano sempre più insignorendosi, gli illirici possentissimi sotto il regno di Agrone e Teuta non cessavano di molestarli colle loro piraterie, le quali ebbero fine soltanto colla forza e coll' armi de' romani, accorsi a proteggere gli oppressi supplicanti soccorso.

Furono infatti dopo tre guerre (le illiriche) vinti e sconfitti gl' Illirici, e col crollo di Genzio ultimo re cadde quel regno, che venne poi diviso in tre provincie sotto la protezione della Romana repubblica.

Fu da qui ch'ebbe principio la repubblica dalmata, la quale in seguito si estese a tutto il tratto tra il Tilluro e il Tizio, e crebbe sì forte che contava ottanta e più città, e tanta popolazione da formar poderosi eserciti capaci di affrontare quelli di Roma.

E siccome un desiderio s' incastra coll' altro, e soddisfatto, ne viene un' altro ancora, e via via più prepotente, così questi novelli repubblicani nulla badando qual era la protezione, alla cui ombra vivevano Lissa, Epezio e Traù ten-

tarono invaderle, onde mosse doglianze da quei di Lissa al romano senato, avvennero quelle famose otto guerre dalmatiche, che attestano ancora nelle pagine della storia il valore e la fermezza delle dalmate genti.

Somma gloria vi fu di vero, ma molto sangue. Cento e cinquantasei anni durarono queste guerre ostinatissime, e solo spettava la sorte ai prodi capitani Agrippa, Tiberio e Germanico, dopo vinta Promona da Ottaviano Augusto, conquistar palmo a palmo il resto della Dalmazia, e nel nono anno dell'era cristiana appena assoggettare i dalmati al romano impero.

Ecco dunque la Dalmazia dopo duecento anni di repubblicano governo non più indipendente, ma suddita agl' imperatori padroni del mondo: e questa fu l'epoca del suo maggior esaltamento, e il tempo in cui divenne una delle romane provincie, e nominossela Dalmazia.

Augusto diffatti avutala in suo potere ne dilatò i confini, onde abbracciava la Croazia, Bosnia, Servia, Albania, l'Isole, gli Scogli e la Dalmazia propria,

ed era ripartita in due, in Dalmazia Transalpina o settentrionale, e Cisalpina o meridionale.

Non vi fu privilegio, ufficio, preminenza, ed onore proprio dei cittadini romani, a cui non partecipassero anche i dalmati – le città parte erano romane colonie, parte municipii, e lungo certo sarebbe ridire tutte le munificenze, di cui largheggiarono i Cesari verso queste città e colonie dalmatiche; ma tale e sì luminosa grandezza tramontò con quella dello stesso impero romano, onde appena cessati gl' imperatori di Roma nell'occidente, fu preda anche la Dalmazia di quell' orribile sciame di barbari, che irrompevano non meno tremendi su tutta l' Italia. Si sottrasse però per poco al barbarico giogo, ed incorporata di nuovo al romano impero d'oriente sperava riaversi – ma quella lusinga fù un lampo; chè i Goti, i Longobardi, gli Avari, gli Slavi, e dopo questi i Croati, i Serviani la saccheggiarono, la depredarono, la distrussero. E dove sono quelle sue antiche città onde Vatinio scriveva a Cicerone: *viginti oppida sunt*

Dalmatiae antiqua, quæ ipsi sibi asciverunt, amplius sexaginta? dove Scardona, Narona, Salona, Epidauro le più illustri di questa terra? — un cumulo di pietre e di macerie può ricordare appena la loro esistenza.

I Croati e i Serviani divenuti padroni della Dalmazia la divisero; e sebbene immiserita non cessò per sette secoli d'essere il bersaglio della più vaga fortuna.

Fu sotto agl' imperatori di Costantinopoli, a quei dell' occidente, ristabilito l' impero di Carlo Magno, ai re di Ungheria, e ai priori della Vranna, e ai conti di Bribir, e ai saraceni e ai veneziani, e ai napoletani, ai genovesi, ai narentani, agli uscocchi, e chi sa ancora a quali mai, che o la protessero o la comandarono. Si resse anche a governo democratico dopochè Balbo Amoreo di Costantinopoli dichiarò indipendenti i dalmati; ma o feroci guerre colle città confinanti, o rabbiose fazioni, o domestiche discordie, rendeano appunto allora piucchè mai questa nostra parte infelicissima.

Ma tanti mali dovévano cessare, e la

Dalmazia cominciò a sorreggersi nel quarto lustro del decimoquinto secolo, quando datasi alla Veneta repubblica, ebbe lo scudo del potente adriatico leone, che la copriva.

Per 350 e più anni vissero i dalmati sotto alla veneziana signoria, e come valorosi si mantenessero a difendere in ogni scontro quella loro protettrice lo attesta assai la voce degli storici; ma tutto è comune destino, che abbia un termine, ed il 1797 fu anche l'ultimo per la Veneta repubblica, che sembrava esser dovesse eterna.

Funesti preludii di nascente anarchia minacciavano le più belle contrade, mentre ove più mostravasi l'opulenza, là più presta era l'insurrezione.

Tutto però fu presto in calma, e la sicurezza delle sostanze, della vita, della religione ritornarono all'apparire in queste terre del glorioso vessillo austriaco.

Il trattato di Presburgo la dava in seguito ai francesi. Il giorno 19 febbraio 1806 divenuta loro, la si unì al regno d'Italia, e il titolo di duca di

questa provincia venne conferito all' ancora vivente maresciallo Soult.

In luglio del 1809 gli austriaci invasero parte della Dalmazia, ed anzi ai 24 d'agosto precisamente la piazza di Zara fu dichiarata in istato d'assedio, ma per la pace di Vienna ritornò di bel nuovo alla Francia. In questo anno cessò pure di formar parte del regno d'Italia, e venne incorporata alle provincie illiriche.

Nel 1813 finalmente s'impadronirono gli austriaci della maggior parte di questa provincia, e poco appresso anche del rimanente; onde adesso vive sotto alla gloriosa austriaca bandiera contenta e felice suddita d'adorato monarca.

E quì lasciando le patrie storie toccheremo di volo questa provincia in altri suoi riguardi.

La Croazia militare ed il mare Adriatico la chiudono al nord; all'est ha le provincie di Bosnia, Ercegovina e il Montenero; al sud la provincia ottomana d'Albania, all'ovest la termina il mare Adriatico: nei quali confini circoscritta comparisce tra i meridionali ter-

ritorj, che parte formano dello stato Austriaco. La sua lunghezza continentale è dalla punta di Nona al confine dell' Albania di miglia 208, la maggiore sua larghezza è dalla punta detta di S. Giovanni, distretto di Traù, fino al confine dell' Ercegovina, e precisamente al monte Tacie di miglia 38.

Questo regno, il cui governo contiene una parte dell' antico territorio della Dalmazia veneta, quello della cessata repubblica di Ragusa, e dell' antica Albania veneta o bocche di Cattaro, può dividersi in regioni insulare, littorale, montana; e giusta il sistema amministrativo vigente in quattro circoli, ciascuno de' quali si suddivide in distretti, e questi in comuni.

Il primo di Zara formato dalla metà settentrionale del continente dell' antica Dalmazia veneta e dalle isole di Arbe, Pago, Selve, Ulbo, Premuda, Isto, Uglian, Pasmano, Morter, Provichio, Zlarin, Zuri, Sale, Isole Coronate con abitanti 137,510 circa; e confina al nord colla Croazia militare; all' est colla Bosina ed Ercegovina, al sud col cir-

colo di Spalato, all' ovest col mare Adriatico.

Il circolo di Spalato formato del pari dalla metà meridionale del suddetto continente, e dalle isole Solta, Brazza, Lesina e Lissa con termini al nord il circolo di Zara, all' est l'Ercegovina, al sud il circolo di Ragusa, da cui si stacca mediante la lingua ottomana detta *Klek*, all'ovest il mare Adriatico, con 160,590 circa.

Quello di Ragusa formato dal territorio della cessata repubblica ragusina, e dall' isola di Curzola già appartenente all' antica Dalmazia veneta. Il suo continente è circondato dalle provincie ottomane Ercegovina, di cui due lingue di terra lo separano, al nord-ovest dal circolo di Spalato, ed all' est da quello di Cattaro: conta 51,550 abitanti circa; al sud-ovest confina col mare Adriatico.

Il quarto finalmente il circolo di Cattaro che comprende l' antica Albania veneta, ed ha al nord l' Ercegovina, all'est il Montenegro e l' Albania ottomana, al sud il mare Adriatico, ed all' ovest il circolo di Ragusa, da cui resta separa-

to mediante la lingua di terra turca detta Suttorina. Questo circolo novera 34,440 abitanti, od in quel torno.

Sebbene la superficie del suolo della Dalmazia si estenda leghe quadrate austriache 229 jugeri 8770, pure e perchè spopolata la provincia in confronto alla estensione, e perchè gran parte di questa superficie può dirsi incolta, e perchè a confessare la verità, non si conoscono ancora i buoni metodi d'agricoltura; la Dalmazia che al dire di Hassel esser potrebbe la Valenza della monarchia austriaca non produce tutto quanto, di che sarebbe suscettibile.

Il suo suolo però non cessa anche in buona parte d'essere fertile, e sia pure petrosa le sua costituzione, e per conseguenza non si vanti grande abbondanza di prodotti cereali, questo difetto viene compensato da gran copia di vino e di olio, ed ove l'industria non tacesse nella scarsezza dei mezzi, lo sarebbe anche da ricchezze di boschi e varietà di minerali.

La Dalmazia diffatti è seminata di

molti monti e colli, ed al sistema delle alpi Dinariche secondo alcuni appartengono le sue montagne, non meno che quelle della Croazia: fralle più elevate numera il Dinara, il Velebich nel circolo di Zara; il Mossech, il Biocovo, il Mossor (*Monsauri*) in quello di Spalato; l'Illina Kitta, il Vipera, il Bielotin, il Tmorn, nel circolo di Ragusa; il Pasvo, l'Orien, il Trinità, il Dobrastizza nel circolo di Cattaro, ed alcuni altri che tralasciamo.

Ora passando dai monti alle acque, e queste dovendo formare un argomento interessante alla statistica, l'idrografia in questa provincia si mostra di non lieve importanza, e la Dalmazia può dirsi ritragga sommo profitto dall'Adriatico che la bagna.

Vi hanno anche alcuni laghi, che si estendono sovente in paludi, il cui prosciugamento renderebbe all'agricoltore non pochi campi ubertosissimi ora maremme: questi però sono temporarii eccettuato quello di Vranna, e considerevoli insieme al ricordato contansi quello di Boca-

gnazzo, quello di Nadin, di Rastoch, di Jesevaz, Jezero, Bachina, e Prolosaz.

Cinque per ultimo sono i fiumi ragguardevoli che scorrono questo dalmata paese; il Zermagna o l'antico *Tedanium*, il Kerka o *Titius*, il Cettina o *Tillurum* il Narenta o *Naro*, il fiume Ombla, una volta *Arione*, oltre agl' influenti di cadauno.

Sarebbe lungo il descrivere donde abbiano la loro origine, in quale direzione scorrano, quali siano i loro prodotti, la loro costituzione – ci accontenteremo quindi di averli accennati; onde passando di volo ad alcune osservazioni sul clima, troviamo di riflettere, ch' eguale essendo in quasi tutta la Provincia la geologica costituzione, lo stato incolto o lavorato dei territorj, l'elevatezza ed estensione delle montagne, la deflussione delle acque, il clima può differire poco assai.

Piantata sotto un cielo dolcissimo, vi possono infatti crescere il riso, gli olii, gli agrumi, e gli alberi tutti fruttiferi meridionali; e quivi può dirsi di vero che l' inverno è brevissimo nel suo rigore, la primavera e l' autunno sereni e

deliziosi; solo nell' estate un' eccessiva siccità minora al colono le speranze del suo ricolto.

Che se poi dal suo clima passiamo alla popolazione della Dalmazia, la si trova raffrontata alla estensione territoriale, la meno abitata di tutte le provincie austriache.

Chi sa quale sia la vera ragione — alcuni la pretendono derivare dalla poco estesa industria degli abitanti, e conseguente poco reddito; altri dal poco numero degli abitanti stessi che popolano questo regno; vi fu chi tentò di provare il motivo, sia la qualità del suo suolo poco fertile in molte parti, e per conseguenza meno acconcio ad aumentare i mezzi della sussistenza; non mancarono anche di quelli che sostennero, che essendo gli abitatori di questa terra forti, belligeri e bravi soldati, non fossero molto opportuni alle arti agrarie e manifattrici. Io ricorderò soltanto che sebbene una maligna influenza avesse invasi alcuni siti più popolati, e minacciasse distruggere città e popoli, la cifra numerica degli abitanti della

Dalmazia si aumenta, e va ognora accrescendosi, siccome pell'umanissimo governo di chi la regge tutt'i mezzi della sua industria, del suo commercio, della sua agricoltura.

Come vada poi divisa questa popolazione diremo, che dessa è distribuita in quindici città, trentacinque borgate, ottocento ventiquattro villaggi; con religione dominante la cattolica romana, e abitanti in tutto 384,100; 310,176 cattolici romani, 658 greci-uniti, 72,680 greci non uniti, e finalmente protestanti 20, ebrei 560 circa.

Questa divisione poi chiamandone un' altra da dessumersi dalla differenza di questa popolazione in rapporto alle varie derivazioni, o famiglie, così distinguer devonsi in Dalmazia gli abitanti della parte montana, e quelli del litorale e delle isole.

I primi sono la maggior parte morlacchi, slavi d'origine, che tuttora conservano gran parte de' loro antichi costumi selvaggi e rozzi, tranne le borgate che formar devono certo un eccezio-

ne e per la loro coltura e pel sempre loro migliore incivilimento; i secondi sono un misto d'italiani, di greci; gente svegliata, ed al costume d'Italia, ed a quel lume educata.

Ma la curiosità di chi vuol conoscere un popolo si accresce ognora, ed i caratteri fisici, intellettuali, morali degli uomini designandosi non solo sotto ai dati geografici, topografici, atmosferici, ma anche sotto le modalità più o meno vantaggiose che ricevettero dai loro progenitori dipendentemente dalla diversità di schiatta cui appartenevano, scorgerassi convenevole in questo caso tirare una linea di separazione tra gli abitanti del montano, e quelli del littorale e insulare; onde vedremo che il dalmata in generale è robusto e provveduto d'un sistema fortissimo, ma il morlacco però è più forte degli abitanti alle marine, mercè, così suppongo, l'influenza atmosferica sotto a cui vive, e le dure abitudini a cui fu educato. Tutti però sono gente di bell'aspetto, alta statura, agili; e comunque sia assai dif-

ficile determinare le caratteristiche delle tendenze ed attitudini intellettuali e morali di una nazione, potrà dirsi senza esitanza senza tema di rimprovero, che i dalmati, dotati d'una sanguigna subitaneità dei popoli del mezzodì, sono per loro marchio nazionale ospitali siccome tutti gli etnografisti loro fecero ragione, e dotati d'una fibra impressionabile, onde facile riescono nell'arte della guerra, nelle arti belle, nelle lettere, nella poesia, e nelle più astruse scienze.

Detto così del suolo, del clima, degli abitanti di questo paese, ci resterebbe soltanto di fare cenno della sua economia, ma il tempo non consentendoci un conto esatto e regolato giusta i sani principii della statistica, ci limiteremo a ricordare che la Dalmazia per le sue circostanze appunto topografiche, idrauliche, geognetiche, ed altre non meno che per l'indole del suo popolo, corre a una sempre maggiore economica prosperità.

Nella Dalmazia difatti si coltivano moltissime specie di grano, il frumento, la segale, l'orzo, l'avena, il frumen-

tone, il miglio, la spelta, il saraceno ecc.; e se finora la provincia non è attiva in siffatta derrata in modo da non presentarne bisogno, abbiamo a sperarlo adesso che la coltivazione de' cereali limitata unicamente una volta lungo la zona oltremontana, abitata dai soli morlacchi, si estende anche alle marine, e il contadino delle alpi invece mettendo in lavoro tratti di terreno che da suoi padri venivano trascurati e di cultura difficile ai cereali, ne fa allegri vigneti.

La cultura della vite che viene specialmente praticata sul continente del litorale dalmato, e sugli scogli ed isole, potria, è vero, essere più avvertita, e maggiori cure sariano desiderabili nella vinificazione; costituisce però uno dei più ragguardevoli e ricchi prodotti della Dalmazia. Nè ciò soltanto per la quantità, ma ben anche per la qualità delle uve, che eccellenti nella maggior parte, oltre ad offrire un buon vino da pasto, si cangiano con poca attenzione che vi si presti in liquori squisiti, da contender la palma ad ogni altro stra-

niero più ricercato. Quindi la maraschina ed il tartaro di Sebenico, il marzemino delle Castella, il prosecco ed i moscatti d'Almissa, la vugava della Brazza, la malvasia di Ragusa, il peceno di Sabioncello, il marzemino di Teodo, e tanti altri che formar potriano un ramo di vantaggiosissimo commercio.

Nè i vini soltanto costituiscono un oggetto di esportazione per questa provincia, ma i molti ulivi che ricoprono il suolo del littorale, e la parte insulare si associano al suo ben essere, e l'olio ne diviene una delle sue importanti produzioni, che messo in favorevole concorrenza con quello delle isole Joniche, del ducato di Lucca, del Genovesato, delle Sicilie provvede in gran parte lo stato di questo liquido così necessario e prezioso.

Daccanto ai grani, ai vini, agli olii, i foraggi vi crescono spontanei e bastevoli all' interno bisogno.

I boschi sebbene in deperimento procurano pure ancora all'economia nazionale non solo materiali da fuoco e da costruzione, ma ben anche carboni, re-

sine, esca, ghiande, galla e simili.

I mandorli, i fichi, le marasche, onde il celebre rosolio di Zara, ed altre frutta nobili ci emancipano dal bisogno di estere introduzioni, e formano anzi parte del commercio di esportazione di questa terra.

Non diremo poi nulla dell'allevamento degli animali utili da tiro, da soma, e di ogni altra sorta; solo ci basterà avvertire che le razze delle pecore vennero di non poco migliorate coll'introduzione dei *merinos* spagnuoli, e se ne deve in gran parte il merito anche ai signori fratelli de Garagnin di Traù, e dottor Pinelli di Zara, che fecero ogni sforzo per diffonderli — del resto i cavalli ed altri animali da tiro che crescono in Dalmazia sono meschinissimi insieme agli altri di vitto, onde i migliori, e il maggior numero si ritraggono dalle vicine ottomane contrade, non bastando gl'indigeni all'odierno consumo.

Nè sono già da tralasciarsi i bacchi da seta, che cominciaronsi ad educare con sommo profitto, per cui vediamo

in molti luoghi della provincia estesi gelseti, i quali favoriti dal nostro clima consentaneo del tutto alla prosperità del bacco, ci danno a sperare rinnovato in Dalmazia anche da questo lato un ramo della sua antica ricchezza. La necessità poi della coltivazione dei pomi di terra viene sempre più riconosciuta, e si rende sempre più comune ed ubertosa.

La qualità del suo mele anche, e specialmente quello delle isole, e scogli, ci mostra ad evidenza che questo prodotto non istarebbe tra gli ultimi nazionali, quando l'educazione delle api fosse maggior pensiero, e tanta abbondanza e qualità di pascoli che all'uopo preziosamente si apprestano, non fosse lasciata inutile.

I minerali e i metalli per ultimo rendevano un tempo questa terra fra le più invidiate, e le tracce che ancora ne restano ci portano a non credere del tutto fallace l'asserzione degli storici; dappoichè se fidar vogliamo alla testimonianza di Plinio, la Dalmazia a' tempi di Nerone era sì famosa per l'oro di cui abbondava, che se ne fondevano cin-

quanta libbre al giorno di raccolto sopra terra, equivalente secondo Poncirolo a 5500 zecchini d'oro.

Noi non vogliamo asseverare il fatto come incontrastabile; ci restano però ancora dei sintomi d'argento, di cinabro, di mercurio, di ferro, che voglionsi riscontrare in varie posizioni di questa nostra patria, siccome varie scaturiggini di pece navale, di pisasfalto non peranco messe in lavoro, e chi sa quanti altri prodotti nascosti nelle viscere della terra, o taciuti dall'invidioso, o mascherati all'ignorante.

Lo scavo dal carbon fossile occupa soltanto in oggi la *Privilegiata società per lo scavo del carbon fossile in Istria e Dalmazia*, e di vero tal ne ritrae da star poco indietro (messo a banda ogni spirito di partito) a quello d'Inghilterra.

I ricordati non sono peraltro i soli rami del ben esser di questa provincia, ma essa deve considerarsi ricca di pescaggione, sì nella qualità dei pesci, quanto per la numerosa specie che vi alligna.

Il suo clima temperato, la distribuzione delle sue isole, offrono un dolce soggiorno a submarini abitatori; e gli isolani in particolare ne traggono somma risorsa, ch' eguale verrebbe anche ad alcuni abitanti infra terra nella pesca fluviale de' laghi, e grande in quelli formati dal Narenta, se alla favorevole loro fisica combinazione vi si associasse miglior arte, e provvido accorgimento.

Posta adunque la Dalmazia nelle descritte circostanze, la si trova pur favorita, volendola considerare sotto il rapporto commerciale.

Il mare Adriaco da un lato, dall' altro le ricche terre ottomane, versa questa provincia i suoi prodotti su questo mare, ed accoglie le ricchezze ch' ei porta dai paesi che lo circondano: quindi navigando alle piazze mercantili di Fiume, Trieste, Venezia, Ponta di Goro, Rimini, Ancona, Berletta ed altre vi depone nel loro seno l' eccesso de' suoi prodotti brutti, olio, vino, acquavite, pesci salati, pelli non concie, legna da costruzione e da fuoco, e per economia dalla limitrofa Turchia cere,

bitume, ferro, cavalli, buoi, majali; ed in cambio riceve panni, tele, sete, pelli concie, e varie altre manifatture, con agrumi, caffè, droghe, zuccheri, canape, riso ed altri generi necessarj all'interno consumo, e a provvedere i confinanti. Esporta in ultimo in Turchia de' suoi prodotti indigeni sale, acquevite, vino ed altri.

Eccoti in breve cornice senza lucido bugiardo il quadro della provincia, che abbiamo a percorrere sulle sue coste.

II.

Arbe

L' ísola di Cherso a ponente, Veglia a scirocco, il canale della Morlacca a borra, l' isola di Pago ad ostro trovi Arbe, detta *Rab* dagli Slavi. (Porfirogenito la disse *Arbum*; Plinio *Arba.*) La sua lunghezza da maestro a scirocco è di dodici miglia circa, la sua larghez-

za però ragguagliasi a tre, alcune volte va fino ad uno.

Anticamente due erano le città di questa isola; Arbe che tuttora esiste, e Colento, di cui non resta che il nome.

È bellissima isola tra tutte le altre della Dalmazia. Una giogaja di monti la divide per mezzo, ed i suoi colli sono o boschivi, o coltivati a viti, ulivi e gelsi. Quattro valli non meno fertili che deliziose di Paludo, di Compara, di S.Pietro, e di Loparo la rendono ricca ed ubertosa, sebbbene incolta ed inabitabile nella sua parte più elevata che guarda il canale della Morlacca. Va soltanto soggetta al borea, onde lo sprazzo che vi si alza nel contrasto de' flutti fra la montagna d'Arbe e le opposte alpi nell'angusto canale della Morlacca invola sovente al colono il miglior frutto de' suoi sudori. Una volta era ricca di seta ed oggi anche è tra paesi di queste coste uno de' primi in tale prodotto. La gregge vi abbonda, e la pescaggione è copiosa, le sue saline formano anche un ramo della sua ricchezza. Conta circa 1100 abitanti circa.

La città d'Arbe poi è posta nella valle di Compara sovra una collina amenissima lungo la costa di libeccio.

Vi fu chi presentossela una grossa galea colla poppa a maestro, la prova a scirocco, i tre campanili, della cattedrale, del monastero di S. Andrea e de' minori conventuali i tre alberi del naviglio. Abbia pur l'occhio i suoi diritti, noi sapremo rispettarli.

Antichissima questa città fu gioco di quella fortuna che or sollevò or ballestrò le contrade ad essa vicine.

Dai re d'Ungheria passò anche essa sotto alla dipendenza dei veneti feudatarj, indi direttamente sotto il dominio della repubblica.

Degne di religiosa ammirazione vanta Arbe molte insigini reliquie, quali il capo di S. Cristoforo protettore dell'isola, le tre teste dei fanciulli Sidrach, Missach, Abdenago.

Il suo porto infine è situato a greco della città, e vi si entra per un canale largo 150 passi tra la punta della città e lo scoglio Tonnara. La sua larghezza è di una gomena – la lunghezza di due,

e la profondità all'ingresso non eccede gli otto piedi.

Stà al 12° 25′ di longitudine, 44° 45′ di latitudine, misura geodetica eseguitasi a piedi del campanile del duomo d'Arbe.

III.

Pago.

Ma vedi, vedi come fugge il piroscafo – sembra un parriccida scappi alla giustizia che lo insegue: lasciamo queste triste ricordanze; nel vapore è tutto festa, tutto dev'essere allegria.

E già a manca nell'interno sì che non la ci si presenta, ci resta l'isola di Pago, la *Gissa* degli antichi, che Plinio poneva tralle isole dell'Istria nel mar liburnico: Strabone la nomina *Cissa*, e chi sa poi come avvenisse che chiamaronla *Kessa* e *Quussa* – in illirico *Pagh.*

La sua figura è irregolare, bislunga, e come divisa dalla natura in varie pe-

nisole insieme unite da strettissimi istmi. La città di Pago fu fabbricata per speciale decreto del senato veneto, e in sua origine era castello a difesa delle incursioni degli Uscocchi che depredavano l'isola e la sternavano. Venne la prima volta sotto al veneto dominio nel secolo decimo.

Ma noi voliamo, e il nostro viaggio è come la memoria del tempo trascorso, che passa e lascia la traccia del baleno. — Questa isola possiede una miniera di carbon fossile, che non è peranco lavorata: eccellenti sono i suoi vini, ricchissime le sue saline, che possono contarsi diano un'annua rendita di 60,000 centinaja, comprese quelle di Arbe.

Presso a Novaglia uno de' suoi sette villaggi s'apre un sotterraneo opera della natura con qualche tocco dell'arte: s'interna per trecento passi, e sovrapostivi spiragli lo illuminano; vuolsi termini ad un miglio circa distante ove appunto pochi ruderi segnano il posto di antica abitata città.

Qui però non si spinge la nostra corsa, e insieme all'isola di Pago lascieremo

mo Obbrovazzo, *Argyruntum* e *Riporum* di Tolommeo, e la quasi distrutta Nona, *Enona*, *Ninia* di Strabone, una delle undici Zupanie Croate, residenza anche di quei re: e Novegradi col suo antico castello, pertinenza un giorno dei templarj, e colle famose sue ostriche, per volgere pur il pensiero ove sta volta la prova del nostro naviglio.

IV.

Le Capitali.

Quante volte ho cercato di farmi un idea, dirò così, meccanica delle città principali (capitali) di una provincia, di un regno, di un impero, se volete anche, non ho mai trovato altro modo di raffigurarmele, se non se come il ritratto di un vecchio tritavo, o meglio di dieci generazioni indietro; il ritratto dell' uomo stipite d'antichissima famiglia, presso al quale stiano appese altre venti immagini di discendenti, con tratti di fisonomia

gentilizii, inseparabili. Ma tutto a questo mondo soffrendo la sua eccezione, vigorosa prova dell' assioma ci si presenterà in Zara, che capitale bensì della Dalmazia, conserva pure una sfumata appena caratteristica nazionale, e nel continuo contatto, in che trovossi ognora cogli stranieri, che comandarono la provincia, non offre che un ammalgama di costumi, di abitudini, di modi; un ritratto insomma ben lavorato, dal quale spiccano varie tracce della primiera gentilizia fisonomia con buoni tocchi di bravo pennello, ma sbiadati dalle sorti del tempo, e sempre di mano diversa — il quadro però nel suo sè non disgrada, e lo diremo toccar molto della scuola italiana.

V.

Zara.

Ve' ve' una nube biancastra che si distende sulle onde — sembra il fumo di

una cannonata in bonaccia -- pilota! guarda non fosse un foriero di procella. Ma il conto non falla . . . . quarantasette miglia da Lossino – la nube si trasforma in baluardi, in piatteforme, in case, in campanili – è una città – avanti quattro miglia ancora siamo a Zara. Eccoci le sue mura, opera veneta, che per undici tra bastioni e mezzi bastioni con ben regolato congiungimento di cortine la chiudono, e la rendono città murata.

I latini la dicevano *Jadera*; nei bassi tempi fu detta *Diodora* – in illirico *Zadar*. È città antichissima: le storie la vogliono fabbricata dai Liburni dieci secoli prima dell' era volgare – fu capitale certamente della Liburnia e colonia romana. Passato l' impero a greci si reggeva da sè sotto all' ombra della protezione degl' imperatori d' oriente: i barbari la invasero, quinci ai croati, che in seguito patroneggiaronla, la tolsero i veneziani: a questi giurò fedeltà nel decimo secolo; piegò in processo di tempo al dominio dei re d' Ungheria, e dopo varie vicende passò infine nel 1409

sotto alle ali dell'adriatico leone, al quale ubbidiva fino al cadere di quella repubblica. Cosa poi ne avvenisse è troppo vicino per doverlo ricordare.

Zara un tempo era penisola, onde al continente congiungevasi, dove ora è il ponte di terraferma -- i veneti però nelle viste strategiche d'allora la resero isola[1], e profittando di alcun tratto delle antiche circuironla delle mura ora esistenti.

Zara da misura presa dal campanile di S. Simeone è messa alla latitudine di 44.° 7.', longitudine 12.° 54.' meridiano di Parigi.

Il suo porto all'ingresso è ristretto da una porporella, che si sporge ottanta passi dalla riva borreale verso il bastione più settentrionale della città, e serve per riparo al grosso mare con venti occidentali: la larghezza dell'imboccatura di questo porto è di quindici passi, ed è marcata da una colonnetta a greco, ed il bastione a libeccio. Tanto all'imboccatura, come ducento passi più addentro la profondità dell'acqua è di quaranta piedi, e diminuisce a proporzione

che il porto s'interna. Vi possono entrare bastimenti della portata d'un grosso brick ormeggiandosi con una gomena sulla riva borreale, l'altra a quella di libeccio; dovrebbero però ancorarsi fuori del porto, e poscia insinuarvisi mediante tonneggio: il fondo di questo porto per ultimo è un misto di fango e conchiglie, e solo alla sponda di borra vi sono delle rocche-piatte, che poco però si rialzano.

Quattro sono le porte, che danno ingresso alla città, due delle quali però meritano speciale attenzione.

La porta interna di marina, detta anche di S. Crisogono, è formata di un arco, omaggio una volta di amorosa moglie, Melia Annina, al suo consorte Lepicio, siccome la porta aurea di Pola — l'iscrizione sovraposta al fregio ce lo addita. La cornice di questa porta è in tre pezzi, di buon intaglio, sovracarichi di ornamenti: i capitelli e i pilastri sembrano essere di un epoca posteriore a quella della cornice; l'architrave e l'archivolto che ribboccano di modanature senza intagli sono posteriori ai capitelli;

la parte superiore è moderna, e si riferisce all'anno 1571.

L'altra porta così detta di Terraferma, che deve considerarsi senza dubbio un'opera dei buoni tempi del risorgimento delle arti, è disegno del celebre Sammicheli esperto architetto civile e militare della sua epoca.

Nè già è a credersi, ch'egli avesse atteso alla sua erezione, come alcuni pretendono, ma disegnatala soltanto, vuolsi allogasse la cura dell'esecuzione a Gian Girolamo Sammicheli suo nipote del pari lodato architetto.

Il prospetto in generale è d'ordine dorico, tutto a bugne diligentemente combinate fino alla trabeazione, il sopraornato spicca di tutto buon gusto con ornamenti nelle metope del fregio: questo lavoro infine s'avvicina a quello della porta di Verona tanto celebrata.

Siccome poi in ogni città le migliori opere dell'arte sogliono quasi starsi nelle chiese, così, rispettata la verità, troveremo nel duomo fabbricato nel 1247 alcuni dipinti di buon pennello. La costruzione di questo edifizio mostra un epoca di

sommo decadimento; nella chiesa di San Francesco una pala di Vittore Carpaccio, una di Palma il giovine, un'altra ancora di Sebastiano Ricci; nel Santuario della Madonna del Castello alcuni dipinti della scuola veneta; nell'esterno della chiesa di S. Maria la memoria dello stile dei Lombardi: antichissima la chiesa di San Crisogono con alcuni fusti di colonne di cipollino; buon lavoro in argento dorato infine l'arca ove riposa il santo corpo di Simeone profeta nel tempio a questo santo intitolato, voto di Elisabetta d'Ungheria per la salute di Lodovico suo consorte — costò 28000 ducati.

Uscendo da questa chiesa ti si presenta una colonna scannellata d'ordine corinto, che può dirsi appena abbozzata, e del tempo del decadimento: le storie e cronache vogliono del pari che l'altra sulla Piazza dell'erbe, sul cui capitello vi si scorge un grifo appartenesse ad antico tempio di Diana, i cui vestigi restano ancora nel giardino annesso alla caserma degli artiglieri sulla piazza del duomo. Una catena con un collare di

ferro infissale poco alto da terra ricorda la pena della pubblica infamia . . . un collare di ferro sul collo di un uomo! – erano pur tali i tempi. E poco stante dalla prima di queste, eccoti in aria per piedi parigini 74 una torre pentagona con un angolo rivolto sulla campagna, e l'altro posto verso la città, eccellente lavoro.

Simile nella sua costruzione ad'un'altra, che si alza in Verona presso gli archi della Brà, eretta sotto il dominio dei Visconti, ci addita i bassi tempi. Oltre al ricordare così quei secoli questa forma, giova il dirlo, ha dato secondo alcuni al celebre Sammicheli l' idea dei bastioni angolari, dei quali egli fu l'inventore.

Dal complesso della forma pertanto, dall' angolo rivolto alla campagna, dalla sua posizione sull' istmo della penisola, ov'eravi senza dubbio l' ingresso principale della città ed il punto, che abbisognava di maggiore difesa, dalla sua dominante altezza per ultimo si può dedurre a ragione, che questa fosse una torre appunto di difesa usata ne' bassi

tempi. L'essere poi i muri dei quattro suoi lati della spessezza di piedi cinque e mezzo, mentre il quinto verso la città non ha che quella di soli piedi due, pollici due, mostra sempre meglio lo scopo di tale strategico edifizio.

Che se per ultimo mette con uno dei suoi lati dentro all' edificio dei Cinque Pozzi, se allorchè Zara era penisola stavasi sull' istmo che univa la città al continente, ed ora rimane sul lato interno della fossa aperta dietro i piani di Sammicheli, allorchè presidiò questa piazza co' nuovi sistemi, non è difficile che il sotterraneo dei Cinque pozzi, di cui parleremo, appartenesse a quella, che servir potea a tutte le varie arti della guerra allora in uso.

Questa torre adunque, che alcune favole la dicono del Bovo d'Antona, è da considerarsi tralle poche, che ci rimangono, e che nella storia dell' architettura militare formano l'anello, che congiunge il sistema antico con quello della moderna fortificazione.

I Cinque Pozzi. Prima che l'acquedotto, ora tratto al suo termine, non con-

fluisse colle sue acque nei Cinque pozzi, il sotterraneo era del tutto praticabile, e presentava la figura, che noi descriviamo. Presentemente lo si devolse a perfetto serbatojo d'acqua, e vi si praticarono all'uopo alcuni lavori, che tolgono ogni accesso nel suo interno.

La pianta di questo sotterraneo è di figura irregolare: pel suo lungo vi è un infilata di cinque grandi piedritti, su' cui poggiano delle volte, che a tutto centro piegano da piedritto a piedritto, e da piedritto ai muri di perimetro. In ogni intervallo tra un piedritto e l'altro vedesi nel vertice della curva un'apertura ottangolare, che passa la volta, ed il ricompimento che vi sovrasta: al dissotto di ogni apertura trovasi una corona, che dal fondo del sotterraneo emerge verticalmente fino ad una determinata altezza. Cinque sono le aperture, altrettante le canne, e da queste l'edifizio ebbe nome di Cinque pozzi.

All'altezza delle imposte delle volte si vedono spuntare dai piedritti alcune spranghe di ferro, che si mostrano tagliate, e che in origine attraversavano

pel lungo appunto del sotterraneo i piedritti, passando senza interrompimento da un estremità all'altra dell'edifizio per l'asse delle canne, che servono ad attingere l'acqua: nelle parti superiori alle canne vi si ravvisano altre teste di spranghe di ferro, le quali mostransi ad evidenza siccome attraversavano le aperture suddette, locchè certo non era compatibile coll'edifizio di cisterna. Tra i piedritti sopraindicati ed i muri laterali si vedono due muretti con arcate, i quali dividono il recipiente in tre vasche, le cui due laterali servono per raccogliere immediatamente le acque piovane, ed il terzo contiene una massa di sabbie, che investe le cinque canne, e serve come filtro mecanico per la depurazione; questi muretti poi s'alzano fino alla volta principale, e considerati nel complesso del fabbricato non hanno certa relazione col tutto.

Non può dirsi quindi, che questo sotterraneo fosse in origine destinato all'uso, cui lo si devolse, nè tampoco fosse in sua origine opera di Sammicheli. — Quel celebratissimo l'avrà ridotto all'ufficio,

chi oggi serve, ma chi sa non fosse ne' tempi remoti un serbatojo di munizioni, di viveri, chi sa anche una celata sortita!!

Ma lasciamo siasi stata quale si voglia questa opera, allorchè in origine la fabbricarono, è sempre però grandiosa, e mostra grande la valentia dell' arte, e l' aggiustatezza del pensiero in lui, che sì maestrevolmente seppe ai bisogni della città profittarne. Nè più ci baderemo in questo cupo recinto -- l' uomo è nato al giorno, è nato all' uomo.

La Piazza dei Signori offre in complesso un punto di vista semplicissimo, ma non disaggradevole.

All' uno de' suoi lati s' apre la loggia, la quale allora che le nostre città a comune governavansi serviva alla promulgazione delle leggi, alla lettura delle decisioni criminali e civili. Vedi là quel suo tavoliere di pietra di un pezzo solo, sul cui orlo sta scritto:

Hic regimen purum, magnaque facta manent.

Le storie ci potriano parlare sulla esecuzione di tanta verità espressa in questo verso.

Considerato il suo lavoro non lo diremo del miglior gusto; non offende però l'occhio, e messa rimpetto alla fabbrica, che serve a Corpo di guardia, ne fa meglio spiccare l'insieme.

Il Corpo di guardia è decorato di quattro pilastri bugnati; nell'interno di mezzo avvi un grand'arco, che mette nelle stanze; nei due interpilastri laterali vi si vedono praticate due arcuate finestre, e sopravi due piccole nicchie con un busto - sarà qualche aristocrata veneto. L'opera fino alla sua cornice è di Sammicheli; la parte superiore ornata di ricci e aguglie, sovra cui s'erge la torre dell'orologio, mostra chiara la differenza del lavoro, e sente d'altra epoca.

Ci accolga un poco di verde — un'ombra ospitale . . . . un rezzo — al giardino di Zara.

Non è *les Champs Elisée*, nè l'*Hyde Parke*, nè il parco di *Monza*, nè il *Luxemburgo di Vienna* — è un piccolo boschetto con iscorciatoje, viottoli, andirivieni, un tempietto greco, un esedra, una ghiacciaja, un caffè; un insieme confuso d'arte e di natura, un con-

vegno caro, frequentato. Una meritata memoria di chi ideollo, e la vinse nell'esecuzione, non la trovi nemmanco sulla corteccia di un acaccio — ebbene possa questo scritto offrir ogni lode la più sentita all'or Tenente Maresciallo Bar. Welden, che nel 1829 donava alla città di Zara uno de' più deliziosi suoi passatempi, ora per incessanti cure ridotto sempre più bello e variato.

Montiamo la collina: il pennello, la tavolozza — quanta varietà di scene! Al sud-ovest, una corona di scogli, con un castello posto sovr'alpestre roccia, in cima a disastroso monte — nude pietre, nessuna via, burroni e rupi.

Nel 1190 i zaratini vincevano dincontro a veneti una decisiva battaglia presso il promontorio di Trani, e così ricuperavano la loro libertà, intanto che i francesi movendo in crociata alla conquista di Terra-Santa privi di denaro da sopperire ai bisogni della guerra ne domandarono al Veneto senato. Non si ricusò loro il favore ma un solo patto; soggiogassero Zara; e venne infatti assediata, sottomessa e quasi distrutta.

Questi abitanti allora discacciati dalle case loro, profughi, dispersi, a molestare in ogni modo i loro oppressori, alla pirateria si abbandonarono. A guardare quindi l'ingresso alla città, e riparare le diuturne ingiurie, i veneziani fabbricarono nel 1202 verso il 1203 quel castello, che rimpetto verso il mare si alza, e chiamasi San Michele.

E di qui volgendo lo sguardo sotto a piedi ci sta la fossa, l'opera a corno colle sotterranee sue gallerie, più oltre al sud-sud-est un borgo detto Erizzo -- la sua origine? -- eccola: grandi le persecuzioni che Mahmud Begovich bascià d'Albania esercitava sul principio del secolo passato contro i cattolici, continove erano le emigrazioni di questi, che per sottrarsi da tante molestie ricovravano sotto alla protezione di Vincenzo Zmajevich arcivescovo d' Antivari residente allora in Perasto. Chiamato che fu questo celebratissimo prelato a coprire la sede arcivescovile di Zara, quelli suoi protetti il seguirono, ed ottenuto per mezzo suo dal Conte appunto a quei tempi della città quel tratto di terreno,

su cui ora domiciliano, vi posero ferma dimora, e dal nome del Conte, che ospitolli e protesse, il borgo chiamarono Erizzo. Ecco adunque là ad' un trar di fionda da Zara altra gente, altro linguaggio, altri costumi, una tempra speciale, una colonia d' Albanesi.

L'est-sud-est traccia alla vista il nuovo acquedotto, l' opera solenne e festeggiata, il desiderio di tutti i zaratini soddisfatto dall' imperiale clemenza.

Alcune vestigia d' antico acquedotto, che certi vogliono da Trajano fabbricato, altri pretendono lo ristaurasse soltanto, restavano ancora presso a Zara a mostrare le sue vie; ma interrotte, incerte, vaga l' opinione sul preciso luogo della scaturiggine non movevano che a dubbie investigazioni, e nella sotterranea direzione degli archi, i quali trovaronsi correre in due versi, e tutti giungere allo stesso punto, maggior ne faceano l' esitanza, e sulle prische orme più difficile l' impresa. Appianossi però in faccia all' arte l' incertezza della storia, e lungo una via in gran parte del tutto straniera alla prima doccia venne

condotto perenne zampillo d' acqua dentro alle mura di Zara.

E se qui m'è permesso, dirò così, un volo, e da quest' amena collinetta, ove si volle mostrare – *l'arte che tutto fa nulla discopre* – trarmi sulla cima di quell' alpe altissima, che ci sta al nord-est, vi vedremo invece l' arte tutta volersi mostrare nel suo potere, e sulle ali delle nubi dovremo certo benedire al sacro nome dell'Augusto monarca, che ordinò l'impresa, a Colui ch'erede delle paterne doti proseguilla, ed ebbela compiuta: la strada del Vellebich. Questo monte, che finora divideva la Dalmazia e la Croazia in modo da imporre ogni spavento a chi ne valicava il confine, ha presentemente, nella sua sommità quasi, una strada dell'inclinazione non maggiore di due pollici per metro, e mostra come l' arte la vince sulla natura, una sovrana prodigalità sull' asprezza delle rocce più inaccessibili. Monumento è questo grandioso, opera veramente imperiale, che orgogliosa sormontando le eterne spalle delle alpi ricongiunge questo paese a tanti altri felici dell'austriaco impero.

Zara comprende l'i. r. Governo generale della Dalmazia, Ragusa e Bocche di Cattaro, l'i.r. Generale Comando militare, un Tribunale d'Appello e superior giudizio criminale, una Direzione generale di polizia, un Capitanato di circolo, un Tribunale Collegiale di prima istanza, una Intendenza di finanza, un Comando divisionale di marina, una Direzione generale delle pubbliche costruzioni, una delle fortificazioni militari, un' Ammistrazione superiore delle poste, un Liceo, un Ginnasio, un Convitto imperiale, un Museo nazionale (1), una Scuo-

---

(1) Il museo nazionale surse da pochi anni sotto gli auspicii di S. E. il Sig. Governatore Conte di Lilienberg collo scopo di raccoglierví possibilmente gli oggetti antichi disseminati per la provincia, i varii oggetti spettanti alla storia naturale, e una serie di prodotti d'arte sì indigeni, che esteri, affinchè tali raccolte servano per l'istruzione della gioventú della quarta classe normale, e particolarmente per gli studenti di filosofia.

La classe delle antichità è la più copiosa. Di 3100 monete antiche di ogni metallo offerte al museo, 2000 circa ne sono servibili, di già ordinate, e per la maggior parte in appositi cataloghi registrate. Di vasi antichi di vetro e di cotto se ne hanno 145; e 26 pietre preziose quasi tutte antiche e di valore.

la normale capitale, una Scuola d' ostetricia, un Ospital civile, un'altro militare, un Arsenale marittimo, altro di terra. un Teatro, un Casino. È sede altresì di un arcivescovo, ch' è metropolita di tutta la Dalmazia, ed ha un Seminario centrale o metropolitano di chierici studenti per tutta la provincia; conta un convento di MM.OO., uno di monache. Possede varii dipinti di celebri pennelli, e la collezione in Statuaria e Pittura dei nobili fratelli de Pellegrini Danieli merita di essere visitata. — Questo museo comprende da oltre trecento pezzi, non enumerati alcuni frammenti tra statue collossali, e busti, statue di minor grandezza,

---

La mineralogia abbraccia da 1000 pezzi, fra i quali una serie di 473 pezzi per lo più esteri, classificati, ed accompagnati da apposito catalogo.

Uccelli imbottiti ve ne hanno 150 pezzi, fra cui numerosa è la classe dei rapaci, e degli acquatici.

Copiosa è pure la raccolta di oggetti naturali vegetabili spettanti alle arti ed al commercio, composta in gran parte di articoli indigeni, fra i quali primeggiano i campioni delle sete.

La botanica abbraccia le piante del circolo di Zara. Vi è qualche poco di conchiglie, alcuni serpenti; manca poi una raccolta d'insetti, di pesci, e di quadrupedi.

busti, iscrizioni e lapidi in caratteri latini, greci ed ebraici, nella massima parte di genere antico. Il reliquiario che sta nella Metropolitana forma un oggetto di devota ammirazione.

Vien divisa per ultimo questa capitale in due parrocchie; e conta una chiesa greca di rito non unito. La sua popolazione è di 6800 abitanti, eccepita la guarnigione, e gli eventuali forestieri. Il suo clima è mite - il suo suolo, sebbene non sia fra i più fertili della Dalmazia, pure ha alcuni bei tratti di campagna, e non lascia molto a desiderare. Celebri sono i rosolii che qui si fabbricano, e il maraschino è rinomatissimo. Zara insomma è tale che in civiltà, in agi, in un sempre crescente fiore sotto gli alti auspicii dell' Augusto Monarca, che le impera, e le provvide cure di chi la tutela, offre un soggiorno grato, piacevole.

VI.

Il Canale di Zara.

Scappati a un mare, quasi altro arcipelago, e forse più vario e periglioso, sparso di scogli, d'isolette; salutate l'*Aloep* e *Salbo* del Porfirogenito, oggi Ulbo e Selve; dato un addio all'isola di Zapuntello (Melada) *Meleta* che il Porfirogenito stesso metteva fralle deserte a suoi tempi; per nulla invidiando ai villici d'Uglian le loro lumache, che come il Fortis dice, corrisponderebbero, lasciate tranquille, alla grandezza che Plinio ci descrive arrivavano ne' romani vivai le lumache illiriche, grata riesce la sosta di Zara, e dovremo dirla per ogni riguardo città più italiana che dalmata.

Ma il nostro viaggio è proprio come il voto di un'armata vittoriosa — nuovi conquisti, nuovi desiderii, e sempre avanti.

Siamo già fuori del porto di Zara in

un canale amenissimo con a destra una fila d' isolette, che i greci chiamarono *Cicladi dell'Adriatico*, e noi le diciamo scogli di Zara, graziose villeggiature, situazioni amene, terreni coltivati, spesso però campo di battaglia tra la natura e l' industria; quà e là anche amene vallette fioritissime benedette dal vero *sì* della fertilità; al naturalista poi una serie di petrificazioni peregrine, e famiglie d' insetti fabbricatori di merli finissimi da vincere all' occhio quei di Fiandra. A manca il continente colle alte sue montágne che prolungando le enormi loro basi fino alla riva del mare ora presentano feconde pianure, ora foltissime selve, ora s' alzano in erti burroni, or si sprofondano in vasti laghi e voragini, e qua e là sparse in grembo a questa terraferma reliquie di antiche città il *Corinium* nel villaggio diCarin, il *Burnum* nelle rovine di Suppljazerqua, *Promona* assediata personalmente e presa d' Augusto alle falde del monte *Promina*, e l' *Assessia* di Tolomeo, *Asseria* di Plinio, sulli cui ruderi gruppi di selvagge capanne cangiaron il vecchio

nome in *Podgraje*; e il *Nedinium* di Tolomeo distrutto da Goti, adesso Nadin, ove vedesi ancora un castello eretto da veneziani nelle incursioni dei turchi, e basso basso alla spiaggia per la tavola itineraria di Antonino a venti miglia di distanza da *Jadera* (Zara)

VII.

Zaravecchia

L' antica *Blandona*, più tardi detta *Albamaris*, e anche *Biograd*, così i popoli slavi chiamando frequentemente le città di residenza de' loro principi, una delle quali era anche Zaravecchia.

Ove ricordiamo i tempi che furono e le grandi opere, che sparirono sotto alla devastatrice loro mano, sembra proprio, che il mondo sia stato costituito di un principio di distruzione.

Eccoti là quell' ora villaggio, che ti biancheggia a un trar di sasso da terra, era celebratissima città, soggiorno dei

croati re, l'invidia de' veneti, campo di sangue a turchi, il desiderio degli ungheri.

Quivi Colomano si poneva in capo la corona della Dalmazia, quivi Ordelafo Faliero vittorioso bensì una volta, tentò invano la seconda la sorte dell'armi, chè combattendo da semplice soldato, restò vittima del suo generoso valore.

Ma la fortuna non cammina sempre di pari passo, e Domenico Michieli reduce dalla Siria, vendicando la morte del doge suo antecessore, accorso a ricuperare la costa della Dalmazia, che stavasi in mano di Steffano d'Ungheria, mosse anche verso Biograd, ed a fronte della viva resistenza, ch' ebbe ad incontrare, dalle fondamenta la distrusse.

Così di questa una volta floridissima città non resta, che quel cumulo di poche case, che già appena scorte ti si dileguarono dallo sguardo.

VIII.

Vranna

Nè ben rammemori le glorie, e l'eccidio dell' antica *Blandona*, che sei già a Pacostiane, umile villaggietto [illegible] l'istmo che se[illegible] mare dal lago della Vranna.

A questo nome quante solenni memorie si suscitano, e come di botto ti si presentano alla mente quegli arditi templari, che a quelle contrade comandavano! quante lagrime pell' infame Gianco di Palisna all' innocente casa di Lodovico re d' Ungheria! (1)

I ruderi dell' antico castello *Branna* o *Vranna* mostrano come considerevole fosse questo possesso di que' cavalieri, residenza anche di un gran priore dell' ordine.

---

(1) L' autore di questa operetta ebbe a tesserne una storia, e nel 1838 pobblicolla sotto il titolo: *Il Bano Horvath.*

I turchi la conquistarono nel secolo decimosesto sopra gli ungheri che la possedevano dopo la sopressione dell' ordine; ma nulla pur resta, sennonsè qualchè misero avanzo, anche del lusso ottomano.

E dove sono i giardini del celebre Hali [illegible] che quivi metteva suo soggiorno? dove le loro [illegible] cascate d' acqua, la freschezza de' boschetti, la bellezza de' cipressi tanto cari agli orientali? dove il *Caravan serai* coi ricchi suoi marmi? Non vi resta una sola idea di tanto splendore; tutto è sparito, confuso, distrutto – selvagge zolle ricoprono quello storico suolo; la tristezza e un impronta di ruina stanno ove una volta la voluttà e l' opulenza – solo una speranza – il genio e l' operosità del presente feudatario ritorni al riso della vegetazione que' campi una volta pur ubertosi e fecondi.

IX.

Il Lago di Vranna.

Il solo, che nella Dalmazia è costante, e per mezzo dei meati sotterranei frapposti agli strati marmorei, che lo separano dal vicino mare, sente (lentamente per altro) il flusso o riflusso delle maree. È dell' estesa di jug. 5215, lunghezza maggiore 7 miglia, larghezza 2; abbonda di pesce, specialmente di anguille, ricco è d' uccelli, e può dirsi fra i laghi della Dalmazia uno dei più qualificati.

E sì ch' è pur dolce correre su quel lago sovra uno schifetto, ed ora lungo a quel piccolo oceano muover accorta insidia a suoi subacquei abitatori, ora alle sue sponde da quei folti canneti cacciar il pennuto areonauta.

X.

Gli scogli di Sebenico

E intanto che rimestavamo le antiche memorie di Vranna, e la mente nostra frugando nella polvere de' secoli domandava della tanta loro grandezza, il piroscafo montata la punta di Pasman, le isole Incoronate sì celebri pei loro saporiti formaggi, e passata l'isola Morter ricca pe' floridi suoi oliveti, pretesa da alcuni sia l'antica *Colentum*, che con ponte levatoio artifiziale, laddove ha il suo capoluogo, Stretto di Morter, al settentrione dell' isola, si unisce al continente; segnando l'antico *Surium* (Zuri) rinomata per la pesca de' suoi coralli, e Capri abitate dai romani, e le altre tutte isolette che Plinio pure ricorda, ci trovammo come in un laberinto di serpeggianti canali formati da

quelle, con a prora l' antica Arausa di Antonino (Vodizze), Provicchio, Zlarin, e di faccia il forte San Niccolò.

Ridenti valli, graziosi colli, alpestri monti, e nelle valli un verde che annunzia la loro fertilità, sui colli oliveti che mostrano l' industria e le fatiche dell'agricola, sul vertice dei monti sterili massi di macigno coperti da pochi sterpi, l'imagine d'una natura volubile, e ad ogni breve tratto graziosi villaggietti, casini di piacere, varietà di costumanze, di vestiti, di memorie rendono amenissimo questo viaggio. Visitate questi luoghi, e negatemelo.

Ma il piroscafo vola, e adesso anch'io con lui. Ed eccoci in pochi istanti alla cortese Sebenico.

XI.

Sebenico.

Il forte di S. Nicolò, capo lavoro di veneta architettura militare, decorato di una porta del celebre Samicheli, che per la disposiziane delle metope è rinomatissima, sta come una guardia all'ingresso di Sebenico, e vi segna il cammino del tortuoso canale che trae a quel porto. -- La via è angusta, l'elemento che anima il naviglio è gagliardo. Bada bene che quel canale, detto di S. Antonio, ha un imboccatura di soli 110 passi larga; si estende un miglio e mezzo da ponente-libeccio a greco-levante fra sponde alte e dirupate, con una profondità di 100 a 115 piedi. -- Entrando in canale tienti alla costa di levante, nè volgerti fra i due scogli che vi stanno all'ingresso prima di vedere l'orientale nella direzione del forte di S. Nicolò; le correnti son pur qui alle volte gagliarde -- regola il tuo corso. E sei già ad uno stretto di 85 passi -- lo supera

– sei nel porto di Sebenico: tenace n'è il fondo; vi hanno un banco di corallo rimpetto l'ufficio di Sanità, un' altro all'ingresso di due seni chiamati le valli di Propat, e Maddalena. Cala l'ancora lungi da questi banchi, e vicino la costa di greco lega un pajo di gomene a terra, la borra non ti farà spavento – è fatto – ci siamo. Dirimpetto, sulla sponda borreale, ci sta una città al 43° 44' di latitud. 13.° 33.' di longit. meridiano di Parigi, che messa sovr' un anfiteatro di rocce (immagine inevitabile per chi descrive Sebenico) maestosa si adagia sul dorso di un colle, e sempre in pendio declinando, come a far intera mostra di sè, discende al piano. Tre colli muniti di fortini le stanno alla parte del continente, S. Anna, S. Michele, S. Giovanni. Una cupola tutta di pietra spicca nell' aria in mezzo al pittoresco insieme di quel soggiorno – è la cupola della cattedrale, che pare s'alzi così pomposa a mostrarci, che in mezzo ad ogni umana delizia, prima e suprema esser deve la memoria di un Dio.

Sebenico, che alcuni vogliono si dices-

se una volta *Tariote* altri *Tarione*, era un giorno antico e piccolo castello nella parte occidentale dell'allora zupania di Croazia, detta marittima, ed è incerto per chi venisse eretto. Troviamo che nel 1066 fosse luogo abitato, ed esser non doveva ignobile. Chi il vuole poi dai croati fabbricato, chi dagli uscocchi; sia quale si voglia la prima sua gente, questo castello sorgeva forte e per natura e per arte.

Nè già che il tempo ci abbia lasciata la ricordanza unicamente della primissima Sebenico; s'alza ancora il castello di S. Michele, e superbo rammentando al viatore i secoli che passarono, addita il nascere di una città in oggi florida tralle altre in Dalmazia.

Eccolo là sulla più alta delle colline romito, deserto contrastare ancora ai diritti del tempo. L'antieo guarda dall'alto la sua discendente, come un antenato i figli dei figli, e la nuova città sotto allo sguardo del vecchio padre, quasi a vezzeggiarlo, maestosa gli spiega a piedi tutta la pompa di sua bellezza.

Varie furono le vicende di questa città

non andremo a ricordare partitamente. Vuolsi che quei di Zaravecchia, distrutta la loro *Blandona*, gemendo la patria, ricovrassero a Sebenico, e la popolassero.

Nel 1163 Steffano III. divenne signore di Sebenico e nel 1167 donolle diritto di città. I veneti breve pezza tornarono a comandarle – quinci passò agli ungheri. – L'imperator greco Emanuele loro la ritolse – Steffano d'Ungheria la ricuperò – venne di nuovo sotto gli eleni; e morto Emanuele servì di nuovo agli ungheri. Finalmente nel secolo decimoquinto fissarono i sebenzani di assoggettarsi alla repubblica dell'Adria.

Ma neppure sotto alle ali dell'adriatico leone ebbe a godere interrotta pace, chè l'ottomano sovente sturbavala, e verso la metà del decimosettimo immensa ruina l'era imminente, se il vescovo Luigi Marcello messosi in capo a suoi, nel santo segno di Cristo, non fosse riuscito vittorioso.

Ma il passato è passato, e chi sa quanta noja in molti dà questo mio storico

racconto: ove però si voglia considerare ch'è anche mio proposito di rendere sempre più omaggio alla patria nostra storia, ricompensando così dov'ebbi per alcune circostanze a tacerla, chi sa non mi si vorrà affibbiar tutto il torto.

In somma non vanti Sebenico l'avita antichità di tante città dalmate, certo per molti altri riguardi deve annoverarsi fra le notevoli.

Nè ci partiremo però senza vedere la sua cattedrale ch'è per ogni rispetto il più bel tempio della Dalmazia.

È un opera che sente del gusto gotico e del migliorato, che conosciuto in Italia sotto il nome di gotico-lombardo servì di transizione dallo stile gotico all'italiano del 1500, immaginata con felicità di pensiero, ed eseguita con tutta la maestria dell'arte. L'ingresso principale alla chiesa è alla parte di ponente, con una porta decorata con eccesso d'intagli di carattere gotico.

La chiesa nel suo interno presenta tre navate, la cui mediana, e la più ampia, sostenuta da poche colonne desta giusta meraviglia; la volta è tutta di pietra

bianca, ed i pezzi che la compongono, sono di mole estremamente grande. Riflettendo alla qualità dei massi costituenti la volta, alla sua ampiezza, alla sveltezza delle colonne che la sostengono in paragone del carico, nasce pensiero di tema per conto consistenza, se tanti secoli, a cui sorvisse, non ci rassicurassero, e la potenza dell' arte non ci mostrasse come nelle catene di ferro, che raffermate vi stanno nella spessezza dei muri', s' ebbe a procurare il necessario equilibrio.

La canonica e l' altar maggiore elevati dal piano della chiesa di circa 6 piedi vengono chiusi da un balaustro di marmo, che separa il popolo dal santuario. La cupola che copre l' altar maggiore non è men degna di riguardo — sorprende per l' arditezza del lavoro e sebbene s' alzi maestosa nulla nasconde di sè stessa all' osservatore.

All' interna armonia dei comparti corrisponde l' esterna, e la ricorrenza delle cornici e la distribuzione dei risalti conserva l' unità di pensiero dell' artista, che immaginò sì bell' opera.

Venne cominciata nel 1443, e la si vidde compiuta nel 1536: costò l'ingente somma di ducati d'oro 80,000 e ristorata negli anni 1828 e 1829 dalla generosa pietà di Francesco I presenta anch'oggi, unita al suo battistero pur di bellissima architettura, un insieme, che tralasciati alcuni difetti proprj dell'epoca, può dirsi destare la più grata sorpresa, in chi voglia esaminarlo. Sonovi in essa chiesa, e in quella dei padri conventuali di S. Francesco, belle pitture di Palma il giovine, del Piazzetta, dello Schiavone, che nato appunto in Sebenico resta nelle opere sue a onore e lustro dell'intiera Dalmazia.

Sebenico può considerarsi città commerciale: il suo distretto frutta eccellenti vini, buoni olii; la nota maraschina di Sebenico è vino pareggiabile ai più distinti liquori stranieri, e quello che si trae dai vigneti degli adiacenti monti Tartari di sapore secco pareggiabile, quand'è vecchio, al Madera, resiste alla navigazione, ed anzi ne riceve miglioramento. Il pesce salato è pure una sorgente di rendita per alcune isole di Se-

benico. I suoi dentrici della corona, che si pescano nel canale di Sant'Antonio, sono saporitissimi, e osservabile si è, che tranne questo punto e presso Castelnovo nel canale di Cattaro, in nessun altro nè dell'Adriatico, nè del Mediterraneo vi si trovano, bensì nel canale di Costantinopoli.

Si estraggono da Sebenico ricche partite di bitume proveniente dalla vicina Turchia; ed il deposito generale del carbon fossile dalle vicine cave di Dernis fissato ora in questa città, da dove si estraggono annui 60 in 70,000 centinaia per Trieste, Sira, Smirne, Fiume, Venezia, Ancona, Alessandria si aggiunge ad aumentare le fonti delle sue relazioni commerciali. Ha anche una fabbriea di mattoni, tavelle e coppi di fresco piantata, e di buona qualità.

È capo luogo di Pretura e conta 5000 abitanti rallegrati da dolce clima: ha due borghi, l'uno detto di Terraferma, l'altro di mare — un vescovato cattolico, un greco non unito; una scuola elementare maggiore maschile e femminile – un casino ov'era l'antica loggia; un piccolo teatro.

XII.

Scardona.

Si lasci per breve pezza l' ospitalissimo nostro piroscafo per anche visitare l' antica Scardona, poi la magnifica cascata del Kerka, (*Titium*) donde se il tempo ce lo permettesse trarremmo a vedere l' antico convento di Vissovaz, (MM.OO.) posto su d' un isoletta nella più capricciosa e bella posizione, in mezzo al fiume: e qui poi incalzandosi le brame andressimo al convento greco di S. Arcangelo, che sembra contrasti tra l' orrore della natura, e il bello dell' arte; ma dovendo correre altra strada, diremo intanto qualche cosa del Kerka.

Questo fiume, che scaturisce da vasta voragine a Topoglie appiedi del monte Dinara, viene ingrossato in vicinanza della sua sorgente dagl' influenti Buttisnizza, Radiglievaz, Orsanizza, Cossovizza, dal torrente Kercich, dal Cicola, dal Verba verso la foce, e da tanti altri minori; straripa nella campagna, e

sotto la fortezza di Knin, indi s'incassa fra monti, e mette foce vicino alla città di Scardona dopo aver percorso trenta miglia con direzione dal nord all'ovest.

Nove cateratte nel suo corso dagli 80 ai 20 piedi di altezza perpendicolare lo trasformano per così dire in tanti laghi, per cui solo comincia ad essere navigabile poco su di Scardona, ove discende alla più sublime cateratta per poi proseguire fra dirupi, fino a ch'entra nel lago di Proklian; esce in seguito dalla banda di mezzodì inalveandosi di bel nuovo tra ripe fatte a guisa di muraglie, finchè per ultimo sbocca nel porto di Sebenico.

È questo il canale di Scardona; questo il tratto di acqua che ci tocca percorrere, ove non volessimo prendere la via di terra, per ritornare a Sebenico.

Meglio che sulle rive dell'Adriatico, sul lago che prende il nome della città, giace Scardona nominata così anche dai geografi passati, poco discosta dall'antica, di cui ancora si scorgono pochi avanzi. Era confine della Liburnia da

scilocco, mediante il Tizio che dalla Dalmazia dividevala, ed uno dei tre conventi dell'Illirio, ove i deputati delle città liburniche radunavansi, e il pretore romano si rendeva periodicamente a fare giustizia. Di sua grandezza non restano che miseri vestigi.

Breve è il tempo, che ci è dato di far sosta in questa città, brevi siano pure i cenni della sua storia – ma Scardona era grande, magnifica, imponente.

I turchi ed i veneti spesso se la disputarono – gli ultimi se ne impossessarono nel 1352, ed ebbero a conservarsela per settanta anni: i turchi loro la ripresero, e poco dopo i veneziani ne li discacciarono; così era una continua vicenda d'armi e di distruzione, che sempre rendeala più misera, e in mezzo all'eccidio seppelliva ogni orma della primitiva sua magnificenza. E fia mai che ritorni al primo suo lustro? la diuturna comunicazione colla vicina Croazia risponde affermativamente. Scardona è capo luogo di pretura, e conta 1070 abitanti. Ha una scuola maschile. Il suo reliquiario merita esser veduto.

XIII.

La cascata del Kerka.

A due miglia circa da Scardona si presenta la cascata del Kerka. È bella quella di Tivoli, sublime quella di Niagara, poetica quella di Sciaffusa; ma questa racchiude ogni bello, ogni sublime, ogni poetico ne' varii punti donde prendi ad osservarla. Imponente è questo spettacolo della natura. Burroni, rupi, e in mezzo cespi di musco, d'edera; soavi zampilli, placide cascate, giocosi sprazzi – poi onde frementi, spumanti – una massa d'acqua in mille forme aggirantesi, precipitosa, in burrasca, in calma – a tanto portento saria vano il mio scrivere.

La memoria di così solenne opera della mano creatrice m'incanta in un pensiero di religioso silenzio.

XIV.

Due verità.

L' aria, la terra, il fuoco ti presentano, è vero, alcune scene della più alta meraviglia, ma l' acqua col suo cristallo d' argento la vince a tutti gli elementi, e mentre ti mette un terrore di morte, ti desta un piacere di paradiso. La cascata del Kerka ne sia il saggio – il neghi alcun de' nostri viaggiatori che l'ha veduta – in tutti stava chiara a leggersi un' ilarità, ma unita a certa sublimità di pensiero, che loro dispiegavasi spontanea sullo sguardo. Ognuno sembrava più vispo, più allegro, un non so che di più grande di prima.

In uno schifetto a sei remi e di ritorno al nostro naviglio. L' avete mai provato? statevi alcuni giorni su d' un bastimento, allontanatevi per poco, al ritornarvi, vi parerà di venire, come ad una seconda patria – tutto vi sembra famigliare, e il ben arrivato del ma-

rinaro vi scende al cuore, come un saluto di confidenza affettuosa.

XV.

La Planca e la penisola Ilide.

Rimontiamo sul piroscafo — altre terre ci aspettano lungo la costa a levante. Sopra una penisoletta sorge Capo-Cesto colla sua chiesa nel mezzo che indica il suo porto postogli a scirocco: è porto frequentatissimo specialmente nella stagione invernale; ha un imboccatura di 500 passi tra la villa a settentrione, e la punta Cremiça a mezzodì, s' avvanza altrettanto verso levante, e può capire navigli insino ai brigantini — il suo fondo è tenace, e nel suo mezzo lo scandaglio discende da 70 in 90 piedi.

Poco stante il monte Mevar, la chiesa del villaggio, la quale s' alza in mezzo a un mucchio di case, alcuni scogli messi intorno all'imboccatura fanno

conoscere la posizione del porto di Rogosnizza, opportuno ricovero pei legni che volendo varcare la punta della Planca vengono contrastati dai venti e dalla corrente.

Ma più avanti un miglio a scirocco dalla punta Smoquizza, quale l'insidia segreta cova tacita la ruina, tale ingannevole si distende di sotto all' onde una lingua di sasso logoro dalle acque, bruna dallo sbatter del mare, cui segna appena un mite gorgoglio, che a stento discerni, e alcuna volta lo sprazzo che si alza e ricade come in pioggia minuta; la costa intorno aspra, arida, inaccessibile, dominata da un monte ignudo, albeggiante — una bianca chiesetta poco discosta dalle onde — chi sa quante preci e caldissime le furon fra i marosi rivolte! all' altro lato un immenso piano d' acqna ove il cielo par si confonda col mare.

Io siedo a poppa altero nel favor della sorte, e baldo rido dell' uragano, e della procella, pronto quasi a disfidar gli elementi. Eppure un trarre di sasso più dappresso, e noi saremmo infranti

sull' orrida roccia, naufraghi, sommersi nell'abisso . . . . immagine spaventosa!

La punta che sporge sì lungo in mare è il promontorio di Diomede, quello che noi diciamo Planca. Quivi i passati geografi volevano si scaricassero le acque dei fiumi Narenta e Cettina, le quali cozzando insieme con quelle del Kerka rendessero sì periglioso il passo: illusione era questa; mentre investigazioni più diligenti ci mostrarono che l' onda del golfo battendo là più libera e sfrenata esercitava maggiore violenza, e più forte il suo potere.

Passiamo oltre: l' onda spumeggia sotto al nostro naviglio; esso vola sul dorso del mare, e vi segna un solco — frappoco quel solco si dilegua, non resta più orma — così le glorie ed i piaceri del mondo.

E il promontorio dell' insidia è per noi trascorso: s' apre il porto di Traùvecchio.

Che là vi sorgesse una città chi può assicurarlo? Antonino e la tavola peutingeriana convengono, che mentre i romani dominavano, ivi fosse il dalmatico

pretorio. Pochi ruderi ricordano l'antico edificio, e il tempo, gli elementi travolsero anche quelle reliquie di magnificenza. Della quadrata sua forma, dell'elitica sua piazza, de' portici che circondavanla non più resta un vestigio, e sul suolo, che allenì le fatiche della guerra ai pretoriani soldati, indarno tu il cerchi — un cumulo di macerie appena ricorda, che forse non bugiarda è la cronaca.

Tutto è deserto, nude rupi, squallide roccie, aspri dossi; e dove sono le 15 città, che quivi ponevano i greci? È questa la penisola Ilide? questo il paese degli antichi Bulini? Tutto è confuso nella caligine dell'età: la verità è in contesa; chi fia che squarci il velo, che i secoli hanno tessuto? Delle città non un avanzo — dei popoli una sola reliquia - il nome di una villa.

Dicono le storie, che tutto quel tratto, che sul mare si distende tra il Kerka o il *Titius* e il Cettina o *Tillurum*, fosse da tre antiche genti abitato, i Gierestamni, gl'Ilini, i Bulini; sciolto il dominio de' romani formasse quel paese

una delle dodici zupanie croate, e marittima fosse detta; cangiate le sorti, a croati succedessero altri patroni, l'inquieto ottomano allora a scorribande scendesse a turbar la pace de' suoi vicini, ogni rispetto violasse, sacrilego mettesse a rubba perfino gli altari.

Come resistere all'empito del più forte? Gl'Ilini cercano il braccio de' Bulini, fraterno è il nodo che legano vicendevole, si confondono le loro speranze, i loro timori, gli sforzi, il nome; ergono infine una villa che da *Ylis* e *Bulinia* chiamano Bassoglina, la quale si adagia entro un vallone dello stesso nome, il cui ingresso viene segnato tra la punta Gelinac e quella di Vragnizza, distante 5 miglia circa a ponente di Traù.

XVI.

Traù.

Lasciate da parte le due isole Zirona, la prima occidentale chiamata piccola, e l' altra orientale detta grande, perchè di

fatto più estesa, tra l' isola Bua a mano dritta e il continente alla sinistra, entro un canale, che si protrae due miglia e mezzo dagli scogli Selin verso greco-levante, sta la città di Traù sopra un isoletta artificiale, congiunta dal lato di maestro-tramontana alla terraferma mediante ponte di legno, e dal lato di ostro-scirocco mediante terrapieni, due ponti di pietra ad arco, in mezzo un levatojo a passaggio de' bastimenti, all'isola Bua, ove un sobborgo che prende il nome dell' isola stessa.

Un semicerchio di sette colli le fanno corona alla parte della terraferma, e presentano giocondissimo un quadro. Aspri e nudi sulla lor vetta, fiorenti e leni nel loro pendio. Quale contrasto! Quelle rocce ispide e morte; quelle pendici rigogliose animate raccolgono il vagante pensiero di chi le osserva.

Sull' alpestre cima di quelle rupi sembra passeggi il genio della ruina, ma brevi sono i confini in ch' è ristretto, mentre più sotto l' angelo della salute semina l' abbondanza, e una campagna declina fioritissima, da un verde diverso

tapezzata sempre più bella, più al mare si umilia.

Nè godrai qui soltanto lo splendido teatro d' una lussureggiante natura, ma la storia in eroiche scene ti presenterà un avvicendare continuo di barbarie e d' incivilimento.

All' angolo di libeccio della città stà antico castello; da questo s' avanza una gettata o porporella verso un' altra, che parte dall' isola, e tra loro lasciano un adito ad ogni naviglio, che non prenda più di nove piedi in acqua. Se non vuoi calare l' ancora tra Seghetto e la punta di S. Cipriano passa quel varco, e ti troverai in uno spazio 180 piedi lungo e 100 largo tra le porporelle ed il ponte. Ti ormeggia alla riva della città e dalla parte opposta alla riva dell' isola, e dormi in sogni nuziali.

Traù adunque detta dai latini *Tragurium* è la prima per anni fra le città del continente.

Una colonia di siciliani trapiantati da Lissa vennero a fondarlo. Ubbidì all' impero de' due Dionigi il vecchio ed il giovine: servì ai romani, e fu roma-

no municipio, cioè godeva dei diritti e privilegi de' cittadini romani. Cessati gl' imperatori di Roma nell' occidente gli Unni comandati da Attila la desolarono; si vide serva di Teodorico re degli Ostrogoti, quinci Giustiniano associolla al romano impero dell' oriente; al cominciare del secolo nono appartenne a franchi, non molto dopo ritornò a greci; si rese infine indipendente, e nel secolo decimo dedicossi al repubblicano leone. Nè cessò pertanto di venire ora sotto ai croati, or sotto gli ungheri, ora tornare ai veneti, finchè nel 1420 venne finalmente di questi in potere, e visse sotto a quella signoria fino al suo tramonto.

Traù è residenza di pretura con altri ufficj pubblici, con una scuola maschile e femminile, una collegiata col suo capitolo, conta 3000 abitanti, e sta di latitudine misura presa dal campanile di S. Giovanni a 43.° 31.′ long. 13.° 55.′ Bellissima nel suo genere è la sua cattedrale, e la solidità della sua costruzione associata a magnificenza la rendono degna di nota.

Le sorgenti della rendita di questa

città, e distretto sono i vini, gli olii, le mandorle, i fichi, che una prospera vegetazione, e le cure de' proprietarj rendono sempre più ricercati all' esterno, e favoreggiati da un cielo propizio a queste cure pienamente corrispondono.

Ha due conventi l' uno de' domenicani, l' altro di minori osservanti, e un monastero di monache.

XVII.

La riviera dei Castelli.

E ci ristaremo a Traù qui donde comincia il giardino della Dalmazia, la Tempe, o come meglio si voglia dirla. Non può il viaggiatore correre queste nostre parti, senza chè si soffermi in questa plaga deliziosissima. A levante adunque di Traù è il canale dei Castelli, che si estende quasi dieci miglia fino a Salona; circoscritto a libeccio dall' isola Bua; a scirocco-levante dal promontorio che da Spalato si prolunga al monte Marljan, e a settentrione dalla

costa di terraferma, appunto la riviera dei Castelli, fertilissimo tratto di campagna amenissima, che appoggiato ad una giogaja di vicini monti con bel pendio distendentisi fino al mare lo lambe in vaghe scene, e baccia soavemente.

Su questa sponda, e proprio rimpetto all'isola Bua prolungasi il lembo estremo di questi monti, e va a finire in ghiaja, e ciottoloni; più su però tutta la floridezza, e un bosco d'ulivi, e campi di vigneti, e a cielo aperto siepaglie di melograno, e piante di aloè, di lauro, di datteri; dappertutto la natura nel vero suo orgoglio, l' industria boriosa nel suo giusto compenso – questa campagna sembra una donna bella, giovine, virtuosa con un cerchio di ammiratori della sua avvenenza, della sua freschezza, della sua virtù.

E qui proprio si avrebbe dovuto dire in altre età:

« *Ah! fosti tu men bella, o almen*
più forte; »

mentre appunto là più spesseggiando le

ottomane incursioni, ove maggiore era il danno, questo piccolo eden dalmatico veniva spesso ridotto a squallido deserto, devastato, distrutto.

Si fu perciò che nel 1476 Coriolano Cippico, celebre nelle armi e nelle lettere, ritornato dalla guerra contro Maometto II ottenne dal senato di fabbricare nella campagna di Podmorie, (così dicevasi quella campagna) il primo castello, ch' è il Vecchio di adesso, dietro a cui altri tredici castelli Dragazzo, Quarco, Staffileo, Lodi, Nuovo, Cega, Andreis, Rosani, Vitturi, Lipio, Cambio, Abbadessa, Suciuraz, opera dell' emulazione, si videro in poco lasso di tempo sorger tutti su quella sponda, parte de' quali floridissimi adesso ricompensano la perdita di quelli, che il tempo e le vicende de' loro padroni ebbero a distruggere.

E sorgono pur tutti su la riva del mare, e come graziosa, come romanzesca è la prospettiva che presentano — sembrano tante piccole città galeggianti.

Passeggiavi entro, e vi troverai foggie di vestiti sveltissime, voluttuose, un in-

genita accortezza in tutti gli abitanti, e un tipo infine di fisonomie seducenti, vivaci, regolari, che possono servire de' più bei modelli al più imaginoso pittore. Visita questa riviera e dimmi bugiardo!

XVIII.

L'Isola Bua.

Cessa la noja d'ogni viaggio, ove un diletto in mezzo provato te la faccia dimenticare. E diletto senza esitanza è questa bella campagna che ci si mostrò, questa graziosa corona di villaggi, che si guardano allo specchio delle onde, quelle brillanti forosette con quegli occhi italo-francesi; pieni tutti del solenne pensiero del bello, il nostro viaggio sarà una prosecuzione di allegria, di festa, che il bello è potente a destarla.

Un mazzetto di fiori peregrini nel giardino dei signori Garagnin a Traù, quinci un addio a quell'antica città, e subi-

to un' altra ansia ci sorviene, un palpito d' altro desidero ci preme.

Doppiata la punta di Ocruk, lasciato il piccolo scoglio Kraglievaz, (Reale) detto così per esservisi ricovrato Bela IV re d' Ungheria con sua famiglia da Caidano general de' Tartari, che lo inseguiva, ci trovaremo nel canal di Spalato ad ostro della Bua, *Bubus* degli antichi. Quest'isola fu esilio a Fiorenzo maestro degli ufficii dell' imperator Giuliano, quivi Mezio fu relegato dall' imperator Valente, e da Teodosio il giovine l' eretico Gioviniano. È certo che dolcissimo il clima, perfetta l' aria, eccellenti i frutti del suo suolo, il mare ricco di pesci, que' primi imperatori di Costantinopoli, destinandola ad esilio, o mal conoscevanla, o usar volevano di grande clemenza ne' loro atti di condanna.

La Bua ha una curiosità fossile, che merita attenzione, ed è una miniera di pissasfalto. Ristrettissima è la fessura donde trasuda, e più lagrima allora che il sole è più cocente nell' estate. Questo pissasfalto però è della più perfetta qualità, nero e lucente quanto il bitume

giudaico, e vuolsi corrispondere alla mumia minerale dell' Hasselquise, e alla mumia nativa persiana del Kempfero, con cui gli egiziani imbalsamavano i loro re.

XIX.

Spalato.

E già corriamo sulle sue acque; lontano a scirocco ci sta l'isola Zirona grande, a destra l'isola Solta, l'*Olynta* celebre pel suo mele, che la contende a quel di Spagna e di Sicilia: montiamo la punta Giova, l'orientale della Bua, che apre tra essa e la punta di S.Giorgio come una porta a farci vedere un lago ch'è il canale dei Castelli. Il monte Marljan; delle rupi a picco di pietra grigia lenticolare tormentate dai marosi, e fesse dalle onde; il promontorio delle Botticelle, quinci il forte Grip; in fondo Spalato co' suoi campanili, la sua torre, i suoi borghi; all'orizzonte una

catena di aspri monti indenni restano ancora alla congiura de' tempi; al mare le opere più sublimi dell' uomo ricordano appena, che vi fu una mano, che le aveva erette.

Il porto di Spalato è un seno di figura quasi circolare, che aperto ad ostro, e nel suo ingresso quasi cinque gomene largo si estende 450 passi a tramontana verso la città — il suo fondo è generalmente di fango duro e tenace; la sua profondità che alla bocca è da 40 in 70 piedi diminuisce più ci si addentra — un grosso legno che vi sorgesse, con buoni cavi potrebbe resistervi sull' ancora anche coi venti australi, che sogliono ingrossarvi non poco il mare. I navigli che prendono meno d' otto piedi d' acqua possono raccogliersi dietro il molo grande, e vi stanno tranquilli.

Spalato ora la città più popolata della Dalmazia con 8700 abitanti, quattro borghi il Grande, Pozzobon, Luçaz e Manus, una volta era soltanto un palazzo — il palazzo di Diocleziano (latinamente *Palatium*).

Sorta appena dopo l'invasione degli

Avari e la distruzione di Salona nel settimo secolo, non può annoverarsi tralle antiche città dalmate. A certo Severo salonitano, che nelle sciagure di sua patria riparava in una casa, ch'erasi fabbricata presso il palazzo di Diocleziano, se ne attribuisce l'origine. Vuolsi di fatto, che i suoi consigli e il suo esempio persuadessero quei di Salona, che ricovrati eransi alle isole vicine dalla strage e dall'eccidio, a ritornare al continente, e vicino a Severo dar principio ad una città, che oggi pur sorge sì florida per ogni riguardo.

Spalato può dirsi certo la Palmira della Dalmazia, e comechè il tempo, le vicende, alcune volte il mal genio, o meglio la necessità abbia travisati, malmenati, distrutti i monumenti del suo splendore, pure tanti ancora ne restano da pascere a tutt'agio il cupido sguardo del viandante.

Il palazzo di Diocleziano le diede il nome, e a dritto, ch'entro al recinto di quello sta anche adesso gran parte di questa città.

Quest'imperatore, lasciatemi dire, fi-

losofo, nel vero senso della parola, abdicato aveva l' impero, chè le delizie del cielo dalmata lo avevano sedotto, e preferiva una vita tranquilla in riva al suo Giadro alle sempre inquiete lusinghe della porpora imperiale in Roma.

Il fasto e la pompa della capitale dei Cesari dovevano però abbellire il suo pacifico ritiro, ed ogni vantaggio che amena render potesse una villa aveasi a studiare nello scegliere una situazione all' uopo adatta e confacente. E di vero dove meglio che all'odierna Spalato potea Diocleziano, volendoselo anche di questa terra, piantare suo soggiorno? uno sguardo solo ai dintorni; dappertutto un' allegra natura, una varietà di scene senza posa.

Al cenno imperiale surse l'augusto palazzo – noi passeggiamo sulle superstiti sue reliquie.

Aveva questo la figura d' un paralellogrammo, e formava un area di 413,216 piedi inglesi approssimativamente 9 1/2 campi inglesi (acres), così il celebre Adams ci assicura.

L'edificio era diviso da due ampie

strade che conducevano alle varie porte del palazzo e s'intersecavano ad angoli retti.

La porta al nord appellavasi *Aurea*, per niente paragonabile a quella di Pola, quella all'est *Aenea*, la terza al sud *Argentea*, la quarta all' ovest *Ferrea*.

Si vuole che le pietre che servirono a questo edificio fossero state levate dalla cava di Traù sul monte S. Elia, onde Plinio non a torto – *Tragurium marmore notum* – alcuni però pretendono, ne fosse anche porzione levata dall'isola Brazza.

È difficile descrivere la originaria suntuosità di questo edificio – le superstiti sue reliquie in parte distrutte, parte anche conservate attestano appena la sua magnificenza.

La principale facciata di questo palazzo è quella che guarda la marina, e quell'infilata di colonne, di cui ne resta ancor buona parte, costituiva una galleria, che nella sua lunghezza occupava la facciata intera, e dove appunto abitava l'imperatore. Ai lati di ciascuna delle porte stavano due torri ottagone, ai quattro

angoli del fabbricato una torre quadrata; nello spazio infine tra le torri ottagone, e le quadrate ve ne aveva un'altra rotonda, la quale però mancava al lato della facciata; queste torri soggiacquero all'oltraggio dell'età.

Dell'interno di questo palazzo non restano che poche tracce, ed invano cercheremo gli appartamenti destinati alle femmine, quelli ai principali ufficiali attaccati al servizio; e la gran sala colle ingenti sue colonne che ne sosteneano la volta; e quelle preparate ai concerti, alle rappresentazioni teatrali, alle feste di cerimonia, e le minori dette *corintie* e *cizicene*, e le altre più vicine ai due templi di Giove e d'Esculapio, che servivano di tinelli dopo i sagrifizj, e l'*opoditerium* (ove deponevansi le vesti) colle differenti stanze da bagno, il freddo, il caldo, a vapore; e la camera da letto formata di tre parti semicircolari; invano insomma cercheremo tutta intiera la grandezza, la magnificenza, il lusso di quel palazzo, in cui per nove anni visse nell'obblio degli uomini uno de' più grandi impe-

ratori romani, che da misero figlio di schiavo all' impero sollevossi pel suo valore, la sua audacia, il suo talento, il suo genio.

E sia, che il tempo abbia quivi mostrato la sua prepotenza, vi restano pure tali avanzi d' antichità d' attirare ancora l' ammirazione e lo studio.

Il vestibolo del palazzo, il peristilio, il tempio di Giove, quello d' Esculapio s' alzano ancora orgogliosi ad attestare il lusso di tale vastissimo edificio.

Si chiama ora Piazza del Duomo la magnifica colonnata che formava il peristilio del grande vestibolo del palazzo: le colonne corintie, le arcate a centro cui sostengono, il sopraornato, l' architrave, i fregi, le 4 colonne su cui poggia la facciata del peristilio, formano un insieme ancora così imponente, da muovere la più giusta sorpresa, che anzi cresce sempre maggiore, ove si ricordi che questa piazza non era pure che la prolungazione della strada o colonnata dalla porta Aurea al vestibolo del palazzo, e trovavasi attraversata da una eguale, che andava a finire alle due porte, est ed ovest.

A destra e a sinistra del peristilio, ma fuori delle quattro colonne, che ne formano la facciata, anzi nell'intervallo tra la scalinata e queste colonne vuolsi fossero messe sopra zoccoli due sfingi di colossale grandezza: una delle quali resta ancora di granito con braccia umane pari a quella messa da Augusto alla sommità dell'obelisco a Roma, ora sulla piazza di monte Citorio.

Poco lungi s' alza maestosa gradinata, che mena al magnifico tempio di Giove.

Se fosse a Giove consacrato, o meglio a Diana è opinione: il celebre antiquario italiano Visconti, fatto riflesso ai bassi rilievi, onde vanno ornati i fregi interni, e che rappresentano de' genii cacciatori, vuole piuttosto essere stato a quest' ultima deità.

E di vero questo tempio corintio è uno de' più imponenti dell' antichità. Una galleria ottagona ricca di belle colonne e sontuosa per isquisito lavoro lo girava tutto intorno. Questo superbo portico, e i resti ce lo mostrano esser doveva un complesso d'armonia, di splendidezza, di semplicità, di magnificenza.

Una porta di purissimo gusto ti si apre al tempio, in faccia a cui, come venne ridotto in cattedrale, comincia ardito l'arco che sostiene il ricco campanile costruito a quattro ordini di architettura con aggiustata proporzione quadrato, bellissimo per marmi preziosi, colonne, bassi-rilievi, fregi antichi, avanzi dell'antica Salona, appropriati all'edifizio con artistica intelligenza.

Il tempio di Giove, o di Diana, come meglio lo si voglia, è ottangolare al di fuori, circolare al di dentro, e presenta una rotonda, il cui diametro è di 42 piedi (misura di Parigi); la sua elevazione dal suolo al principio della volta è di 45 piedi non compreso l'arco della cupola. Otto colonne corintie di 24 piedi sostengono un cornicione, la cui architrave, i fregi, le cornici sono ricchi estremamente in scultura, e questo cornicione è pur coronato d'un altro ordine composito, su sui poggia il centro della volta: queste colonne poi d'ordine composito hanno 22 piedi compresi i loro capitelli. Otto nicchie, quattro delle quali quadrate, quattro semicircolari

sormontate da archi con imposte, sono praticate nella spessezza dei muri d'intorno alla rotonda: la volta infine è tutta di mattoni, e ben conservata, e vi si ravvisa non meno la solidità del lavoro che l'eccellenza dei materiali.

Siccome poi i cristiani lo convertirono in loro chiesa (e fu un bene, perchè così in parte conservarono questo sublime monumento) subì alcune modificazioni. Vi si fece un apertura per collocarvi il coro, un altra per la cappella di S. Doimo, titolare della chiesa, così pure si forarono alcune finestre per darvi luce.

Ritornando alla porta d'ingresso, ch'era il solo varco, donde i gentili aveano luce ne' loro tempj, vi si scorge, (opera di vero più dell'accidente che del riflesso) entro una stretta via racchiusa da alcune case messe sopra il gran portico che stava avanti al vestibolo del palazzo, la facciata del tempio d'Esculapio.

Il riposto angolo in cui si nasconde ora questo tempio, la sua facciata di bello stile, solo un poco degradata, ricor-

da l'idea come d'un qualche granduomo che le vicende esiliarono dal consorzio sociale.

È 24 piedi lungo, 16 largo; l'ordine è corintio. Un peristilio di quattro colonne occupava la facciata d'ingresso a quel tempio, e vi si montava per una gradinata di quindici scalini: ma il tempo cangiò assai questo monumento, e pari appunto all'uomo grande esiliato dal consorzio sociale, a cui spesso si attaccano falli non suoi, lo si disonorò con un bruttissimo campanile, una piaga esulcerata sul volto di bella donna.

Quale poi sia il genio dell'arte che spira in questi monumenti per noi adesso discorsi, non negando la molta loro dignità, bisogna convenire che lo stile non può dirsi puro, e tranne alcuni tratti, l'architettura si mostra a gran passi verso il decadimento.

Questi sono i resti del palazzo di Diocleziano, che avanzava in magnificenza quasi tutto il fasto delle città dell'Europa moderna; queste sono però le reliquie che degne, sempre d'essere osservate, formano pur oggi ed a ragione

oggetto di curiosità di ogni viaggiatore.

Spalato va ricca di molte iscrizioni, e documenti storici. Le nostre pagine non comporteriano riportarli, e già tanti dotti ne fecero tesoro, e li pubblicarono.

Qui dunque ristaremo a dir più di quanto essa offre allo sguardo. La politica sua storia ci offrirà assai men di luminoso che l'artistica; ma brevemente diciamola.

Servì Spalato fino al secolo nono agli imperatori d'oriente; quinci venne a Franchi, a cui obbidiva però breve pezza di tempo, chè acquistatasi la libertà per Michele Balbo Amoreo, siccome molte altre città di Dalmazia governavasi per quasi 40 anni da sè, e con leggi speciali.

Sul principio del secolo undecimo Colomano re d'Ungheria, rotti i patti, tolse a veneti Spalato e Zara, onde furono queste città le prime fralle nostre che venissero agli ungheri.

Ordelafo le ricuperò; nel 1123 Stefano le riprese; passarono così a vicen-

da dagli ungheri ai veneti, e da questi a quelli, finchè nel 1168 Emanuele imperatore d'oriente aggiunse al suo impero tutta la Dalmazia.

Bela III. però nel 1180 discacciati i greci si fece padrone delle Dalmate contrade, e Spalato restò soggetta all'Ungheria per 150 anni circa, mentre nel 1327, appena oppressa dalle guerre esterne, e dalle interne fazioni, seguendo l'esempio di Traù e Sebenico, alla veneta repubblica dedicossi. Restò a quella per venti anni; in seguito diedesi a Lodovico re d'Ungheria; nel 1390 nullo ottenendo sussidio da Sigismondo suo suo successore si consegnarono gli spalatini ai re di Bosnia; servirono nel 1402 a Ladislavo re di Napoli, furono del duca Hervoja vice-re di Dalmazia e Croazia; finalmente dopo 400 anni di continuo cangiar di signorie e di tutele si offerse Spalato nel 1420 all'impero de' veneti sotto a cui visse costantemente contenta e protetta (1).

---

(1) *Tali furono a questo torno le vi-*

I veneti ampliarono la città dalla parte d'oriente, e di mura, fossi, propugnacoli la fortificarono; e quella torre che vediamo alzarsi al suo mezzogiorno veniva appunto eretta a difesa del porto a proibirne l'ingresso ad ogni ostile naviglio. In processo di tempo si costruirono le altre opere fortificatorie al punto Grip, alle Botticelle, che vennero poi da chi ebbe a governare ridotte nelle viste strategiche de' nostri tempi.

Oltre ai descritti romani monumenti, Spalato ha alcune recenti fabbriche di buon gusto.

Il doge Andrea Dandolo, Marc'Antonio Sabellico, e Pietro Marcello i più antichi fra gli scrittori veneti qualificano Spalato fin al decimo secolo per una città florida e commerciale.

Tale sua floridezza di vero si mantenne anche più tardi, onde troviamo

---

cende che accompagnarono la maggior parte delle città litorali dalmatiche, onde altra volta sarà inutile riandarle.

scritto nel cavaliere Giovanni Sagredo, che nel 1596 giungevano ancora a Spalato come una volta a Salona, le merci dalla Persia e dalle Indie; imperciocchè i nostri navigatori non sapevano abbandonare il solito giro, che facevano pel Mar nero, pel Danubio, quindi per una strada maestra fino a Salona, e poscia a Spalato, e lasciavano di navigare intorno il capo di Buona Speranza, che pure fino dal 1498 erasi da Vasco di Gama oltrepassato, mossi non solo dall'antica abitudine, ma anche perchè erano riguardo all' Oceano fuor di mano, e temevano li danni dei portoghesi, da cui venivano minacciati.

Questa città può dirsi infatti anche oggi la più commerciale fra tutte della Dalmazia, e sebbene prima della peste del 1815, che minacciò Spalato, lo scarico delle caravane turche nel suo lazzaretto, ampio fabbricato ed addattissimo all' uopo, le portasse sommi vantaggi, attualmente pure il commercio ch' esercita colla limitrofa Turchia per mezzo di appositi e ben regolati istituti sanitari, donde ritrae cere, pellami, mele,

bitume, animali, lane, grani, e dove manda agrumi, zuccheri, caffè, olii, acquavite ecc. la rendono un punto di transito importantissimo; il traffico poi interno colle isole vicine la fa sempre più ricca e florida.

Ha conciature di cuoj; e vi si fabbricano de' cordaggi, genere di cui si fa molto consumo in provincia. Un ruscello d'acque sulfuree scorre al confine della città, ed uno stabilimento apposito ricovra, chi vuole farne uso, esperimentate giovevolissime per molte malattie cutanee.

Situata al 43.° 30.′ latit. 14.° 6.′ long. gode di un clima propizio all' agricoltura, e la vite, l' ulivo, i frutti d' ogni specie, le biade vi alignano e vi prosperano a tutto agio.

È residenza di Circolo, ed a questo vanno dipendenti la Pretura politica di Spalato, le altre politico-giudiziarie di Traù, Sign, Imoschi, Fort' Opus, Macarsca, Almissa, Brazza, Lesina, Lissa, co' loro respettivi distretti.

Distrutta Salona si trasferì la sede arcivescovile a Spalato, e vi rimase fino

l'anno 1830, in cui le fu dato un vescovo con un capitolo di quattro canonici e due dignitarii.

Vi ha un Tribunale civile criminale di prima istanza. Oltre al Seminario per i chierici della diocesi, l'educazione della gioventù è provveduta di scuole normali maschili e femminili, d' un Ginnasio, e d'un Istituto filosofico. Vi hanno quattro Monasteri, un Oratorio di Filippini, un Ospizio de' cappucini, un Convento di monache, un Casino, un Teatro, una Sinagoga, un Museo pubblico, ed alcune collezioni private di antichità.

XX.

Salona.

Se sole tre miglia stanno fra noi e l' antica Salona, e meschino villaggio segna ancora il sito, ove quella sorgeva, di cui Luciano,

Quae maris Adriaci longas ferit unda Salonas,

Et tepidum in molles zephiros excurrit Hyader.

saluteremo per brevi istanti Spalato, onde visitare gli antichi avanzi di questa una volta sede anche dei re dell'Illirio.

E già eccoti sulla strada amenissima, che vi ti mena, e v'incontri gli archi della doccia, che le acque conduceva al palazzo di Diocleziano, e passi quinci il Giadro sovra un alto ponte, e un piano ti si presenta circondato da monti stendentisi al mare in un delizioso seno; e su quel piano alcune rustiche abitazioni, ov'era posta la città che nove miglia in circonferenza abbracciava; e sulla vetta di una di quelle montagne a custodir le loro gole la fortezza di Clissa, l'*Andertum* di Dione Cassio, il *Mandertium* di Plinio, sì celebratissima negli antichi fasti per la resistenza opposta dagl' illirii all'assedio, con cui stringevanla le armi romane sotto il comando di Tiberio.

Grande è la storica rinomanza di que-

sta antica colonia *Martia*, o come altri la chiamarono *Julia Salona*, e a tanta grandezza che sparì, c' invade appunto un sentimento di racapriccio, ove passeggiando sulle sue ruine, ci ricordano come quella città che un giorno la gelosia destava dei signori del mondo, ora non sia che un campo di maecerie, di rotte colonne, di capitelli distrutti, di lapidi, di urne, e solo in mezzo al musco ed all'erba un resto di grossa muraglia, e le incerte tracce d' un anfiteatro rimangano appena di tanto suo antico splendore.

Avanti la terza guerra dalmatica non trovasi alcuna scritta memoria di Salona, sebbene si pretenda si dicesse *Hillenide* o *Nesto*, e la sua origine tocchi forse l' età favolose.

Nell'anno 117 avanti Cristo, Salona però esser doveva considerevole; mentre distrutta Delminio nella seconda guerra dalmatica a Salona si trasportò la sede del dalmatico impero, onde crebbe in popolazione, in ricchezze, in lustro.

Quanto a romani costasse il conquisto di questa capitale, e come vi met-

tessero ogni gloria nel debellarla, lo dicono assai le storie, e il valore mostrano di queste genti nate alla guerra. È certo che conquistata dagl'imperatori del mondo Salona crebbe al suo maggior confine, e dopo la terza guerra finita da Cosconio era uno dei conventi della provincia illirico-romana, che diffiniva gli affari delle vicine isole e di 702 decurie.

Quivi ebbe luogo quel famoso congresso fra i due imperatori Diocleziano e Massimiano Erculeo, i quali vi decretarono la generale proscrizione dei cristiani, e risolvettero ambidue di abdicare all'imperiale corona. Ma pentitosi Erculeo, non la rinunciava che a parole, ed istigando Diocleziano di revocare anche l'abdicazione, ebbe in risposta: che più assai lo dilettava la cultura delle sue fave nei suburbani orti della sua Salona, che non a Roma e Nicomedia l'imperiale diadema, e lo splendido allora per lui fastidioso corteo.

La forma di questa città non era regolare, e stringendosi dal lato della strada che ora trae a Clissa si ampliava a quella che mena a Traù.

Fu una delle città più magnifiche e popolose, che vantasse l'impero romano e l'emporio del commercio, che i romani facevano con tutta la Dalmazia, l'Epiro, la Macedonia, la Mesia, la Tracia sino al Ponto-Eusino.

Nè poteva essere altrimenti, se a Salona mettevano capo tutte le strade terrestri, che i romani avevano praticato in questa provincia, le più rimarchevoli delle quali erano quelle che conducevano al Danubio ed alla Drava; onde messa in comunicazione col Marnero, e coll'Oriente riceveva i prodotti della Persia e delle Indie, e li faceva passare in Italia; essendo che a quei tempi il commercio delle Indie non aveva preso per anco la volta d'Alessandria stante il pericolo del mare. Egli è perciò che le merci indiane venivano trasportate dal golfo Persico per terra o per fiumi fino al Ponto-Eusino, dopo il cui breve tragitto, a ritroso del Danubio e per istrade terrestri rifluivano sulle coste del mare Adriatico, donde i dalmati, ed i mercanti salonitani specialmente in Italia le riversavano.

Salona inoltre contava una rinomatissima fabbrica di armi, ed un bafio, ovvero tintoria privilegiata ove tingevasi la porpora; non meno ch' eccellentissimi filatoi.

Ma -- *jam seges est ubi Troja fuit*;

ed ora in mezzo a tante memorie di opulenza e di gloria, sembra vi cammini soltanto il fantasma della distruzione, e della strage.

E sono pur floridi questi campi, un giorno piazze, genicei, teatri, arene, terme, palazzi; ma in mezzo al loro verde richiamano una verità sacra, e melanconica; la caducità delle cose terrene. A questo assioma incontrastabile un senso come d' umiliazione c' invade; un incognita tristezza ci preme, e noi lasciamo nel cordoglio quasi di una perdita una delle più celebri città dalmate che non è più, e solo nelle sue ceneri attesta la ferocia de' barbari, gli Avari, che sotto l'impero di Eraclio Augusto la devastarono.

XXI.

Un episodio a vapore.

Il tempo stringe, nè più ci è dato di badarci.

Solcheremo adesso il mar delle isole dalmatiche più notevoli; vedremo luoghi che prima furono i greci ad abitare.

Che se ci fosse dato di correre invece la costa, che da Spalato conduce alla vecchia *Narona*, vi vedremmo su quelle rive l'antica *Epetium* (Stobretz) sulle falde del monte Mosor, (*Mons aureus*) città fabbricata dai lissani ai tempi di Dionigi di Siracusa il seniore; ed i monti dell'una volta provincia della Poglizza, ove ricorderemmo gli antichi statuti di quella piccola repubblica co' suoi tre ordini di persone; l'uno pretesi discendenti da nobili ungheri, l'altro da nobili di Bossina, il terzo di cittadini, con il suo *zbar* (dieta) e il suo *veliki knez*, ossia conte.

Più oltre passeremmo in Almissa, l'*Oneum* de' latini, situata alla sinistra sponda del Cettina, famosa ne' secoli specialmente nono e decimo pella sua marina, e temuta da tutti i naviganti dell'Adriatico; oggi invece ospitalissima, e celebre pei suoi liquori prosecco, e moscatto.

Da qui solcheremmo le acque del *Peguntium* di Plinio, la *Berulia* del Porfirogenito oggi Vruglia, sinuosa valle sottoposta alla gola d'alti monti, di figura semicircolare, e con un apertura di circa mezzo miglio. Sia pure il suo mare profondissimo, e pericolosi i vortici onde bolle, conseguenza di sorgenti sottoacquee, il pilota che ci conduce, il piroscafo che vola, ci trarrebbero a salvamento; e noi verressimo alle falde del Biocovo ricco di erbe così che lo diresti un giardino d'Esculapio, a Macarsca l'antico *Rutaneum* detta anche *Muchirum*, piccola, ma ben costrutta città, provveduta d'una fontana d'acqua limpidissima, ed abellita dalla sua chiesa maggiore, degna di essere rammentata. Fertilissima in olio Macarsca produce anche molto

vino, e canape; e ricca nella sua pesca di ceffali, imbandisce spesso la mensa dello straniero di gustossissime bottagre.

E qui ci accompagnasse pur ancora l'immagine di tanti magnifici monumenti di Spalato, e delle salonitane ruine, un altra meraviglia avrebbe a sorprenderci; se montati l'aspro Biocovo che spinge le sue cime a 5500 piedi sopra il livello del mare, vedressimo le sue ghiacciaje, e dalla sua vetta ci si presentasse tutta quella corona di scogli, d'isolette e promontorj, che semina il nostro mare, e spaziasse la nostra vista fino alle lontane sponde della bassa Italia. Imponente sarebbe certo questo spettacolo, come imponente il confronto tra la caducità delle opere delle arti, e la durevolezza di quelle della natura.

Ma spingiamo più oltre a toccar l'ultimo distretto della Dalmazia veneta propriamente detta, ed eccoci a Fort'Opus, a cui si perviene per un canale tortuoso stretto di difficilissima navigazione pei suoi bassi fondi, formato dal Narenta *Naro*, un giorno castello fabbricato da veneziani, ora piccola borgata, con una

campagna palludosa sì ma fertilissima, suscettibile d' ogni sorta di coltivazione non esclusa quella del riso, la quale comincia a prosperare, onde Narona veniva annoverata fra gli emporii dell' Illirio.

Ove fosse posta poi quest'antica Narona è opinione svariata: chi la pone nel paese adesso turco Cit-luk, chi a Viddo, sei miglia lungi da Fort' Opus. Gli avanzi d'antichità che circondano, questo villaggio, alcune lapidi, che vi si dissotterrano, e moltissime medaglie romane, che continuamente vi si raccolgono, rendono più probabile la seconda congettura.

Narona fu senza dubbio celeberrima città dell' Illirico, e sotto ai romani il terzo convento.

Ma è pur dolce a chi si svia il ritorno, e rimontati sul nostro battello, lontana ci resta la costa, per cui abbiamo così a volo di penna peregrinato.

XXII.

Le donne Salonitane.

E sia pure, che il valore dei narentani abbia segnato negli annali della veneta storia una memoria, a cui consacrossi una festa di commemorazione da quella antichissima e grande repubblica, la *Festa della Sensa*, pella vittoria riportata da Orseolo II sui narentani, che vennero da lui espugnati e vinti; non mi poteva tacer in la mente ancora la rimembranza di Salona, e mi proponeva nel mio sè questa disfida: chi dice mal delle donne, getti la prima pietra.

Un essere dotato di un sì delicato sentire, che ad ogni minimo tocco s'impronta; un essere, al cui più lieve proposto, pronta risponde la molla della sua esecuzione: un essere che ti guarda e t'incanta, ti parla e ti lusinga, si muove e ti rapisce; ah! che quest' essere è anche capace d'ogni più risoluto consiglio, d' ogni più fermo partito.

Ardeva fremente la guerra tra Cesare e Pompeo, e i dalmati cesariani racchiusi in Salona più resister non poteano all'ostinatezza di Ottavio che li assediava.

Le donne recideansi allora i capelli a formar corde ad uso delle macchine strategiche; le donne travestitesi a modo di furie, con faci di pece e armate di fendente, terribili uscirono sugli assedianti, e la confusione portando e la strage sui cinque campi, che stringeano la loro città, la liberarono, e l'inimico costrinsero a lasciarla, nel rancore dell'umiliante disfatta, nell' atterrimento della notturna sorpresa.

Eran donne – imbelle sesso ??? menzogne – Son pur troppo bellicose alla loro volta, e funesta riesce sovente con esse la pugna.

XXIII.

Brazza.

Quest' isola è separata dal continente per un canale. I venti borreali, che spes-

so imperversano improvvisi e con empito, rendono la navigazione di questo canale alcuna volta difficile; noi però non paventiamo, chè l'arte e la vigilanza ci accompagnano.

E già siamo di faccia alle Porte di Spalato, che è lo stretto che separa l'isola a ponente da Solta; da tramontana è bagnata dal canal del suo nome; da levante ha la costiera di Macarsca, e da ostro il canal di greco da Lesina.

Sul suo dosso senza vette notabili vi si veggono boschi e pascoli, e nelle parti più basse i terreni sono variatamente coltivati: i vini diffatti vi abbondano ed eccellenti, tra cui primeggia il liquore vugava, e il trebien, una vite fatta venire pochi anni sono dalla Francia meridionale, ed allignante con pieno successo. L'olio d'uliva, la legna, e numerose gregge di animali minuti si associano a formare la ricchezza di questa isola, ogni giorno maggiore pell'industria de' suoi abitanti dediti al commercio e alla navigazione.

Fra la punta di S. Giorgio e Postire è il tratto più sparso d'abitati, tra cui

primeggiano S. Pietro capo luogo e residenza di pretura, S. Giovanni, Postire. La fronte occidentale dell' isola si distende miglia 4 e 1|2 da tramontana ad ostro, e vi si trovano, oltre ad altri paesi, Bol, e Milnà col suo porto, il migliore dell' isola, ed i buoni suoi cantieri. La sua popolazione di 14,850 abitanti circa, è divisa in 7 circondarii comunali.

È rinomata la pietra calcarea della Brazza, e spoglia di petrificazioni solo avesse la grana più cristallina entrerebbe nella specie del marmo di Carrara, ch' è la pietra vera calcarea primitiva.

Quest' isola infine è fralle più fertili della Dalmazia, e lunga 22 miglia non eccede le 7 nella sua maggiore larghezza.

Era un giorno in cui la si chiamava *Cratia*, Polibio dicevala *Bractia*, Plinio *Brattia*, i greci *Elafusa*, altri *Britanide*, in slavo anche adesso *Braç*.

Siccome la maggior parte delle isole della Dalmazia, così credesi, che anche questa fosse la prima volta abitata dai greci.

La sua vicinanza alle altre Lesina e Lissa, la fecero parte di ogni loro vi-

cenda, e nelle scissure tra i Liburni e gli illirii con Dionisio di Siracusa, e in quelle del re Agrone e Teuta, e dei Romani con Teuta stessa, con Demetrio Fario, e coi primi dalmati, la Brazza ebbe certo a risentirsene.

Quando divenisse suddita della repubblica romana non può fissarsi precisamente; è probabile allora che nella quarta guerra dalmatica Cneo Cosconio tolse ai dalmati tutta la costa marittima. Ridotta così sotto i romani, dessa divenne una loro colonia, e dipendente dal convento di Salona, siccome continuò ad essere quando Salona venne innalzata a metropoli.

La prima città della Brazza fu chiamata appunto Brazza, e sorgeva dove adesso è Scrip, da cui poco lungi e presso Splitsca si riscontrano grandiose cave di pietra, che servirono anche, secondo alcuni, alla fabbrica del palazzo di Diocleziano; per la qual cosa Splitsca venne detto quel paese, che in italiano suona Spalatina. I Goti a' tempi di Giustiniano distrussero questa primissima città, e fatti schiavi parte de' suoi abitanti la-

sciarono l'isola oggetto di contesa tra i Salònitani e gli Epezini (di Stobretz) che se la disputarono pei ricchi suoi pascoli, finchè distrutta Salona, servì di ricovero a quei fuggiaschi, i quali la ripopolarono, e fabbricarono; onde in seguito così rimessa reggevasi in governo aristocratico dipendente dall' impero romano orientale. Fatta libera insieme alle altre isole dalmate governavasi da sè. I Saraceni la distrussero; i narentani se ne impadronirono; i veneti nel 1000 la conquistarono; e nel 1030 passò al dominio degli imperatori d'oriente, poscia ai veneti, più tardi ad altri padroni, e agli ungheri, e ai bossinesi; nè restò senz' essere molestata dai vicini almissani; finalmente nel 1420 dedicossi alla repubblica veneta, e vi fu soggetta fino al cadere di quella.

XXIV.

Lesina.

Più lontana dal continente dell' isola

Brazza sta Lesina, che Sillace nomina *Aros*, e più tardi venne detta *Faria* o *Faro*. È pure una delle considerevoli e più popolate isole della nostra costa, e la sua lunghezza è di 37 miglia, la sua larghezza, prima di un promontorio che sporge dalla costa settentrionale, non arriva a 3. miglia, dopo il promontorio a 2 circa.

Le parti più elevate di Lesina sono ignude e sterili, le piaggie inferiori coperte di boschi e pascoli; nè vi mancano de' campi ben lavorati ed ubertosi con villaggi più o meno grandi. Le molte erbe aromatiche, che vi allignano, offrono agli abitanti idoneo mezzo a riuscire nella fabbricazione della rinomata acqua della regina, e della quintessenza. Il mele di quest' isola, come quello della vicina Solta, che abbiamo lasciato da prora, è il più pregevole della Provincia.

Il clima vi è dolcissimo, e vi allignano molte palme dattillifere; vi si fa anche molto vino ed olio con copia di fichi, che hanno quasi direi un europea rinomanza. I vini della spiaggia sono d'una tinta chiara, e tranne la loro particola

re maggior gagliardia ricordano in certo modo i vini del Reno.

La costa dell'isola ha varii seni, ma soltanto quelli presso il suo capo occidentale, e alcuni intorno il promontorio di Cittavecchia, ne' cui dintorni appunto alzavasi l'antica città *Pharia*, possono dirsi buoni porti. Cittavecchia conta nel suo circondario comunale 3150 abit.

A tramontana del piccolo scoglio Crisnirat s'apre il porto della città di Lesina, e guarda ad ostro, largo 150 passi, ed in questo torno lungo. Alle sue sponde orientali e settentrionali, alla qual ultima parte è dominata dal forte Spagnuolo, s' alza la città. Lo scandaglio nel mezzo del seno discende 20 piedi, e poggia in ſango. Gettata l'ancora a scirocco della chiesa di S. Veneranda si può ormeggiarvisi facilmente con un cavo a quella sponda.

Quivi sovente la flotta veneta composta di sciabecchi, galee, ed altri legni da guerra metteva l' ancora e disvernava.

Secondo Diodoro Siculo i Parii, che dall'oracolo furon mandati a stabilirsi nell'Adriatico, fondarono *Pharia*, e nel

4.° anno della 98.ª olimpiade si eressero in repubblica. Vissero in libertà più tranquilla che gloriosa fino ai tempi di Agrone, dal quale furono superati.

Nè ben questi greci aveano piantato la loro colonia, che gli Illirici (forse i salonitani) li attaccarono, ma soccorsi dalla flotta Siciliana, che Dionisio teneva pronta nell' Adriatico, insieme a quella dei Lissani, ne venne agl' insidiatori una considerevole perdita in uomini, e in navigli: si accomodarono però le cose, e solo molto tempo dopo i dalmati cominciarono a turbarne la quiete, dando così motivo alla prima guerra dalmatica.

Che se dir si volesse come Demetrio Falereo, cioè di Lesina, divenuto potente alla corte di Agrone, e di Teuta tradisse la sua sovrana, e dasse ai romani varie piazze tra cui anche *Pharia*, della quale era stato fatto governatore da Agrone, e ne diveniva signore in premio del tradimento, vi si dovria aggiungere, che ingannatore per natura abusò del pari dell' amicizia de' romani, e fece sì che questi anzi nella guerra contro Filippo rè di Macedonia distruggessero *Pharia*.

Al decader dell'impero cangiò sovente padroni, ed i narentini ripetute fiate la invasero; onde allora che Orseolo II venne a prender possesso delle coste dalmate, e punir gli oltraggi che questi sul mare portavano, ebbe lungo affare per espugnarla, appunto essendo da' narentani presidiato il castello, che difendevasi con ogni vigore. In processo di tempo ebbe anche particolari signori, ed Alieto Capenna, che ne fu l'ultimo, la cedette alla repubblica nel 1424.

Lesina conta una bella loggia del Sammicheli, ed un cenacolo che pei suoi pregi fu tenuto lungamente per opera di Paolo Veronese; ma non è guari si scoprì essere invece di fiorentino pennello. Nè qui soltanto l'artista troverà oggetto di esame, e di discussione; ma vuolsi che a Verbosca una delle più forti terre dell'isola, le tele degli altari di quella chiesa sieno di Tiziano. Lesina è sede di un vescovo da cui dipendono le altre due Brazza e Lissa, con un capitolo di 4 canonici, e due dignitarii, ed è capo luogo di pretura, con cinque circondarii comunali.

Ha una scuola elementare maggiore maschile. Ha un casino e un teatro, e forma un complesso, che pel suo materiale non meno che per la coltura ed ospitalità dei suoi abitanti presenta un soggiorno fra i più ameni in Dalmazia. La città conta 1880 abitanti circa, e l'isola 11,600. Sta a 43.° 11.′ lat., e 14.° 7.′ long.

XXV.

Il 13. marzo 1811.

Quando si volle descrivere il caos non si trovò espressione più significativa del *Tò hu bo hu*; ed io dirò che un battello a vapore è un vero *To hu bo hu* sociale, che piace, alletta, e può essere argomento del più serio studio e del più grazioso passatempo.

Ma sia pure inglese, italiano, francese, tedesco, dalmata od altri, chi di essi solcherà questo mare senza risovvenirsi, come la storia contemporanea lo renda celebre, tinto del sangue di tanti valorosi.

Qui nel marzo 1811 veleggiavano il *Cerberus*, l'*Anphion*, l'*Active*, il *Volage*, (inglesi) capitanati dal Cav. Hoste che si trovava sull'*Anphion*; la *Favorita*, la *Flora*, la *Danae*, la *Corona*, la *Bellona*, la *Carolina*, l'*Augusta*, l'*Aurora*, l'*Eugenio*, (franco-italiani) capitanati dal Cav. Dubourdieu, e veleggiavano a terribile battaglia.

Il 12 marzo del 1811 la squadra gallo-italica partiva d'Ancona, e sull'alba del 13 diretta per Lissa si scontrò nella divisione nemica, e si riconobbero tra loro. La divisione inglese trovavasi proprio fra quegli scogli, che stanno rimpetto Lesina, e diriggeva la bordata verso l'estremità occidentale di Lissa: la franco-italiana pressochè in due linee paralelle spuntava poco lungi dalla parte occidentale dell'isola stessa. Dubourdieu dispone per i segnali, e con isforzo di vele la *Favorita* lascia di un miglio le altre sue navi: la *Flora* resta dietro, e poi la *Danae*, la *Corona*, presso a cui la *Bellona* e la *Carolina*; l' *Anphion* colla sua bordata veniva più vicino alla *Favorita*, indi l'*Active*, il *Cerberus*, il *Volage* tutti in linea.

Dubourdieu colla *Favorita* sfida con due colpi di cannone l' *Anphion*: gli viene risposto, e le due navi in breve si trovano l'una dappresso l'altra; la *Favorita* tenta l' abbordaggio, ma l' *Anphione* con mirabile rapidità presentandole il fianco, eseguisce un orrenda scarica. S'impegna allora vivissimo un fuoco, e l'esito della lotta è incerto, Dubourdieu con altri ufficiali insieme a gran copia di gente restano vittime; sfracellate le vele e le funi della *Favorita*, spezzato il suo timone non le restò che rompersi sulla rada di Smocova tre miglia a oriente dal porto di Lissa. Successe allora alla lotta la *Flora*, ma a battersi sola contro a quattro navi inglesi, non bastavano nè le sue forze nè il coraggio di Peridier che comandavala; venne intanto questo valoroso gravemente ferito, e la sua fregata abbattuta mal poteva unirsi agli sforzi della *Danae*, che accorsavi in sussidio dovea pur troppo pensare alla propria salvezza; così vennero anche queste due dall'inimico superate. Volarono allora la *Corona* e la *Bellona*, ma ineguale la pugna, l' eccidio esser doveva

impreterribile. Ma quali anime più guerriere di quelle del Pasqualigo e del Duodo che le comandavano? Degni eredi del veneto valore ricordavano forse in quell'istante le accanite battaglie dei genovesi colla antica loro patria, e furibondi pugnarono.

Ferito a morte il Duodo, e vi morì, non mandava sul cassero che una voce sola « alla vittoria », il Pasqualigo di quarantaquattro cannoni, con un solo operoso batteva a fuoco di moschetteria l'*Active*, che il perseguitava; ma deserto d'ogni forza, e precipitatogli l'albero di contramezzana, fu forza s'arrendesse.

La *Carolina* fu l'ultima ad agire, ma la disfatta era decisa; forse che *sic erat in fatis* – certo sanguinosissima fu quella lotta memorabile, degna d'istoria; ove brilli pure l'intrepidezza inglese, se il valore italiano non la vinse, dovrà dirsi che inutile il resero l'audacia francese, una prepotente gelosia di gloria.

XXVI.

Lissa

È già a ventisei miglia ad ostro-scirocco dalla punta della Planca ed a 64 a tramontana del promontorio del monte Gargano; l' isola Busi verso libeccio a due miglia circa, e 12 a ponente lo scoglio Santandrea s' alza dal mare una massa montuosa, coperta alla vetta di boschi, a tratti a tratti fiorente per un ubertosa vegetazione, in alcuni siti con rupi a picco sul mare, l' *Issa* degli antichi, lunga poco più che nove miglia da ponente a levante, e men di 4 larga.

Due abitati ragguardevoli, l'uno sulla costa settentrionale, ed è Lissa, ove appunto sorgeva l' *Issa* antica, od almeno così si deduce dalle molte reliquie che vi si rinvengono; l' altro sulla costa di ponente libeccio, Comisa, e vuolsi fosse *Meo*, ricettano gli abitanti dell' isola.

I geografi greci e latini le danno

fra l'isole del mar Illirico concordemente il primato, sebben è piccola sì, che in circonferenza non eccede le ventitre miglia, trattine i suoi seni. La sua lunghezza è poco più di 9 miglia da ponente a levante, la maggior larghezza non arriva a quattro.

Si volle che in origine i Pelasgi la occupassero avanti che Cadmo l'abitasse, e l'avesse fatta patria di un suo figlio. Questi primi abitatori però viveano dispersi per l'isola, nè avevano alcuna città o luogo considerevole; solo più tardi i Greci di Siracusa fabbricarono una città, che resesi in seguito celebratissima.

Dionisio il vecchio s'impadronì di quest'isola nella 93.ª olimpiade, e vi trapiantò una colonia di Siracusani, che fattasi indipendente del tutto mostravasi formidabile e per le sue forze temuta.

Ma sentite varietà d'uomini a questo mondo! Mentre così leggevasi di Lissa e della sua storia, eccoci in mezzo uno di quegli umori capricciosi appunto, che tutte cose vedono alla loro speciale maniera.

E mi direte adesso, ci interruppe del-

le guerre dei lissani contro ai re illirici, dell' alleanza di Lissa con Roma, dell' ambasciata alla regina Teuta perchè cessasse dal molestarli, e come fu questa pretesto alla prima guerra illirica, che condusse tutte le altre; e come i narentani ne' tempi di mezzo avessero conquistata Lissa e la padroneggiassero, e così un infilata d' altri fatti che hanno solo il sapore del rancidume, piuttostochè parlare anche un poco dell' arte culinaria, chè dei Crassi, e Luculli, degli Apicii, e dei Trimalcioni, dei Vitellii, e degli Eliogabali ve ne hanno pur ora a questo mondo. Perchè adunque non ricordare tanti prodotti particolari di questa provincia, che oltre a tante ragioni, meritano anche in fatto di palato d' essere noverati.

E di tante vostre storie sono meno considerevoli il maraschino di Zara, le ostriche di Novegradi, i dentrici della corona di Sebenico con quella famosa maraschina, e l' altro suo vino dei monti Tartari, e il marzemino dei Castelli, e le trotte di Salona, e il prosecco, il moscato di Almissa, e le butagre di Ma-

carsca, e la vugava e i saporiti formaggi della Brazza, e il mele di Solta, e i fichi di Lesina, e le anguille del Narenta, e le sardine, gli sgomberi, onde fanno ricchissima pescaggione appunto i Lissani, ed i loro carobbi, i datteri che vi allignano a cielo aperto, e più avanti gli storioni, i pesci spada, la morenna che albergano in questo mare; il vin peceno, e le melagrane di Sabioncello; la ricca famiglia di crostacei di Stagno; le ulive, l'olio, e la malvasia di Ragusa; il burro, e i vitelli, gli aranci, e i cedri di Castelnovo; il marzemino di Teodo; le castagne di Stolivo? Ah, no! lasciate pure, che si conservino ancora nei musei due monete degli antichi Issei, l'una delle quali col capo di Pallade armata dal dritto e un anfora dal rovescio, io non cesserò di dire di tanti prodotti di questa provincia, che regolati, esser potriano una sorgente per essa di molta ricchezza, e consolare la mensa dello straniero.

Questo discorso fu come un salto lirico in poesia, onde noi ritornaremo al primo verso.

È certo che Lissa per le attuali sue fortificazioni, per altre circostanze ancora, e per la sua posizione può dirsi la Malta dell' Adriatico.

Il porto di S. Giorgio lontano 2 miglia dal capo borreale dell' isola verso ponente, non solo è il migliore di Lissa, ma uno dei principali della Dalmazia; s'insinua un miglio circa da greco a libeccio, e la sua larghezza è poco men di mezzo miglio.

Fra le produzioni naturali di Lissa annoverasi una qualità distinta di sabbia silicea. È capoluogo di pretura, e conta 3390 abitanti. L'isola intera numera 5860, ed è divisa in due circondarii comunali.

Nobile per l' antica sua storia, oggetto di curiosità pella contemporanea, doviziosa pel suo mare, il suo suolo, l'industria, il commercio, Lissa può annoverarsi tralle ricche isole che seminano questo mare.

XXVII.

Curzola.

Ma corriamo a visitare Curzola, che oltre ad accoppiare le antiche sue vicende, non meno memorabili di quelle che accompagnano le altre isole sue sorelle Lesina e Lissa, rendesi interessante anche per altri riguardi. Curzola è l' antica *Melena* de' greci o meglio la *Corcyra Nigra* dei romani, pei folti ed alti suoi boschi che la coprivono, antica fra le antiche della provincia, siccome ne fanno cenno gli storici. Pelasghi, Fenicj, Etruschi, Liburni, Illirici, Greci, Romani e finalmente gli Slavi, popoli famosi in ogni età, in varii tempi l' abitarono. Le di lei prime memorie si perdono nel bujo dei tempi favolosi, e non è nostro intendimento di frugare così addentro nella polvere dei secoli: onde diremo soltanto a lustro della sua storica celebrità, che cresciuti in fortuna e potenza i curzolani si resero così forti nel mare, che circa il tempo della na-

scita di Cristo non dubitarono, sebben a troppo loro danno, d' attaccarla con Ottaviano Cesare. Soggetta quest' isola sotto i romani, e gl' imperatori d'oriente alla catastrofe comune alla maggior parte delle altre nostre, non potè salvarsi però come alcune all' ingordigia della repubblica narentana, ed associatasi a quella sua più signora che alleata operò a rendere perfino tributaria Venezia, coll' uccisione d'uno de' suoi dogi. I veneti però se ne vendicarono, e smantellarono Curzola dalle fondamenta, per poi riedificarla siccome fecero. Nel 1298 fu questa città spettatrice della più grande e sanguinosa battaglia navale che la repubblica di Venezia avesse avuto, e perdette coll' emula di Genova. Si resse anche a comune, e servì agli ungheri; nel 1420 ritornò volontaria a veneziani, che la presidiarono e fortificaronla.

Nè restovvi tranquilla, che nel 1483 resister dovette alle forze unite dei regni di Napoli e d' Arragona; e nel 1571 Uluzz Alì vice-re d'Algeri l' avrebbe fatta sua, ove perfin le donne intrepide pugnando per la patria e pei figli nol costrin-

gevano abbandonare l'impresa. Per questa valorosa resistenza i veneti le diedero il titolo di fedelissima, ed i suoi abitanti furono ascritti alla veneta cittadinanza.

E passando da questa ad epoche a noi più vicine potria dirsi che Curzola negli ondeggiamenti politici, che segnalarono il nostro secolo fu come un naviglio in mezzo all'incertezza dei venti. Dopo aver servito ai governi che successero alla repubblica veneta fu presa per tre volte dai russi, ed altrettante dai francesi. Nel 1813 anche gl'inglesi volero farla loro; ma così forte fu la resistenza che vi oppose, che veniva fissato lo smantellamento delle sue mura, se il contr'ammiraglio Tremantle non l'avesse pensata diversamente. S'installò quindi il governo brittanico, e demolito il ridotto francese sul monte San Biagio, s'erigeva nella posizione di questo la torre, che ora veggiamo; non abbandonando mai senza legni da guerra il canale di Curzola, ad esempio dei russi che per ordine del vice-ammiraglio Siniavim faceano lo stesso. Ora però la pace e la pro-

sperità le arridono, e dimentica dei travagli passati non ricorda che il bene presente.

L'isola di Curzola al sud-est ha quella di Meleda, al sud quella di Lagosta co' suoi scogli, all'ovest Lissa, al nord Lesina e la penisola di Sabioncello. La sua lunghezza da ponente a levante si estende circa 24 miglia, la sua larghezza maggiore non arriva a quattro e mezzo. Una giogaja di monti l'attraversa da una all' altra estremità, e il suo punto più elevato è il monte Zeçevbardo; da questa giogaja poi si dipartono varie diramazioni, che vanno a formare varii bacini; il più esteso dei quali è quello ove è Blatta che con Valle grande conta da circa 4000 anime, e posto alla parte occidentale dell'isola. Le cime dei monti, come pure le loro pendici riguardanti il mare sono erte e sassose, e coperte la maggior parte d'alberi (*pinus hale pensis*).

La città di Curzola tra i 42.° e 57,′ lat., e 14.° e 48.′ long. è posta all'est dell'isola, e fortificata giusta l'antico sistema veneto si presenta come un' anfiteatro, e più là s' alza, dove sta la piazza

e il duomo, il quale sembra non contare, checchè se ne dica, che soli quattro secoli o poco più. Vi hanno due borghi adjacenti alla città stessa, l'inferiore co' celebri suoi cantieri, e il superiore. Poco tratto da qui ci troveremo allo scoglio Petrara (Vernich), ove visiteremò l'eccellente cava di pietre che forma un ramo di commercio pei curzolani non solo colla Provincia, ma con tutto il Mediterraneo, e quinci al convento de' Francescani sull'isoletta la Badia nella cui magnifica cappella venereremo la sacra immagine del Crocifisso, la cui testa è un capo d'opera dell'arte. Ma il tempo stringe – ritorniamo alla città ospitale; chè prima di lasciarla ci resta ancora a vedere nell'una volta sua cattedrale alcuni dipinti d'insigni pennelli.

Il porto di questa città è un seno rivolto a maestro-tramontana con una apertura larga un quarto di miglio tra la punta S. Nicolò a ponente, e la punta settentrionale della città stessa a levante. Vi possono sorgere anche i più grossi brigantini, ma sarà consigliabile mettere in opera de' buoni ormeggi. I legni

sottili si collocano ad ostro di un molo che dalla riva della città sporge verso ponente; i brigantini si tengono alquanto più discosti, calano l'ancora a greco e si assicurano con cavi a terra; l'isola però ha altri porti eccellenti, fra cui il porto Pedocchio distante mezzo miglio dalla città, quello di Knesa, della Badia, di Buffalò, di Trebozzi, di Porto-secco.

Quest'isola, chiamata da Costantino Porfirogenito *pulcherrima et fertilissima* è diffatti abbondante di vini e di olii; somministra legna da costruzione e da fuoco, zapino, ossia teda, resina non purificata, carbone, calce, pietre lavorate e greggie; fa abbondante pesca: nei suoi cantieri che meritano d'essere ricordati, il barcolame minuto viene lavorato con molta precisione; l'arte del tagliapietra vi è pur estesa, e di particolar lucro.

È capoluogo di pretura, e la sua diocesi è unita a quella di Ragusa. Ha un convento di dominicani oltre al ricordato di francescani. La città conta 2000, l'isola intiera circa 9800 abitanti in tutti i suoi tre circondari comunali.

XXVIII.

Due curiosità zoologiche.

Curzola offre alla storia naturale oltre il Poskok, che è simile ad una lucerta comune, di cui poco potria dirsi, perchè troppo fu detto, il Ciagaj, o zakal, che i greci chiamano *zachalia*, i turchi *tchakal*, ed è il *canis lupus aureus* di Linneo. Propagatissima è questa specie di animali nel Levante, e lo zakal della Persia, dell'Indie, del Bengala, del Congo è perfettamente quello stesso di Curzola, di Giuppana e della penisola di Sabioncello. È un terzo più piccolo del lupo ordinario, e la sua figura s'avvicina al cane, onde appunto Linneo lo classifica tra questi: il pelo della schiena ha gialliccio, duro e folto, all'estremità nero; d'intorno al muso è per lo più pezzato di bianco e rossigno; morbido nella pancia e biancastro; la coda traente al fulvo, e al finire nera e dura. Lungi dall'essere insidiosi all'uomo, lo temono, e gli animali di rado soggiac-

ciono a loro insulti. Si attruppano sovente come i lupi, e alla vista del fuoco, o al suono delle campane mandano urli, che rassomigliano a quelli del gatto, o meglio del pavone. Che lo zakal sia il *hyaena* degli antichi (1) che alcuni pretesero maschio un' anno, femmina l' altro contro l'opinione d'Aristotile, che nega tale pretesa metamorfosi; che sia la belva che Plinio racconta, imita così bene la voce dell' uomo, che talora impara il nome de' pastori per poi trarli nell' imboscata a divorarseli, nol crederemo che di questi nostri zakali non ve ne ha esempio. Il diritto della favola cesse al dominio del fatto, e la luce della scienza illuminò il bujo delle conghietture. Veniamo a una verità senza contrasto.

(1) *Giacomo Spon che insieme a Giorgio Whaler viaggiò la Dalmazia porta questa strana opinione.*

XXIX.

Il Genio Dalmata.

» . . . . . Quivi non tarda il gelo
I fiori dell' ingegno, e non li uccide
Troppo vicino il sol . . . »

Così il conte Algarotti nella sua ep. XI, e si possono pur applicare questi versi alla nostra Dalmazia.

Marcantonio de Dominis precede Newton nell'analisi della luce; Francesco Patrizio antiviene Bacone da Verulamio e Cartesio nel gittare qualche scintilla nelle tenebre ormai secolari mantenute dalla filosofia aristotelica, Galileo Galilei nella dimostrazione del moto della terra intorno al sole, e Linneo nelle più recondite conoscenze della Botanica; Rodrigo Boscovich inventa una legge della curva d'Archimede, e le si dà il nome di *Curva Boscovichiana*; un Veranzio innanzi a tutti inventa i ponti di ferro, onde l' età nostra va tanto fastosa; Ma-

rino Ghetaldi precorre il Vieta nell' applicazione dell' algebra alla geometria; e un Gondola cerca imitar il Tasso nella sua *Osmanide*, e un Giorgi, vicino al Vittorelli; e un Lucio nella sua *Storia della Dalmazia e Croazia* siede sullo stesso seggio di celebrità, che i Villani, il Muratori, il Guicciardini; e Tommaso Arcidiacono e Marco Marulo, e Coriolano Cippico, e un de' Banisiis, e un Pietro Bereslavo, e un Giovanni Statilio, e un Miliziate, e i Bisanti, e Niccolò de Pellegrina, e Steffano de Oleo, e i due Schiavoni, e Martino Rota, e tanti altri nomi sempre immortali nella storia dei progressi dello spirito umano, genii sublimi, si associano tutti a incontrastabile vanto della dalmata terra.

E già poco ci distà Ragusi, l'Atene, confessiamolo di questo nostro suolo, e breve tratto ci resta ancora per trovarci alla patria di un Zamagna, di un Baglivi, di un Cunich, di un Stay, di tanti altri.

Ah! si poche miglia ancora, e noi saremo nella capitale di quell' una vol-

ta repubblica sempre coltissima, e là potremo di nuovo a dritto ripetere:

» . . . Quivi non tarda il gelo
I fiori dell'ingegno, e non gli uccide
Troppo vicino il sol . . . . »

XXX.

Una corsa a Gravosa.

È pur conforto il ricordar le glorie passate, mentre la rimembranza di quelle pare ridesti la speranza di altre avvenire.

La scienza e la bellezza, e qui siamo in mezzo ad esse, dovrebbero presentarsi ignude; la prima senz' alcun velo di riguardo con cui tante volte la si giudica, la seconda senz' alcun prestigio dell' arte, onde bene spesso si mostra lusinghiera.

Sui nostri celebrati intanto il tempo squarciò il velo dell' adulazione, e intemerata è la lode; pelle belle Sabioncelline una schietta natura si fa loro avvocata, nè v' ha chi contrasti a tanta protettrice.

E già noi lasciammo da prima quella deliziosa penisola (Sabioncello) l'*Hyllis*, anticamente in illirico *Pelljesaz*, che col suo terirtorio venne nel 1332 ceduta ai ragusei da Stefano Bano di Bosnia. È pur bizzarro il costume di quelle donne, le toscane dell'Adriatico, e certo il più elegante fra tutti della Dalmazia.

Addio anche ad *Agosta*, Lagosta, che i greci chiamarono *Ladeston*, in illirico *Lastovo*, e s'alza in mezzo al mare, su cui pur si distende a guisa d'anfiteatro grazioso un villaggio: più dappresso ammirerei i naturali suoi baluardi che la cingono, visiterei la famosa sua grotta, cercherei le sue antiche iscrizioni fenicie; ed'appiedi del faro colà non è guari innalzato a salvezza de' naviganti, scriverei un voto di grazie, e d'amore.

Un'altra impressione all'antica *Meleta*, Meleda di oggi, l'isola del naufragio, dell'esiglio, del tuono. Il Porfirogenito dice che là naufragò San Paolo (è indeciso se invece presso Malta), a Meleda Agesilao Anazarbeo fu da Settimio Severo relegato, e il di lui figlio Op-

piano ad allenire le sofferenze del padre, gli componeva il poema sulla Pesca e sull'Uccellagione. Si veggono anche in quest' oggi i ruderi del loro palazzo situato presso il principale porto dell' isola, che chiamasi appunto Porto-palazzo. Da Meleda spaventevoli sotterranei fragori discacciavano non à guari gli abitanti alla terraferma, e quel fremito pareva la voce foriera di gagliardo tremuoto, o il rombo precursore d' un vicino vulcano; tutto era un angoscia di morte, ma la scienza nelle sue disamine rassecurò gli atterriti (1). L'isola ha diversi porti di facile e sicuro approdo.

Calmo è il mare – non un alito di vento, non un muover d'onda: il piroscafo vola. Ah! perchè non ci è dato vedere il vasto lago di Meleda, una rarità delle nostre coste, con quel suo monastero dei benedittini in mezzo, on-

---

(1) *A riconoscere questo fenomeno vennero spediti da Vienna nel* **1823** *i naturalisti Partsch e Riepl, e stamparono una relazione in tedesco col titolo* Relazione so-

d' ebbero il nome di *Congregazione Melitense* (1).

E già scomparvero, e la costa di Stagno celebre pelle sue saline, e Slano che ricorda la patria di Jella Ohmucievich Iveglia sposata a Pietro ultimo figlio di Alessio Comneno imperatore di Trebisonda, e nel suo piccolo casale detto Cruciza rimena all'idea la culla (secondo alcuni) del padre di Sisto V, il quale prima d'essere papa chiamavasi Felice Peretti. Non ci è dato vedere nè i magnifici due platani di Cannosa nell'adiacenze del casino Gozze-Bassegli, che per la loro grossezza nel tronco e vastità di rami sono le più grandi piante della Dalmazia, nè Giuppana, nè l'Isola di Mezzo, nè Calamotta, le *Elafiti* degli antichi. Eccoci la valle di Malfi; quella d'Ombla colle leggiadre sue ville – tutto è un guarda e passa, ma caro, seducente.

---

pra il fenomeno dell'isola di Meleda. *Vienna presso Heubner* 1826.

(1) *E' ora posseduto dai Piaristi di Ragusa.*

Il nostro naviglio scivolando come una palla sul bigliardo corre verso un canale largo 200 passi all' ingresso, e che si insinua poco più di 3[4 verso scirocco 1[4 ostro, il porto di Gravosa, detto anche di Santa-Croce.

È porto eccellente, e calatavi l' ancora nel mezzo con cavi a terra più vicini che sia possibile alla riva borreale, non vi ha motivo di temere.

Rinomatissimo è questo porto, e frequentato assai dai navigli di grande cabottaggio, merita lo si ricordi anche pe' suoi cantieri. L' istituto contumaciale innoltre che per munificenza sovrana vi venne non è molto eretto, lo rende sempre più importante, ed un punto di sommo rilievo pella navigazione dell' Adriatico.

Gravosa poi è proprio un delizioso soggiorno. Una corona di monti poco elevati, una vicenda di colli capricciosissimi coperti ove di pini, ove di cipressi, ove d' altre piante circonda questo seno, ed al mare intorno, ed insù ameni casinetti di campagna, e fioritissimi giardini protetti dal clima il più dolce,

e dalla più vigile industria, con olivi verdissimi, aranci e cedri nella vera prosperità annunziano le villereccie delizie della vicina Ragusa.

XXXI.

Ragusa.

Quanti pensieri devono succedersi alla mente del viaggiatore nell' avvicinarsi a questa capitale una volta di sì piccola, ma celebre repubblica! Il mondo è un globo, che nel suo aggirarsi tocca or sù, or giù la ruota del destino, e regola così le umane sorti.

Una strada fiancheggiata da piacevolissimi punti di vista si distende da Gravosa a Ragusi – la percorri e te ne verrà certo una dolcezza, quella che sa menare il gajo sorriso d' una bella natura accarezzata dall' arte la più diligente, con un contrasto, direi come artificiale, che ti si presenta dal monte sovrastante.

Che se prendi la via di mare, dopo un tratto di costa coperto d'arboscelli, dirupato, scorgerai la città di Ragusa su d'un piccolo promontorio. Ma prima di giungervi porgiamo anche un voto a questa Madonna delle Grazie, il cui Santuario ci resta a sinistra, ed imploriamo la protezione di questa madre della grazia divina, di questo astro di salute al naufrago.

Dal lato orientale di Ragusa vi ha un piccolo seno detto il porto, o meglio il Cassone, che ha l' ingresso tra i due moli, ed è rivolto a scirocco: meschinissima è la sua capacità, nè lascia scendere lo scandaglio più di 18 piedi.

Ragusa in illirico *Dubrovnik*, tra il 42.° 38.′ lat., 15.° 46.′ long., vuolsi fondata nell'anno 656 di Cristo, e la abitassero primi i profughi di Salona e di Epidauro, quando furono distrutte le loro città. Egli è certo che valorosa progredì nell' incivilimento, se in mezzo alle tenebre e alle procelle del medio evo appunto, in cui può dirsi sorgesse, tale sviluppò una cultura dello spirito, un' industria, una politica, che potevano es-

sere il vanto di uno stato più vasto. E di vero taluno scrisse bene a questo proposito, quando scrisse: « Ragusa conta
» tredici secoli di una vita materialmen-
» te assai modesta, ma moralmente as-
» sai degna di nota, e onorevole del pa-
» ri che utile. »

Essa diffatti sotto una costituzione aristocratica, ch'ebbe democratica la primissima sua origine, tentò sovente rivaleggiare colla potente Venezia, e andò così rapida nel commercio e nella navigazione, che all'epoca della maggior grandezza dell'ispana potenza sotto Carlo V e Filippo II i navigli ragusei noleggiavansi per quei monarchi nelle loro troppo avventurose spedizioni, e la bandiera di San Biagio sventolava lungo le coste della Barbaria, nel canal della Manica, in America, alle Filippine, ed alle Molucche: prima anche dell'occupazione francese contava 360 bastimenti di lungo corso.

Ma meschina la sua popolazione a stento rispondeva all'accorgimento di chi governavala, e disparata quindi in forza al paragone del veneto colosso, fu dalle

armi di Venezia combattuta, e pel suo amore alla Spagna quasi intera sagrificò la sua marina. E varie in vero si furono le sue vicende, mentre sovente il suo lustro la gelosia destava dei suoi rivali; onde sebben governata ognora da saggi, che in giusta bilancia mettevano con una prudente politica le proprie forze e le altrui, non potè sempre sostenersi, e cadde anzi alle impensate vertigini dell'Europa.

Nel 1806 i francesi condotti dal gen. di divisione Lauriston, aiutante di campo di Napoleone, sotto pretesto di prendere un punto di guarentigia per la Dalmazia, che avevano di già in potere, contro i russi e i montenegrini, i quali sembravano minacciarla, con promessa al senato di rispettare i diritti della repubblica e abbandonare Ragusa appena passassero alle Bocche di Cattaro e alle Isole Jonie, che per trattati erano state loro cedute, occuparono le sue fortezze.

Poco stante il loro arrivo mossero diffatti i russi insieme ai montenegrini verso Canali; ma i francesi loro si opposero a Ragusavecchia, ove però non potendo sostenersi per la preponderanza

degli assalitori, ritiraronsi a Brenò, e dopo breve lotta, di là trasferirono il campo sulla sommità del monte Bergatto. Quivi valorosi pugnarono in due acerbi attacchi, ed al secondo soltanto comandato dal generale di brigata Delagorque, colla perdita dello stesso generale cedettero, e rifuggiaronsi in città, dove restarono strettamente assediati dagl' inimici, che appostatisi sul monte San Sergio forte li sturbavano. L' assedio durò così venti giorni circa, e più fatale saria stato, se non fosse accorso da Zara il generale di divisione Molitor, e con provvido stratagemma non avesse messo in fuga gli assedianti; avendo fatto loro comparire le sue genti in assai maggior numero del vero, per cui fu tolto l' assedio.

Allora poi, che avvenne la cessione delle Bocche di Cattaro ai francesi, ritiratisi i russi, il generale in capo Marmont si presentò a Ragusa, e soppresse la repubblica, il cui stato fu unito al regno d'Italia, e in seguito alle provincie illiriche, delle quali, divenuto egli intanto duca di Ragusa, e maresciallo dell' impero, fu governatore generale.

Tale si fu la fine politica di questo repubblicano governo, e ceder così dovette all' onda furiosa dei tempi nel 1808.

Ragusa è attorniata tutta d' alte mura, baluardi, fossi, e la fiancheggiano quattro forti ai diversi angoli, Mincetta, Moli, Bocar e Revellino. È difesa innoltre da un forte all' esterno detto S. Lorenzo, dalle fortificazioni sopra lo scoglio di Lacroma, che copre al sud-est il suo porto, ed infine dal forte Imperiale sul monte S. Sergio.

È provveduta di acque vive, che dalla sorgente Knesgizza per lunga doccia vengono dalla valle Gionchetto a correre in varie fontane, cisterne, a Gravosa, nelle fortezze, nel lazzaretto sanitario, nei conventi, nelle caserme militari, nella città, nel sobborgo Pille ec.

Fuori della porta all'est detta Plocce sta il lazzaretto sanitario terrestre, e là è l'accesso delle caravane turche, che tre volte per settimana vi giungono coi debiti riguardi contumaciali.

Visitata infine l'isoletta Lacroma, che si estende quasi un miglio dal nord-ovest al sud-est, ove stabilitisi una volta i mona-

ci benedittini nel 1023, e compostavi una congregazione pervennero ad avere 5 abbazie, che coll'istituzione di altri ordini regolari formavano 18 case religiose maschili, ed 8 femminili, in quel picciol territorio della repubblica, sarà forse grato al viaggiatore movendo all'opposta riva visitare la Spílla Bettina (spelonca di Bete), ove il celebre matematico Marino Ghetaldi scendeva co' suoi specchi ustorj a rinnovare le esperienze di Archimede e di Proclo.

La peste del 1526 che tolse 20,000 abitanti, e il tremuoto del 1667 che ne lasciò sotto le sue ruine altri 6000, l'occupazione dei francesi, la successiva invasione dei montenegrini furono per Ragusa ferite difficili a cicatrizzarsi.

E sebbene essa sorga tutta alla foggia italiana, e italiani siano i suoi costumi, siccome la lingua, vi si coltiva assai però la slava. L'aquila augusta già dal 28 gennaro 1814 riaperse le vie del suo commercio, e della sua navigazione, risorse di assoluto ben essere, e all'ombra del Cesareo vessillo cresce sempre più bella la prospettiva delle sue sorti avvenire.

Vi sono di belle chiese ed altri fabbricati distinti, tra cui primeggia il duomo col ricco suo reliquiario, la chiesa di S. Biagio patrono della città, quella di S. Ignazio, le chiese dei francescani e dominicani; il palazzo ducale, la dogana, l'arsenale d'artiglieria, il granaio pubblico, detto Ruppe, il magazzino dei sali, l'ospital militare già monastero di Gesù. Nelle chiese poi vi si trovano eccellenti pitture di celebrati pennelli. Al viaggiatore romantico sarà forse caro vedere il vestito nazionale degli antichi soldati della repubblica; al letterato condursi alle biblioteche esistenti nei conventi dei francescani, piaristi, e dominicani.

Il sole che la riscalda, e il suo terreno si mostrano proprii ad ogni sorta di coltura, e alla clemenza del clima l'industria agraria meglio che ad ogni altro paese della Dalmazia diligentemente si associa.

Il territorio di Ragusa, la cui superficie non eccede le 24 leghe quadrate, jugeri 8000 è composto di uno stretto litorale con rupi scoscese ed aride, nelle cui parti piane però vi allignano le viti,

e gli ulivi, ai quali specialmente tale si presta una cultura da rendere i suoi olii per niente inferiori a quelli di Genova e di Lucca, onde se ne fa un commercio attivo ed importante.

Nè il setificio vi si trascura, chè vi si tessono fazzoletti, tra li varii tessuti di seta, rinomatissimi per la loro durata, non meno che calzette finissime.

Dobbiamo però confessare, che le tinte non corrispondono in modo da paragonarsi a quelle di Lione, o del Lombardo, difetto a cui speriamo fra breve di riparare, oggi che si fa ogni sforzo per diffondere la cultura dei bachi, ed aumentare il reddito loro; onde vedremo questo ramo d'industria poco più che domestico adesso, cangiarsi in un ramo di non ispregevole nazionale tornaconto.

Ragusa è residenza di un vescovo con un capitolo di due dignitarii e quattro canonici; di un capitano circolare, ed ha dipendenti la pretura politica residente in Ragusa, quella politico-giudiziaria di Curzola, l'altra di Sabioncello, la quarta di Ragusavecchia, la quinta di Slano.

Ha un comando militare di brigata,

e fortezza, un tribunale collegiale di prima istanza, una camera di commercio, un monte di pietà, un ospitale civile e un militare, un orfanotrofio, una commissione dell'opera pia, ed un' altra di pubblica beneficenza, un istituto per le zitelle orfane, una congregazione dei preti, un lazzaretto terrestre, un' altro marittimo, un ginnasio, una scuola maggiore elementare maschile, una femminile.

La città di Ragusa conta 6600 abit.

Detto così di quest' antica repubblica, un' altra brama e l'ultima ci resta da soddisfare su queste coste.

Una cara meraviglia ci aspetta nel delizioso canale di Cattaro, e le varie scene d'una vaga natura, che vi si dispiega in tutta la sua volubilità unita a sempre diverse foggie di vestiti, di consuetudini, di una sempre varia, dirò così, esistenza morale ci renderanno ameno anche di volo questo tragitto.

Salutata adunque questa colta Ragusa, a manca ci viene Breno e gli alpestri monti che circondano questa fertile ed amena contrada co' suoi graziosi villaggi, che in un dolce clima, e nell' in-

defessa cura de' suoi foresi fra le ubertose si novera in questa costiera.

XXXII.

Ragusavecchia.

Passato Breno veniamo a Ragusavecchia, che posta in una vallata sovr' un promontorio segna il sito, ove sorgeva l' antica Epidauro. E quale storia di ruine e di sangue, ove ripeter si volesse la catastrofe del suo devastamento. Ma le pagine degli storici sono pur troppo ingombre delle crudeltà Avare e Slave nel secolo settimo, perchè non si abbia a fremere alla rimembranza di tanti delitti.

Ragusavecchia andò soggetta alle infauste sorti, che seppellirono la grandezza delle più belle città dalmate, e la falce sterminatrice del tempo compiè di struggere, quanto restava alla mano dell' invasore. Poche reliquie rammemorano questa antica città, e del suo splendore non resta che il nome Epidauro.

Lasciamo a parte la bella pianura di Canali, l'antica *Euchelia*, col suo monte Smisnizza e la sua spaziosa caverna, in cui apresi un lago d'acqua freddissima 20 piedi lungo, 12 largo; lasciamo le canalesi col loro vestito singolare grazioso, per muover verso l'ampio porto di Molonta, che si desidererebbe di vedere, se altrove trar non dovessimo.

XXXIII.

Il Canale di Cattaro

È pur imponente spettacolo la cascata del Kerka, sublime edifizio il tempio di Sebenico, deliziosa la riviera delle castella, solenni nella memoria gli avanzi dell'antica Salona, sorprendente il fasto superstite del Dioclezianeo palaggio, bella la loggia di Lesina, eccellenti i cantieri della vecchia Corcyra, un incanto Gravosa; ma deliziosissimo è il canale di Cattaro, che noi fra breve avremo a solcare.

Già siamo alla Punta d'Ostro, che

stà alle porte di questo magnifico teatro, come il suo atrio.

Quale amenità di scene ti si rinnoverà ad ogn'istante!

Eccòci a Portorose: deponi il viglietto d'entrata, ed affretta allo spettacolo che ti prepara una voluttuosa natura, e ricca l'arte.

Nel seno Rizzonico, così chiamavasi anticamente, sembra di fatto che la natura abbia voluto rappresentare l'immagine dell'oceano.

Una vasta imboccatura vi ti mena dentro; e navighi un mare, che aggirandosi in vaghe e tortuose cavità, ora si stringe in seni, ora in crateri, ora in porti.

Fertili sponde che l'industria degli uomini rende più ubertose, e in mezzo a rigogliosi vigneti e al verde degli alberi popolose borgate, graziose villette, ameni casini, tutt'all'intorno monti di varia ineguale altezza, altri coperti, altri ignudi: più lontano gigantesche giogaie, colossali dirupi, una vicenda infine di tutto quanto vi ha di più imponente ed aggradevole, colpir deve lo sguardo, di chi percorre questo deliziosissimo canale.

I moderni chiamanlo le Bocche di Cattaro, bocchesi gli abitanti delle sue spiagge, e non a torto. Esso ha diverse bocche, o stretti, quello fra la Punta d'ostro e lo scoglio Zoniza; il secondo tra la punta di Cobilla e di Lustiza, quello di Santa Domenica, ed il quarto le Catene.

E già eccoci, passata appena l'ampia valle, Castelnovo, il *Neocastrum* dei letini, in illirico Novi.

Venne fabbricato nel 1373 da Stefano Tuartko re di Servia: era cinto di mura all'intorno fortificate con torri e risalti, ma le vicende della guerra ed i frequenti tremuoti in più parti del tutto le guastarono. Fra i suoi due subborghi Topla e Savina sorge ancora il forte Spagnuolo, perchè dagli spagnuoli fabbricato sotto l'imperator Carlo V.

Nè già diremo delle antiche memorie di Castelnovo, ma questo paese ci ricorda avvenimenti a noi prossimi e non possiamo quindi tacere, come al finire del 1808 il generale in capo Marmont movesse a questa volta in acerbo combattimento contro i russi e i montenegrini, e dovesse quivi pur rinunciare allo sperato trionfo

della presa di Castelnovo; limitandosi di appiccare il fuoco nel ritirarsi ad alcuni di quei fabbricati, in rappresaglia dei danni poco avanti sofferti dal raguseo territorio.

All'est di Castelnovo sorge il lazzaretto, il quale addita la veneta opulenza e saggezza. La chiesa greca poi, che sorge in luogo veramente pittoresco, sarà per ogni viaggiatore una graziosa sosta di riposo alla salita, che s'imprende per visitarla.

Ma scorso lo stretto delle catene, radendo sempre la sinistra sponda, troveremmo poco lungi dalla spiaggia entro una valle tra due monti l'antica *Rhizzinium*, Risano, celebratissimo luogo fra gli altri di questo seno, donde appunto si disse Rhizzonico; e più avanti sotto il pendio del monte Grogovaz, Perasto fabbricato in vivo sasso, per cui il suo nome derivante da Pera, Perast, Periat, ci indica in illirico la dura rupe su di cui giace, e gli alpestri sassi, che a guisa di merli sporgonsi, e si sollevano. È difeso da un castello, che sovrasta alla borgata.

Vogliono alcuni che gli antichi Perasteni derivino dagli antichi *Pyrustæ*, popolo della Macedonia, ma vaga è questa opinione come i sogni del poeta.

In poca distanza da Perasto ci resta a sinistra in mezzo alle onde lo scoglio della Madonna dello Scalpello con un rinomatissimo santuario ricco di preziosi reliquiarii, e dove scorgesi il quadro di Nostra Signora, che si pretende opera, di San Luca: ed è pur bello questo scoglio, e nella magnificenza della natura, che lo circonda, più solenne la preghiera, che s'alza alla Vergine, cui sacra è la sua chiesa.

Varii sono i seni formati da questo canale, e tutti sempre ricchi di nuove prospettive, sparsi di nuovi villaggi, abbelliti di ognor varie foggie di costumi, di vestiti, di genti.

Ma non vogliamo lasciar di ricordare i due Stolivi fertili di ogni specie di frutti, pei castagni famosi, donde poi conducendoci a destra troveremo Perzagno tutto italiano, a manca tra Perasto e Cattaro — Dobrota tutta ancora nelle sue originarie abititudini.

Amene e deliziose le loro sponde, e messi appiedi di alta montagna l' una verde, l' altra aridissima, questi paesi accusano nell'eleganza dei loro fabbricati la ricchezza de' loro abitatori.

Nell'anima una meraviglia, nello sguardo un caro senso di compiacenza: eccoci all'ultima estremità del canale di Cattaro, che animato da ubertosa vegetazione nel contrasto di una natura che sembra a bella posta mostrarsi matrigna in alcuna parte a maggiore risalto, seminato di ville, di paesi, di borgate, coronato dalle più indubbie impronte di un floridissimo commercio, vario ne' suoi costumi, nelle sue vicende come un dizionario istorico, formar deve senz' esitanza un tratto interessante delle nostre adriatiche coste, che noi termineremo di descrivere coll' ultima città che dà il nome a questo canale.

XXXIV.

Cattaro e Budua.

Eccoci contenti a Cattaro.

Ma non v' ha un piacere, senza che pronta non vi succeda la brama di un altro, e messo piede a Cattaro, ci veniva il pensiero di veder anche Budua, se il tempo della sosta cel concedeva.

Budua è lontana da Cattaro 18 miglia, paese edificato, come vogliono le storie in remotissimi tempi, onde Sillace, Sofocle ed altri antichi non isdegnano di menzionarlo.

La *Buthoe* di Sillace e di Stefano, la *Buthaca* di Sofocle, la *Bulua* di Tolommeo, del Porfirogenito *Butova*, e *Bulua* del Peutingero, e *Butua* di Plinio; che il Boccarto pretende si chiamasse *Betua*, che in fenicio significa città sicura, era la sola che gli antichi Sardiei avevano al mare, e quivi era il ricovero delle piratiche navi, mentre un

giorno anche la pirateria era un segno della gloria di una nazione.

Veniamo a Cattaro, nell'antica *Ascrivium*, che Porfirogenito chiama *Decatera.*

Bassa, bassa di sotto ad erto monte che la domina, un' appendice del Montenero, e una fortezza che la guarda sta Cattaro, città fortificata, importantissima di confine. Nel 1366, Lodovico re d'Ungheria toglievala a Tuartko re di Bosnia e di Servia. Undici anni dopo fu presa, sacchieggiata, e distrutta dai veneti. Tuartko in seguito ebbe a ricuperarla e ristorolla dei danni sofferti; passò indi a Ladislavo di Napoli, venne però restituita a Sigismondo, e nel 1423 dededicossi volonterosa al veneto dominio.

Le Bocche di Cattaro, spento l'Adriaco Leone, appartennero per dedizione spontanea all' Austria, d'onde passarono ai francesi.

Dopo varie vicende poi nel 1814 gli austriaci le conquistarono, e le signoreggiano anch' oggi.

In tutte le bocche di Cattaro la col-

tivazione rispetto ai vigneti specialmente, progredisce.

Fuori della città, anzi presso alle sue mura i confinanti montenegrini si accostano tre volte alla settimana, a recarvi i loro prodotti consistenti in pesce salato, selvaggiume, patate, granaglie, formaggio, lane, animali, e si provedono di merci e manifatture di cui abbisognano, e specialmente del sale erariale.

Cattaro posta tra i gradi di lat. 42.° e 25.′, 16.° e 20.′ lon., conta 2100 abit. ed è residenza di un capitano circolare. Ha tre preture; la politica nella città, una politica giudiziaria a Castelnovo, la terza in Budua, fortezza; un tribunale di prima istanza, un vescovo con capitolo di quattro canonici, compresovi un dignitario.

La cattedrale di Cattaro merita d'essere osservata, e la sua capella di San Trifone ornata di marmi e di belle sculture è pregievole assai, e cospicuo il suo reliquiario.

Da Trieste a Cattaro e così allegri, e felici. – Ah! non tardi un sospiro di grazie all'Eterno e una preghiera di be-

nedizione sul naviglio che in fratellevole alleanza con tutti quattro gli elementi ci trasse a questo lido, come tranquilli ci ricondurrà a quello donde partimmo.

XXXV.

L' Angelo della Pace.

Quanti secoli, e quanto sangue! quante terre e quante vicende!

E dove sono le tante città che pur popolavano questa terra? dove quelle genti che sì formidabile la rendeano in faccia al terrore dell' armi le più temute? Una mano tremenda rovesciava l'ampolla della ruina, ed in mezzo all' opulenza, alla floridezza diffondevasi il flagello sterminatore della guerra. Macerie e sterpi stanno adesso ove sorgevano una volta splendidissime capitali; l' ortica e il cardo crescono accanto alle distrutte reliquie dell' antica magnificenza, tutto periva all' inferocir dell' inimico, e le mogli, i figli, le madri, il cenere degli avi perfi-

no ne' loro sepolcri, tutto in guerra, erano della guerra.

Ma calmo è già questo fremito delle battaglie, e per noi surto è il sole di una pace che non avrà tramonto.

O genio benefico! che dirigi i nostri destini, lascia che interprete di tutti i Dalmati ti saluti, ti veneri con suddita devozione mi ti prostri.

Per te ubertose ondeggian le messi sui nostri campi, nè le schiaccia l'unghia di stranieri cavalli, fiorisce l'ulivo nè servono i suoi rami a segnale di vinte pugne, rigogliosa cresce la vite ma non a dissetare l'ingordigia dell'inimico; per te veleggiano le nostre navi, e secure sotto al tuo potente vessillo non temono che la mano di Iddio; per te sempre più vivo si sparge anche nella Dalmata provincia uno spirito di commerciale intraprendenza animato dalle paterne cure di chi in tuo nome la governa.

O genio benefico che dirigi i nostri destini e tutte unisci alle tue le sublimi doti dell'Augusto tuo padre di gloriosissima memoria Francesco I, accogli la protesta sincera di devozione e di a-

more, e permetti che nell'armonia delle voci di tutti i tuoi sudditi, sorga anche la nostra a benedirti qual Angelo di giustizia, di clemenza, e di Pace.

ANNOTAZIONI.

Il piede da noi usato è di Parigi; il passo è veneto eguale a piedi di Parigi 5 36|100, la gomena è quasi 107 tese di Francia.

Pag. 11 lin. 2. Questa declinazione venne determinata in via media dalle varie osservazioni fatte dal 1806 al 1823 lungo l'Adriatico.

Pag. 20 lin. 14. Questa misura fu presa quand'esisteva quest'orologio.

Pag. 30 lin. 6 Invece di *Slaunig* leggi *Plaunig*.

Idem lin. 17. Le saline dell'Istria che ora producono tutto sale bianco occupano oltre a 1000 jugeri. L'Istria dà in oggi oltre 30,000 centinaia all'anno di carbon fossile. La miniera di Sovignaco produce oltre 6000 centinaja all'anno parimenti di vitriolo e allume.

Pag. 39 lin. 15. I due stabilimenti termali d'Isola meritano pure d'essere ricordati.

Pag. 45 lin. 7 Invece di *gaz* leggi *olio*.

Pag. 55 lin. 18. Invece di *gotico* leggi *moderno*.

Pag. 68 lin. 12 e 13. Invece di *nella piazza* leggi *poco lungi dalla piazza*. Il palazzo del fu rappresentante veneto ora è dell'I. R. Commissariato distrettuale. La porta Gemina poi, di bella architettura, quella d'Ercole, avanzi romani sono pur degne di qualche nota.

Pag. 76 lin. 5. Invece di *Lossini*, *Cherso*, *Ossero* leggi *Lossigni o Ossero, e Cherso*. E qui dobbiamo annotare l'isola Sansego. Innalzata 240 piedi sovra il pelo delle onde è tutta formata di sabbia fluviale. -- Tutti i suoi prodotti sono giganteschi, altissima la specie umana che la abita.

Pag. 77 lin. 6. Invece d'*oriente* leggi *occidente*.

Pag. 88 lin. 9. Leggi: Il numero de' suoi abitanti, è di 12878 circa.

Idem lin. 12 e 13. con un distretto: ha 1300 abit.

Pag. 94 linea 15. Invece di 4493 leggi 1795.

Pag. 97 lin. 6. La popolazione dei Lossini non è di 9970 ma di 7970.

Idem lin. 9, 10. Dove è long. leggi lat. e così viceversa.

Pag. 110 linea 11. Leggi 160,590 circa abitanti